

N. 1 - ANNO X - DOMENICA 4 GENNAIO 2026

CALABRIA DOMENICA . LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO
DIRETTO DA SANTO STRATI

L'ASSESSORE REGIONALE ALL'AGRICOLTURA "PIÙ BRAVO D'ITALIA"

GIANLUCA GALLO

di SANTO STRATI



MICHELE AFFIDATO



IL WELFARE DA COSTO PUÒ DIVENTARE INFRASTRUTTURA DI SVILUPPO di FRANCESCO RAO



COVER STORY GIANLUCA GALLO L'ASSESSORE REGIONALE ALL'AGRICOLTURA PIÙ BRAVO D'ITALIA

di **SANTO STRATI**



GIOVANNA RUSSO
COORDINATORE NAZIONALE
GARANTI DEI DETENUTI
di **PINO NANO**



UN BUON ANNO DIVERSO CON LA PACE POSSIBILE di **FRANCO CIMINO**



**I 50 ANNI DI SACERDOZIO
DEL VESCOVO DI LOCRI
MONS. FRANCESCO OLIVA**
di **ANTONIO PIO CONDÒ**



**PAOLO CAMPOLO, L'EROE REGGINO
DI CRANS MONTANA**

STORIA DI COPERTINA / L'ASSESSORE REGIONALE ALL'AGRICOLTURA PIÙ BRAVO D'ITALIA

A photograph of Gianluca Gallo, a middle-aged man with grey hair, wearing a dark blue suit jacket over a white shirt and dark trousers. He is sitting on a large, rustic wooden barrel that has been repurposed as a chair. The barrel is supported by wooden blocks. He is smiling slightly and looking towards the camera. The background shows a museum or gallery setting with informational panels on the wall, some of which feature maps of Calabria. The floor is made of terracotta tiles.

GIANLUCA GALLO

SANTO STRATI

**Avvocato di Cassano,
è stato riconfermato
nella Giunta calabrese
dal Presidente Occhiuto
Assessore all'Agricoltura,
Mobilità, Aree interne
e Minoranze linguistiche.
Ha il più alto indice
di popolarità e gradimento in
Calabria e nel Mezzogiorno
per l'ottimo lavoro svolto
e che continua a fare sempre
con entusiasmo e passione.**

Ammirato (e sicuramente superinvidiato) per i suoi oltre 30mila voti di preferenza alle ultime elezioni regionali in Calabria, Gianluca Gallo è stato riconfermato dal Presidente Roberto Occhiuto Assessore all'Agricoltura, alla Mobilità, Aree interne e Minoranze linguistiche. Un ruolo già assegnatogli dalla compianta Jole Santelli nel 2020, nella sua breve consiliatura, poi confermato nella prima Giunta di Occhiuto nel 2022. E oggi vanta un altro invidiabile primato: è stato il primo in Italia a utilizzare nei tempi previsti tutti i fondi Ue destinati all'agricoltura. DI lui hanno detto che è il più bravo d'Italia Roberto Occhiuto (e fin qui sarebbe scontata l'affermazione, come chiedere all'oste se il vino

tori, nel caso specifico con gli agricoltori: quello di trasformare il concetto stesso di agricoltura tradizionale attraverso il filtro della modernità e dell'innovazione. Una missione impossibile gli dissero in molti, sottovalutando la sua caparbia e la testa dura da calabrese verace (è originario di Cassano allo Jonio) che quando si mette in testa una cosa riesce a realizzarla.

Il successo elettorale è, del resto, la

conferma, la promozione di un lavoro ben fatto e portato a termine con entusiasmo e, soprattutto, passione. Incredibile per chi non è mai occupato di cibo e vino se non per piacere personale, di chi sconosceva quasi completamente le dinamiche delle coltivazioni, che ignorava le problematiche dei giovani che volevano tornare alla terra, che non immaginava

▷▷▷

«LO SVILUPPO DELLA CALABRIA E' NELL'AGRICOLTURA»

è buono) e il ministro delle Politiche Agricole Francesco Loggobrigida, più noto per le sue gaffes che per i suoi rarissimi complimenti.

Quando Gianluca Gallo arrivò, la prima volta alla Cittadella, a occuparsi di Agricoltura, di cui sapeva poco o niente, la prima cosa che fece fu farsi portare sul suo tavolo decine e decine di faldoni sull'attività precedentemente svolta dai suoi predecessori e sulle pratiche in sospeso. Il lavoro di avvocato lo aveva abituato a leggere migliaia di pagine in gran fretta, per individuare elementi utili ai procedimenti giudiziari di cui si occupava. Un'abitudine risultata di grande efficacia, visti i risultati da subito ottenuti dal suo Assessorato che ha brillato già dopo poche settimane dall'insediamento per l'impegno e l'attività avviata.

Gianluca Gallo - credo bisogna riconoscerlo - è un gran lavoratore, che crede nell'impegno preso con gli elet-

SANTO STRATI



L'ASSESSORE REGIONALE GIANLUCA GALLO E IL PRESIDENTE DELLA CALABRIA ROBERTO OCCHIUTO

>>>

STRATI

nemmeno minimamente tutto quello che c'è dietro il mondo dei contadini. Termine quest'ultimo desueto, ma indicativo di una trasformazione ancora in atto e di cui l'assessore Gallo è un instancabile protagonista, perché è convinto che lo sviluppo e la crescita della Calabria passi anche e soprattutto dall'agricoltura.

Del resto, nella regione ci sono coltivazioni uniche, tipicità esclusive (il bergamotto di Reggio Calabria), prodotti della terra di altissima qua-

alimentare fa alzare il pil regionale e, soprattutto, cresce l'occupazione in agricoltura.

- Assessore Gallo, qual è la situazione attuale dell'agricoltura in Calabria?

«Attualmente l'agricoltura calabrese gode di un momento di eccezionale visibilità a livello nazionale, con una maggior riconoscibilità ed un notevole peso specifico rispetto al passato. Abbiamo appena chiuso la programmazione 14-22, che ha avuto una dotazione per la nostra regione di oltre 1 miliardo e 400 milioni e che ha visto

in relazione al cammino svolto negli ultimi anni: abbiamo fatto segnare il 100% di risorse spese; abbiamo concluso progetti di grande interesse strategico, come quello della banda ultralarga, che altre regioni non sono riuscite a portare a compimento, ed in più, in materia di controlli, abbiamo fatto registrare un tasso di errore pari allo 0,32%, rispetto al 9% di qualche anno fa che aveva messo a rischio la conferma dell'operatività e autonomia dell'ente pagatore Arcea.

In sostanza, dunque, si è avuto un progresso straordinario in termini di capacità e qualità della spesa, dato che in questi anni abbiamo messo a terra centinaia di bandi settoriali, specifici e non generalisti, tra i quali - giusto per citarne qualcuno - quelli per l'impianto e coltivazione di frutti tropicali e subtropicali e della frutta a guscio.

Ancora, nella nuova programmazione 23-27, nella quale abbiamo comunque salvaguardato le risorse del passato, aumentandole, abbiamo fatto molto di più.

Ad esempio, d'accordo con le organizzazioni professionali, con le quali il confronto è ora costante e positivo, siamo riusciti a sviluppare bandi su piattaforme, rendendo possibili in meno di 24 ore

graduatorie provvisorie in autovalutazione, seguite nel giro di poche settimane - come accaduto per il bando Giovani e per quello riservato ai Comuni - da graduatorie definitive, per di più con una significativa intensità di aiuto, pari al 100% per i Giovani e, per il resto, ad una media oscillante tra il 65 ed il 75%.

Questo vuol dire, in soldoni, che su



GIANLUCA GALLO COL MINISTRO LOLLOBRIGIDA E IL PRESIDENTE OCCHIUTO A SIBARI LO SCORSO LUGLIO

lità, vini che hanno raggiunto la piena maturità e trovano un costante e continuo successo a livello internazionale. Un comparto, quello dell'enogastronomia di grande peso per qualsiasi progetto di sviluppo del territorio, che naturalmente funziona setutto l'apparato agro-alimentare che sta alle spalle è adeguatamente supportato e sostenuto con iniziative e attenzioni specifiche. L'agricoltura biologica, per dirne una, in Calabria è al secondo posto nel Paese, l'export

la Calabria divenire la prima regione d'Italia in termini di capacità di spesa. Alcuni hanno osservato come velocità non si traduca automaticamente in qualità. In questo caso, credo sia vero esattamente l'opposto. Anzitutto, non solo abbiamo sfatato quel luogo comune secondo il quale il Sud non è capace di spendere i fondi europei, come effettivamente accadeva in passato, ma nel corso dell'ultima seduta del Comitato di Sorveglianza abbiamo ricevuto apprezzamenti pubblici

>>>

▷▷▷

STRATI

mille euro di investimenti programmati dai nostri agricoltori 750 circa sono coperti dai fondi pubblici»

- Quando si è insediato, nel 2020, qual era invece la situazione dell'agricoltura in Calabria?

All'epoca il livello di spesa del programma 14-22 era ancora quasi in una fase iniziale. Eravamo all'incirca attorno al 25%. C'era una grande sfiducia nel mondo agricolo, bisognava ricostruire il rapporto con le organizzazioni di categoria e gli agricoltori, spesso emarginati dai processi decisionali a dispetto dello spirito partecipativo imposto dalle norme comunitarie. E proprio con loro, insieme, abbiamo programmato il 23-27. Sono stati anni duri: prima il Covid, poi il conflitto russo-ucraino con l'aumento dei prezzi delle materie prime, quindi l'emergenza cinghiali, e la Tbc e la

anche noi abbiamo dato sul piano amministrativo e legislativo, ad esempio attraverso la riforma dei consorzi di bonifica, divenendo più orgogliosa, consapevole e capace, anche nel campo della trasformazione. Non è forse ancora il momento dell'ottimismo, ma si può certo guardare al futuro con fiducia».

- Prima di approdare in Cittadella, è stato sindaco a Cassano allo Ionio, la sua città. Quanto ha pesato quell'esperienza nel nuovo corso che ha impresso all'assessorato da lei guidato?

«Tantissimo, ed in maniera determinante. Sono stato per 8 anni, tra il 2004 ed il 2012, sindaco di Cassano, la mia città, alla quale sono sempre fortemente legato e che mi ha lanciato politicamente. Un'esperienza straordinaria, caratterizzata da un rapporto viscerale tra i cittadini ed il sindaco. Ho imparato tanto, sia da

Per questo adesso, anche da assessore regionale, guardo sempre a quei giorni ed a quella esperienza, facendone bussola anche per il presente. Non a caso, ho un ottimo rapporto con i sindaci e, più nel complesso, con i territori».

- Analizziamo i vari settori agricoli: cosa è già stato fatto, con il suo assessorato, e quali sono i progetti futuri?

«Nella nuova programmazione abbiamo avuto la capacità, prima regione in assoluto, di dotarci di un piano olivicolo regionale in collaborazione con il Crea, in una terra che conta su oltre 180.000 ettari ulivati, ed è in questa seconda solo alla Puglia, detenendo dunque un patrimonio che rappresenta uno dei principali asset del comparto agroalimentare calabrese, sul quale intendiamo puntare fortemente, tanto è vero che abbiamo messo in campo un bando da 50 milioni di euro per nuovi impianti e meccanizzazione.

Abbiamo inoltre effettuato un altro investimento importante con fondi Pnnr, destinando altri 20 milioni circa all'ammodernamento dei frantoi e organizzando corsi di assaggio e molitura per i nostri produttori, così da accrescere il livello del nostro olio Igp e Dop, che ha ottime caratteristiche e che negli anni si è evoluto notevolmente, in termini qualitativi. Una scelta fondamentale per la tutela di un settore che in passato è stato ascensore sociale in grado far progredire imprese e famiglie e che adesso va rilanciato sostenendo il prezzo dell'olio attraverso la valorizzazione della sua qualità, con un approccio tecnologico e scientifico ed un nuovo packaging che testimoniano, come visto in occasione del *Sol and the city Sud* svoltosi nei giorni scorsi a Catanzaro, il livello di avanzamento dei produttori calabresi in materia.

Altro esempio da richiamare è quello



Blue Tongue, e il ripetersi in tempi stretti di fenomeni meteo sempre più estremi. Grandi problematiche di carattere generale, indubbiamente, per alcuni aspetti particolarmente accentuate in Calabria, ma nonostante tutto la nostra agricoltura è stata capace di reagire, dimostrando resilienza e prontezza di fronte agli stimoli che

un punto di vista amministrativo sia perché la mia è una città complessa, politicamente matura ed esigente, palestra di sensibilità e concretezza. La lezione più grande è stata quella di comprendere che la politica ha un senso se consente di decifrare le esigenze della comunità, con attenzione ai singoli ed alla qualità della vita.

▷▷▷

>>>

STRATI

della zootecnia: qui abbiamo puntato sul benessere animale, portando gli investimenti annuali dai 4 milioni della vecchia programmazione ai 12 della programmazione 2023-2027 puntando sulle specificità calabresi, come la podolica. Con fiducia, in generale, guardiamo al futuro. Tra le novità attese, un bando sull'agrumicoltura, un altro dei principi asset agricoli calabresi, che presto vedrà anche un piano agrumicolo regionale. Altri investimenti, invece, riguarderanno i giovani - in agricoltura linfa vitale - e, ancora, una promozione di alto livello come fatto in questi anni».

- Parliamo di agricoltura biologica. La Calabria si posiziona al secondo posto in Italia per la produzione...

«In tale ambito sono diverse le iniziative messe in atto, a partire dal PSR 14/22 passando per il CSR 2023/2027. Siamo partiti con misure a superficie per mantenere il primato nazionale sul biologico in una regione in cui il 36,3% della superficie agricola utilizzata è bio, a fronte di una media nazionale pari al 17,4%. Per questo sull'agricoltura biologica abbiamo investito convintamente, con stanziamenti ingenti: la riteniamo fondamentale anche ai fini della tutela dell'ambiente e della prevenzione sanitaria. Ma vorremmo, in tutta onestà, che in questo ambito maturasse una consapevolezza diversa e che l'Europa considerasse il biologico non solo da un punto di vista ambientale, ma anche produttivo:

se si addivenisse a tale mutamento di scenario, potremmo affacciarci con forza su nuovi mercati, come quelli del centro-nord Europa, esportando qualità e benessere».

- Parliamo della produzione viticola, un settore in continua ascesa. Quale il ruolo dell'Assessorato nella promozione dell'immagine e dello sviluppo?

«Non abbiamo, oggettivamente, grandi numeri quanto a produzione, sebbene negli ultimi tempi si sia assistito



ad una crescita costante. Ad oggi si producono poco più di 16 milioni di bottiglie, cioè quello che un'azienda performante del Veneto produce da sola. Però in questi anni, nel vitivinicolo più che in altri settori si è puntato sulla qualità delle produzioni. Sono stati assunti nelle 150 cantine calabresi enologi di statura nazionale e internazionale che con il loro lavoro hanno impreziosito la straordinaria biodiversità dei nostri vitigni identitari. Ed ancora, è stato gestito nel modo migliore possibile il trapasso generazionale da padri a figli, da nonni a nipoti, per cui tanti giovani e donne guidano sono oggi alla guida di molte cantine di pregio. Segno evi-

dente di un'azione di rinnovamento che è il frutto anche di politiche di sostegno, come quelle basate sull'Ocm vino, e di un'intensissima opera di sostegno, attraverso la promozione: ci siamo presentati al *Vinitaly*, finalmente, con una nostra identità, e così anche al *Merano Wine Festival* e a tante altre manifestazioni nazionali e internazionali di settore, come *VinoForum* a Roma, *Prowein* a Berlino e *Paris Wine* a Parigi. Non ci siamo fermati a questo. Abbiamo deciso di fare anche della Calabria la sede di eventi centrali, promuovendo un'edizione del *Concour Mondial de Bruxelles*, che presto sarà seguita da un'edizione specificamente dedicata ai roseti, che si svolgerà a marzo 2026 a Cirò. Ancora, abbiamo voluto il *Vinitaly and the City* al parco archeologico di Sibari, anello di congiunzione tra Enotria e civiltà magnogreca: lì dove tutto è cominciato, a testimoniare la validità di una formula che unisce storia, territorio, identità, produzioni agroalimentari di eccellenza. Ne abbiamo fatto due edizioni, una migliore dell'altra. All'ultima più recente ha partecipato anche il ministro Lolobrigida, certificando la bontà dell'iniziativa. Ce ne sarà adesso una terza nell'estate 2026. Tornerà inoltre il *Merano Wine Festival* a Cirò.

Operazioni che servono a dimostrare al Paese che la Calabria riesce ad essere attrattiva, essendo capace di fare ciò che anche altrove si fa, incentivando peraltro - attraverso le produzioni agroalimentari - anche lo sviluppo turistico del territorio».

- Tipicità: il bergamotto e la vicenda Igp. Quale attenzione verso altre specialità ancora poco valorizzate?

«C'è stata una vicenda territoriale che ha visto contrapposti due gruppi a sostegno di visioni legittime sebbene differenti, l'una propensa alla valorizzazione attraverso il riconoscimento Igp, l'altra convinta invece

>>>

▶▶▶

STRATI

della bontà di quello Dop. La posizione della Regione, al riguardo, è ben nota. Abbiamo sostenuto sin dall'inizio il percorso dell'Igp, ma abbiamo sempre ritenuto che la Dop potesse garantire una tutela maggiore. A livello ministeriale ha fatto registrare passi avanti la proposta legata all'Igp e di questo siamo comunque ovviamente felici, perché è l'ennesimo prodotto la cui eccellenza, da quando rivestito il ruolo di assessore regionale all'Agricoltura, viene solennemente riconosciuta: dal cedro Dop di Santa Maria del Cedro al finocchio Igp di Isola Capo Rizzuto al rosso classico di Cirò ed al Greco di Bianco, entrambi Dop, ai quali a breve andrà ad aggiungersi anche il peperoncino Igp di Calabria, dopo un percorso tortuoso. Continueremo a lavorare intensamente per ottenere risultati analoghi anche per altri prodotti di qualità.

- Come è cambiata la figura dell'agricoltore? C'è molta attenzione verso i giovani che intendono ritornare alla terra?

«Indubbiamente, l'agricoltura di oggi



non è più quella di un tempo. L'innovazione tecnologica e l'affermazione dell'intelligenza artificiale hanno modificato scenari e metodologie. Per questo il comparto deve aprirsi sempre più al rinnovamento e all'evoluzione, naturalmente senza perdere di vista valori antichi e il senso

di attaccamento alla terra che dalle nostre parti è stato argine al depauperamento e, per molti aspetti, anche all'avanzare dei fenomeni di dissesto idrogeologico.

In proposito, per stimolare il passaggio di testimone intergenerazionale, abbiamo favorito l'insediamento di 500 giovani con la programmazione 2014-2022, mediante un bando del 2018. Ne inseriremo a breve altri 400 con un nuovo bando, ma faremo in modo che tale numero possa crescere fino a favorire l'ingresso di ulteriori 1.000 giovani agricoltori, da sostenere con 100.000 a fondo perduto, d'accordo con le organizzazioni professionali, perché possano poi prendere parte ad altri bandi».

- Posso chiederle della sua vita privata? Cosa c'è oltre il politico e l'assessore?

«Sono felicemente sposato e padre di due figli. A loro, a mia moglie, anche lei avvocato, devo tanto, probabilmente tutto: hanno sempre accompagnato senza riserve il mio cammino, anche quando questo ha comportato, inevitabilmente, la compressione di spazi e tempi. Mi sono stati accanto ogni istante, rendendomi così ancor più forte, intimamente».

- I ricordi della giovinezza, l'Università...

«Ho sempre vissuto tra Catanzaro, la città d'origine di mia madre, e Cassano, paese natale di mio padre. Qui ho frequentato le scuole, prima di avviare gli studi universitari, senza però mai recidere il legame con le origini. Ma Cassano è stata importante anche sotto il profilo politico: alla fine degli anni Ottanta la mia passione per la politica, che si era sviluppata in me già nella fase adolescenziale - quando ancora tredicenne restavo chiuso in casa a raccogliere dati elettorali



▶▶▶

>>>

STRATI

da esaminare poi per giorni, fantastizzando su scenari, evoluzioni e dinamiche - incontrò quella di altri giovani che, come me, nutrivano la stessa passione.

- Come è maturato, poi, il suo impegno in politica?

«All'epoca fu Alfonso Samengo, oggi vicedirettore del Tg2 e mio compaesano, a coinvolgermi in un percorso che mi portò poi ad approdare al movimento giovanile della Democrazia Cristiana. Lì incontrai, tra gli altri, l'ex capogruppo del Pd in Consiglio regionale, Mimmo Bevacqua, e l'attuale presidente della Regione, Roberto Occhiuto, a quel tempo vicedelegato provinciale. Insieme movemmo i primi passi. Ci siamo ritrovati - ed in qualche caso, sfidati - più volte. Ma quel cammino mi ha permesso di arrivare oggi a ricoprire un ruolo di primo piano e di grande importanza, proprio al fianco del Presidente Occhiuto, cui va il mio grazie per avermi coinvolto - come già aveva fatto la compianta presidente Iole Santelli - in un lavoro di squadra di notevole responsabilità attraverso il quale, spero anche con il mio contributo - si sta riuscendo nell'impresa di cambiare la narrazione e le sorti della nostra terra.

I calabresi hanno compreso che è finito il tempo delle lamentazioni, per rendersi interpreti e protagonisti della propria vita. Con tenacia, ingegno, spirito di sacrificio, rimboccandosi le maniche e puntando sulle risorse della Calabria e sul proprio lavoro: sembrava impossibile, è invece quel che accadeva e accade - sempre più spesso - quotidianamente. Non si è più marginali e ultimi in tutte le classifiche e il resto d'Italia guarda a noi come modello da seguire in molti ambiti. Certo, molta strada resta ancora da fare, ma un cammino è iniziato, e può considerarsi irreversibile. Per fortuna».

L'AGRICOLTURA CALABRESE 2025

L'agricoltura ha un ruolo significativo nell'economia calabrese, contribuendo in modo sostanziale al valore aggiunto regionale.

Nel 2023 il settore ha affrontato sfide rilevanti con particolare riguardo all'instabilità internazionale che ha amplificato la crisi globale mantenendo alti i prezzi dell'energia e di altri fattori della produzione generando pressioni sui costi della produzione agricola. Ne è conseguito che il valore aggiunto del settore primario, a prezzi costanti, si è ridotto per il secondo anno consecutivo. In un contesto così difficile, l'analisi per indici produttivi, economici e di trend in generale costituisce un elemento dirimente e supporto necessario alle scelte strategiche di territorio e d'impresa. Questa è la prerogativa della pubblicazione ["L'agricoltura calabrese conta 2025"](#) la quale rappresenta un importante strumento di descrizione e comprensione delle principali caratteristiche sociali, economiche e ambientali del settore agricolo in Calabria e la loro evoluzione nel tempo. L'opuscolo si articola in 6 capitoli: Economia ed agricoltura, Sistema agroalimentare, Andamento congiunturale del settore, Diversificazione, ambiente e qualità, Spesa agricola regionale. Attraverso indicatori sia economici che strutturali e la trattazione dei principali temi dello scenario agricolo, viene restituito al lettore un agevole sistema di consultazione idoneo a comprendere le dinamiche del settore agricolo regionale.

Diversi i trend emersi nel corso dell'analisi anche basata su comparazioni di breve, medio e lungo termine. Ad esempio viene confermata nel 2023 la leggera crescita, rispetto al 2022, delle superficie coltivate in regime biologico (+1%), dato che risulta macroscopico se rapportato al 2012 (+22%) costituente segno di una saturazione o della necessità di rimodulare le politiche di promozione delle coltivazioni in regime biologico.

Molto interessante appare, sempre per il 2023, il dato sulle esportazioni agroalimentari regionali ammontanti a 461 milioni di euro, in crescita del 24% circa rispetto al 2022, pari al 51,4% del totale delle esportazioni della regione e il dato sulla crescita della spesa media mensile interna per alimenti rispetto al 2022, pari al 14,4%, entrambi forieri di fenomeni di evoluzione del comparto riguardo la capacità di commercializzare con modalità dirette le produzioni regionali; primo passo per sdoganare l'agricoltura calabrese da bacino di rifornimento dei grandi operatori della distribuzione. Ma dall'opuscolo emerge anche altro, come l'incremento del valore della produzione e del valore aggiunto dei settori silvicoltura e pesca, pari, rispettivamente al 10,2% e al 17,6%, l'importanza strategica, per quanto attiene il comparto dell'industria alimentare regionale, delle produzioni di prodotti da forno e farinacei che coinvolge il 52,5% delle imprese e il 43% circa degli addetti totali e la crescita della produttività del lavoro in agricoltura (+27%) risultata superiore all'incremento registrato sia in Italia (+6%) che nel Mezzogiorno (+8% circa).

(courtesy CREA)

scaricare da qui l'opuscolo del Consiglio per la ricerca in agricoltura

[L'agricoltura calabrese conta 2025](#)

AGRICOLTURA 4.0 E AGROALIMENTARE

Quali sono gli obiettivi (indicati come traiettorie) della Regione Calabria nel programma Agricoltura 4.0 e Agroalimentare? Ecco elencate le varie azioni e i progetti di sviluppo, articolati per segmenti produttivi e di valorizzazione.

Traiettoria n. 1 - Sviluppo dell'agricoltura di precisione e dell'agricoltura del futuro

Traiettoria n. 2 - Innovazione di prodotto/processo nell'industria alimentare, inclusa la sostenibilità e la bioeconomia circolare

Traiettoria n. 3 - Sistemi e tecnologie per il packaging, la conservazione e la tracciabilità e sicurezza delle produzioni alimentari

Traiettoria n. 4 - Rafforzamento della competitività e sostenibilità delle filiere

SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA DI PRECISIONE E DELL'AGRICOLTURA DEL FUTURO

OBIETTIVO: Impiego della smart agriculture a favore dell'efficienza, della competitività e della sostenibilità ambientale del sistema (ad es. uso razionale degli input chimici, risparmio idrico, tutela della biodiversità, contrazione dei costi di produzione, ecc.).

AMBITI APPLICATIVI INDICATIVI

Agricoltura, zootecnia e acquacoltura di precisione, Internet farming; interventi per favorire l'agricoltura di precisione, il contrasto alle antibioticoresistenze ed alle nuove emergenze fitosanitarie.



INNOVAZIONE DI PRODOTTO/PROCESSO NELL'INDUSTRIA ALIMENTARE,

INCLUSA LA SOSTENIBILITÀ E LA BIOECONOMIA CIRCOLARE

OBIETTIVO: Promozione di sistemi produttivi ecosostenibili e circolari, in particolare nelle principali filiere regionali (olivicola, agrumicola, vitivinicola, ortofrutticola, della patata, ortaggi e cereali), nelle colture tipiche e nella zootecnia (comprese risorse ittiche)

AMBITI APPLICATIVI INDICATIVI

- Adozione della produzione integrata e biologica e di best practice agronomiche per ridurre l'impatto ambientale e razionalizzare l'utilizzo delle risorse naturali nelle produzioni vegetali
- Adozione di modelli di allevamento estensivi, biologici e di best practice per ridurre l'impatto ambientale e salvaguardare il benessere animale nelle produzioni zootecniche
- Sviluppo di progetti di economia circolare nell'agroalimentare, recuperando e reimpiegando scarti e sotto prodotti per produrre materie prime per il food ed il feed, compost e biofertilizzanti, biocarburanti, ingredienti, ecc.
- Sviluppo di progetti di economia circolare nella filiera del legno, recuperando i materiali di scarto della lavorazione
- Incentivo alla produzione di energie rinnovabili con particolare attenzione a quelle prodotte in ambito agricolo (biomasse, biogas, biometano, ecc.)

- Produzione di materiali impiegati nei cicli produttivi (ad es. bio plastiche per l'agricoltura) e imballaggi sostenibili e riciclabili (carta, legno, plastica, vetro, ecc.).

SISTEMI E TECNOLOGIE PER IL PACKAGING, LA CONSERVAZIONE E LA TRACCIABILITÀ E SICUREZZA DELLE PRODUZIONI ALIMENTARI

OBIETTIVO: I temi della sicurezza, qualità, tracciabilità e tipicità dei prodotti agro-alimentari assumono una funzione orizzontale per uno sviluppo e valorizzazione delle principali filiere regionali orientato alla tutela e alla salute dei consumatori. L'autenticazione "analitica" di prodotto rappresenta un ulteriore duplice parametro di tutela, fungendo da complemento per i percorsi di rintracciabilità e, a volte, arrivando a definire l'origine geografica specifica (a livello di "terroir") del prodotto. Tale autenticazione rappresenta il punto di partenza per l'istituzione di marchi territoriali a riconoscimento regionale, ovvero di metodiche di certificazione territoriale di area vasta, quali forme avanzate di valorizzazione di mercato e di tutela

contro la contraffazione di produzioni agroalimentari - così come di altri settori rappresentativi - di un determinato contesto territoriale e non più soltanto della singola impresa.

AMBITI APPLICATIVI INDICATIVI

- Miglioramento delle caratteristiche igienico sanitarie, organolettiche e nutrizionali dei prodotti alimentari, sviluppo di prodotti che intercettano nuove esigenze di mercato
- Promozione di sistemi evoluti di tracciabilità/rintracciabilità e etichettatura (integrati con dispositivi ICT / nano / biotecnologici e nuovi materiali), a garanzia della sicurezza, qualità e autenticità del prodotto (contrasto della contraffazione alimentare).

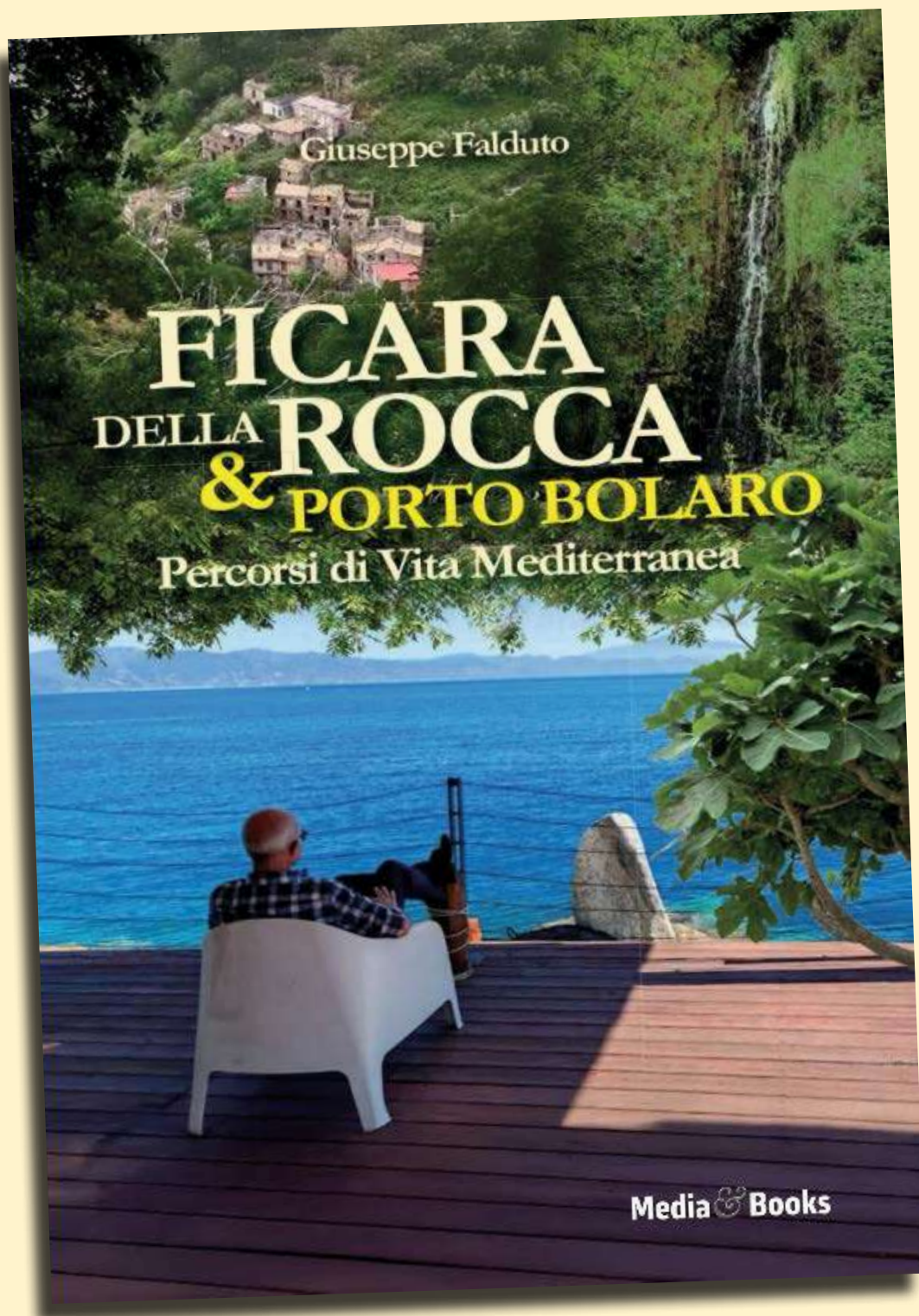
RAFFORZAMENTO DELLA COMPETITIVITÀ E SOSTENIBILITÀ DELLE FILIERE

OBIETTIVO: Promozione della sostenibilità ambientale e della gestione e sviluppo del territorio, secondo un approccio trasversale, coerente con le European Innovation Partnerships dello Sviluppo rurale anche attraverso nuovi strumenti di management e valorizzazione delle zone rurali (nuove attività e imprese). Le azioni si prefiggono di migliorare la gestione e aumentare l'efficienza e la sostenibilità delle principali filiere agroalimentari e realtà distrettuali della Calabria e la presenza dei relativi prodotti sui mercati nazionali e internazionali.

AMBITI APPLICATIVI INDICATIVI

- Strumenti per la gestione delle risorse naturali per la valorizzazione del capitale naturale della regione;
- "Cluster" di progetti per la sostenibilità ambientale e lo sviluppo rurale, a livello territoriale e di filiera
- Modelli di marketing territoriale, logistici e distributivi (multicanale, multifiliera), di organizzazione e gestione di gruppi di imprese e distretti e innovazioni sociali
- Sostegno all'innovazione di prodotto, di processo e organizzativa dell'intera catena alimentare (*food chain management*). ●

(fonte CalabriaEuropa)



L'avvincente memoir di Pino Falduto

ISBN 97912485181 - 736 pagg. rilegato a colori - 36,00 euro - Distribuzione libraria: LibroCo

Su Amazon e negli stores digitali delle principali librerie - callive.srls@gmail.com



PAOLO CAMPOLO L'EROE REGGINO DELLA TRAGEDIA DI CRANS MONTANA

L'eroe reggino della tragedia di Crans Montana si chiama Paolo Campolo: la notte di Capodanno ha tratto in salvo decine di giovani rimasti intrappolati nella discoteca *Le Constellation* della rinomata località svizzera.

Campolo, 55 anni analista finanziario, dal 2023 in Svizzera dove vive con la moglie, era stato avvisato dalla figlia dell'incendio scoppiato nella discoteca che si trova a pochissima

distanza dalla loro abitazione.

Secondo quanto ha raccontato a *Il Messaggero*, la figlia diciassettenne Paolina, appena rientrata da Ginevra, doveva andare in discoteca ma aveva fatto tardi col brindisi di mezzanotte in casa con i familiari. «Per colpa nostra - ha detto - ha fatto tardi: in quel locale sarebbe dovuta arrivare già a mezzanotte. Oggi posso dirlo senza esagerare, quel ritardo le ha salvato la vita».

Quando è andata alla discoteca, dove

l'aspettava il fidanzato, la ragazza ha visto le fiamme e gli ha telefonato avvisandolo che stava bruciando tutto.

«Mi sono precipitato subito in strada con un estintore quando Paolina mi ha chiamato. Quelle fiamme non erano più così alte ma c'era tanto fumo nero, denso, che usciva ovunque. La combustione è stata rapidissima, violenta, durata pochi minuti. Poi si è fermata. Ma dentro non c'era più ossigeno. Ed è quello che ha provocato la strage». Campolo riferisce al quotidiano romano: «attraverso il vetro, vedevo piedi e mani. Corpi a terra. La struttura non aveva ceduto, ma dentro era una trappola... Non ho pensato al dolore, al fumo, al rischio. Ho estratto a mani nude i ragazzi. Uno dopo l'altro. Erano vivi, ma feriti, alcuni gravemente, e intossicati. Con un altro uomo improvvisato soccorritore li trascinavamo fuori e li lasciavamo a terra. nel punto di raccolta davanti al locale. Continuavano a urlare. Io pensavo solo una cosa: potrebbero essere i miei figli».

Campolo dopo aver estratto e portato in salvo decine di ragazzi è stato ricoverato in ospedale per intossicazione da fumo, ma le sue condizioni sono buone: «Non conta il mio affanno o la stanchezza - ha detto - conta che le vite salvate sono tante».

Il manager ha familiari a Reggio e ha provveduto a rassicurarli sul suo stato di salute. Il suo gesto, è fin troppo evidente, è stato dettato dall'innato senso di fraternità e solidarietà che da sempre contraddistingue il popolo calabrese.

Un grande orgoglio per la città di Reggio, ma anche per tutta la Calabria: il suo intervento ha mostrato determinazione e un innato spirito di solidarietà che ha permesso di salvare almeno una ventina di ragazzi sottraendoli alle fiamme. Quando sarà possibile sia la Regione, sia la Città di Reggio dovranno riconoscere il coraggio di Paolo Campolo, esempio di coraggio e di altruismo per tutti, soprattutto per i giovani calabresi. ●



IL WELFARE DA COSTO PUO' DIVENTARE UNA INFRASTRUTTURA DI SVILUPPO

FRANCESCO RAO

La questione del welfare in Calabria non può più essere relegata a una dimensione meramente compensativa. Essa investe, in modo diretto e strutturale, il modello di sviluppo regionale, la qualità della coesione sociale e la capacità delle istituzioni di produrre inclusione reale. I dati socio-economici disponibili delineano un quadro che rende improcrastinabile un ripensamento profondo delle politiche pubbliche, soprattutto nei territori caratterizzati da fragilità persistenti e cumulativi svantaggi. Le analisi della Svimez collocano la Calabria tra le regioni con i più bassi tassi di occupazione del Paese, evidenziando come la debolezza strutturale del mercato del lavoro colpisca in modo selettivo gli adulti con basso livello di istruzione e i disoccupati di lunga durata. Non si tratta di una contingenza ciclica, ma di un modello che tende a riprodurre esclusione, inattività e dipendenza assistenziale.

A rafforzare questa lettura intervengono i dati Istat, secondo cui una quota significativa della popolazione calabrese adulta possiede al massimo un titolo di studio di scuola secondaria di primo grado. Tale condizione si traduce in una ridotta partecipazione al mercato del lavoro, in un'elevata esposizione al lavoro povero e in una scarsa capacità di accesso alle politiche attive standardizzate. Infine, sempre nel considerare l'autorevolezza degli indicatori per i quali la massima attenzione è dovuta in questi casi, proprio gli indicatori del Benessere Equo e Sostenibile (Bes) collocano stabilmente la Calabria nelle ultime posizioni per qualità dell'occupazione, mobilità sociale e fiducia istituzionale. È in questi contesti che il deficit occupazionale si trasforma in deficit di cittadinanza, compromettendo la tenuta del patto sociale e alimentando processi di marginalità territoriale. Alla luce di tali evidenze, appare sempre più chiaro

►►►

▷▷▷

RAO

come un welfare esclusivamente riparativo non sia in grado di incidere sulle cause strutturali dell'esclusione. Al contrario, il welfare generativo si configura come un paradigma capace di integrare protezione sociale, attivazione e sviluppo locale, trasformando la spesa sociale in investimento produttivo. In questo quadro si colloca la recente giurisprudenza della Corte costituzionale sulla co-progettazione tra enti locali e Terzo Settore, che riconosce tale strumento come modalità ordinaria di esercizio della funzione pubblica orientata all'interesse generale. La co-progettazione non rappresenta una semplificazione procedurale, ma un dispositivo di governo dei processi complessi, fondato sulla corresponsabilità e sulla valorizzazione delle competenze diffuse nei territori. Per la Calabria, questa impostazione assume una valenza strategica. I 31 Uffici di Piano, già presidi delle politiche sociali regionali, possono essere riconfigurati come infrastrutture di sviluppo territoriale. Attraverso la co-progettazione, essi possono integrare politiche sociali, politiche del lavoro e strategie di sviluppo locale, costruendo percorsi occupazionali rivolti a persone con bassa scolarizzazione e disoccupazione di lunga durata. In tale prospettiva, con lo sguardo del sociologo, professionalità poco presen-

te negli uffici della Pubblica Amministrazione, il Pon Inclusione rappresenta il principale strumento finanziario di riferimento se a monte della spesa viene prevista una puntuale analisi dei bisogni sociali e territoriali. La finalità di un lavoro strutturato non è soltanto il contrasto alla povertà, ma l'attivazione di percorsi di inclusione socio-lavorativa fondati sulla presa in carico integrata, sull'accompagnamento e sull'empowerment delle persone. Utilizzato in chiave di welfare generativo, il Pon Inclusione può sostenere progettualità orientate alla creazione di lavoro nei contesti locali, superando la frammentazione degli interventi. Una delle direttrici strategiche più rilevanti riguarda la valorizzazione delle risorse locali. La Calabria dispone di un patrimonio territoriale, ambientale e culturale diffuso che, se adeguatamente attivato, può generare occupazione inclusiva. In questo senso, il welfare generativo consente di riconnettere politiche sociali e sviluppo economico, valorizzando le filiere locali e le economie di prossimità. Particolare attenzione va riservata alle maestranze e ai saperi tradizionali, spesso esclusi dai circuiti formali dell'economia. Attraverso percorsi di apprendimento situato, tutoraggio e riconoscimento delle competenze informali, è possibile trasformare tali saperi in opportunità occupazionali, soprattutto nei settori della manutenzione del terri-

torio, dell'artigianato, dei servizi alla persona e della rigenerazione dei borghi. In questo quadro si inserisce anche il modello dell'ospitalità diffusa, che rappresenta una leva strategica di sviluppo inclusivo, in particolare nelle aree interne. La gestione di servizi di accoglienza, manutenzione, ristorazione e animazione territoriale può diventare terreno privilegiato di inserimento lavorativo per soggetti fragili, generando al contempo valore economico e coesione comunitaria. Il welfare generativo, come ho già anticipato, attraverso la co-progettazione, consente di costruire questi ecosistemi locali: cantieri sociali, cooperative di comunità, imprese sociali e reti territoriali capaci di integrare inclusione, lavoro e sviluppo sostenibile. Ambiti che non sottraggono risorse al mercato, ma colmano vuoti strutturali lasciati dall'economia tradizionale, soprattutto nei territori a bassa densità produttiva. La dinamica complessiva del welfare se non debitamente considerata, in ultima analisi, oltre ad essere un fatto politico rischia di mandare in stallo una platea molto ampia della popolazione. I dati Svimez, Istat e Bes dimostrano che l'attuale modello non è in grado di interrompere la trasmissione intergenerazionale della marginalità. Assumere il welfare generativo come metodo strutturale significa riconoscere che lo sviluppo, in Calabria, può e deve partire dal basso, valorizzando persone, competenze e territori. La Regione dispone oggi di una cornice normativa chiara, di strumenti amministrativi diffusi e di risorse dedicate come il Pon Inclusione. Ciò che è richiesto ai decisori politici è un coraggio inedito da praticare attraverso una scelta di visione: fare del welfare non il luogo della compensazione permanente, ma l'infrastruttura primaria di uno sviluppo inclusivo, radicato nei territori e orientato al lavoro. ●

(Sociologo e docente a contratto Università "Tor Vergata" - Roma)



GIOVANNA RUSSO

L'avv. Giovanna Russo Garante dei diritti dei "privati della libertà" della Regione Calabria è stata eletta Coordinatore Nazionale dei Garanti regionali. È la prima donna a ricoprire questo incarico.

PINO NANO

▶▶▶

Ci sono incarichi che, per natura, non cercano riflettori. Eppure cambiano la realtà delle cose. Il Garante regionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale è uno di questi quando a ricoprirlo ci sono persone che del ruolo ne hanno fatto una missione per senso del dovere. Una funzione di "frontiera", dove istituzioni, fragilità, sicurezza e dignità umana si prendono per mano e si toccano ogni giorno.

In Calabria, dal 21 gennaio 2025, questo presidio è affidato all'avv. Giovanna Francesca Russo e dal 23 dicembre 2025 è Lei a ricoprire il ruolo di Coordinatore nazionale del Forum dei Garanti regionali in seno alla Conferenza nazionale.

«Leggo questa elezione e ricevo questo incarico con grande senso di responsabilità e spirito di servizio. Sia chiaro, non è un traguardo personale, ma un risultato di squadra. È un impegno collettivo, rappresentare tutti i colleghi regionali ai quali sono grata per la fiducia accordatami. L'impegno che oggi mi sento di assumere è di lavorare ancora di più perché la tutela dei diritti in ogni luogo di privazione della libertà, sia sempre più concreta, uniforme e misurabile per tutti nessuno escluso. Mai come in questo momento posso dire che dignità, salute, legalità, trasparenza e reinserimento dei ristretti devono restare in termini assoluti la bussola di ogni nostra scelta o decisione resa». Prima volta per una donna. Prima volta per la Calabria.

È questo suo un incarico di particolare rilievo istituzionale, che per la prima volta viene affidato a una donna e, contestualmente, per la prima volta la guida del Forum nazionale è toccata alla Calabria. Dall'elezione del 23 dicembre scorso, l'avvocato Giovanna Russo, succede dunque a Bruno Mellano ex Garante delle persone



GIOVANNA RUSSO UNA GRANDE FEDE PER COMPRENDERE I DIRITTI NEGATI DEI DETENUTI

PINO NANO

▷▷▷

>>>

NANO

private della libertà personale della Regione Piemonte.

L'elezione dell'Avv. Russo - questo è il primo commento che cogliamo nei palazzi della politica romana - rappresenta il riconoscimento del lavoro svolto da questa giurista e ricercatrice calabrese, di tutti questi anni nel campo della tutela dei diritti fondamentali delle persone detenute o comunque private della libertà personale e, più in generale, "del valore di una presenza istituzionale competente, rigorosa e dialogante, capace di coniugare fermezza nella tutela dei diritti e collaborazione leale con le amministrazioni competenti". C'è chi dice: "l'hanno vista arrivare e non l'hanno potuta fermare".

La sua leadership è di metodo, benché molto selettiva, ama fare squadra. D'altronde ha un lungo percorso di formazione cattolica e un periodo accanto a un padre gesuita che tanti anni fa l'ha orientata al metodo ignaziano: "Prega come se tutto dipendesse da Dio. Lavora come se tutto dipendesse da te", azione e fiducia.

Avvocato con un percorso professionale orientato alla protezione dei diritti umani e delle garanzie, Giovanna Francesca Russo, ricordo, è stata eletta Garante regionale in Calabria, all'unanimità dal Consiglio regionale nel gennaio 2025, dopo aver maturato un'esperienza significativa anche a livello territoriale come Garante a Reggio Calabria.

La sua nomina ai vertici del Coordinamento Nazionale del forum dei Garanti regionali dei privati della libertà assume anche un valore altamente simbolico e strategico, perché rafforza la centralità della Calabria nei luoghi di rappresentanza istituzionale nazionale e valorizza la leadership femminile in un ambito molto complesso e delicato, dove «competenza giuridica, capacità di ascolto, credibilità e autorevolezza - dice la stessa giurista reggina - sono decisive per

costruire soluzioni, prevenire criticità e promuovere un sistema penitenziario più sicuro e umano nel quale la bussola sia sempre la Costituzione».

La traiettoria professionale di Giovanna Francesca Russo ha una coerenza rara: diritti umani, giustizia riparativa, mediazione dei conflitti, tutela dei vulnerabili non come etichette, ma come strumenti operativi.

Prima dell'incarico regionale, la studiosa ha svolto ruoli di garanzia anche a livello locale come Garante comunale per i diritti delle persone



private della libertà personale a Reggio Calabria e Garante per i diritti umani nel Comune di Palmi.

Accanto all'esperienza istituzionale, la sua biografia restituisce una figura "di metodo". Avvocato, Dottore di ricerca, docente e formatrice, impegnata in reti e organismi che lavorano su mediazione e politiche penitenziarie, con un'attenzione particolare

alla dimensione europea e comparata. Nessuno ci crederebbe, ma il suo faro oltre a Falcone e Borsellino oggi è don Pino Puglisi, parroco del quartiere Brancaccio, il sacerdote palermitano ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993, in una Palermo segnata da piaghe sociali profonde e dal dominio invisibile, ma onnipresente di Cosa Nostra.

- Se dovessimo chiedere a Giovanna Russo un augurio per questo 2026 appena iniziato cosa ci risponderebbe?

«In questi anni ho incontrato volti, storie, silenzi e attese. Ho visto la forza quotidiana di chi lavora nei reparti, spesso in condizioni difficili e carichi emotivi enormi che badiamo bene non significa debolezza di un Corpo dello Stato, ma peculiarità di una missione non pienamente conosciuta all'esterno. Ho ascoltato l'inquietudine di chi vive la detenzione e si misura ogni giorno con l'assenza, con le distanze, con il peso del tempo, con la paura di non farcela. Ho incrociato lo sguardo di chi cura, di chi educa, di chi orienta, di chi entra da volontario senza clamore e con serietà e un senso alto del servizio. E ho conosciuto anche l'ansia di chi esce: perché uscire non signifi-

ca automaticamente essere accolti, e la libertà, se non è accompagnata da opportunità e sostegni, rischia di essere solo un'altra forma di solitudine. A tutte e tutti desidero dire: vi vedo. Vi riconosco. E vi ringrazio perché al di là dei ruoli siamo tutti donne e uomini chiamati a fare la nostra piccola

>>>

▷▷▷

NANO

parte nel mondo per servire la causa della giustizia».

- *Avvocato Russo, la sua funzione è spesso definita "di frontiera". Cosa significa, concretamente, essere Garante dei detenuti?*

«Essere Garante, in Calabria o altrove, significa operare nel punto in cui lo Stato è chiamato a dare prova della sua solidità: nei luoghi della limitazione della libertà, dove diritti, sicurezza e fragilità convivono, anche al limite delle loro tensioni, ogni giorno. È una funzione di presidio della giustizia: ascolto, verifica, intervento, proposta. Non si tratta di "commentare" il carcere, ma di entrarci con competenza, metodo e continuità, dialogando con tutte le istituzioni coinvolte e mantenendo sempre una bussola: la dignità della persona e la legalità delle procedure».

- *Lei insiste molto su un concetto, quello di "antimafia penitenziaria", potremmo dire che da Garante è stata la prima a parlarne con coraggio. Di cosa parla esattamente?*

«Parliamo del fatto che il carcere, e ne siamo consapevoli, può diventare terreno fertile per gerarchie e condizionamenti criminali e mafiosi. Antimafia penitenziaria significa impedire che le mafie conservino potere e controllo anche dentro gli istituti o peggio che spongano a sopraffazione criminale/mafiosa i detenuti più fragili. Non possiamo permettercelo. E questo non si fa solo con misure investigative e repressive: si fa con precetti chiari, tracciabilità, trasparenza, tutela effettiva dei più deboli, prevenzione dei soprusi e presidio costante della legalità amministrativa delle procedure».

- *C'è chi vede una contrapposizione tra tutela dei diritti e sicurezza. Lei come risponde?*

«È una contrapposizione ingannevole. Diritti e sicurezza non sono al-

ternativi. Sono complementari. Un sistema penitenziario che funziona, che rispetta la legalità e garantisce dignità, è un sistema più sicuro anche per gli operatori e per la società tanto interna quanto fuori le mura. Il disordine invece produce tensioni, conflitti, violenze, e crea spazi dove può e si annidano poteri criminali. La sicurezza vera, invece, passa da principi applicati costantemente, procedure trasparenti, sanità efficiente, trattamento rieducativo concreto e

all'attuale situazione carceraria che ci tengo a sottolineare come fondamentali siano state le misure dell'attuale Governo di implementare sin da subito gli arruolamenti nel Corpo di Polizia Penitenziaria, il completamento della pianta organica dei funzionari giuridico pedagogici e nuovi concorsi per i Direttori. Procedure ferme da troppo tempo, inaccettabili per la tutela della nostra democrazia. Parlare di sicurezza è l'abc per la tutela della tenuta costituzionale della



cultura del dopo-pena ossia di risposte sociali adeguate a non ricadere nelle maglie della criminalità o per il sol fatto di tornare a delinquere. I numeri di ritrovamenti di oggetti introdotti illecitamente, telefonini, piazze di spaccio all'interno delle carceri, i fatti noti alla cronaca e le relazioni semestrali delle DIA e della DNA parlano chiaro. È l'alterazione di un sistema che vive criticità strutturali e che nelle non scelte operate per tempo hanno creato spazi a una criminalità, quella organizzata in particolare, che comanda sempre di più da dentro, a discapito di chi è più fragile e magari vorrebbe vivere il tempo della pena ripensando al proprio percorso di vita».

- *Diventa un inferno anche il carcere?*

«Qui andrebbe articolata tutta una riflessione sui circuiti detentivi, che le risparmio. Ma proprio con riguardo

funzione della pena. Chi ribalta questo concetto strumentalizza o peggio non conosce le realtà quotidiane degli Istituti dove i poliziotti sono in prima linea a garantire quella speranza che è sigillo nel loro motto. Una narrazione distorta è pericolosa!».

- *Quante storie...*

«Posso dirle questo? Ho conosciuto tante donne e uomini appartenenti all'Amministrazione Penitenziaria, al Corpo di polizia, ed è anche grazie alle loro esperienze che impariamo a leggere meglio il carcere. Questo ruolo non puoi rivestirlo con presunzione, ma devi farlo con l'equilibrio del leggere scientificamente il mondo penitenziario e le sue complessità».

- *Il suo mantra, la sua filosofia di vita, la sua mission morale è piena di riferimenti cristiani...*

«Non esiste strumento di giustizia più

▷▷▷

>>>

NANO

alto al mondo se non la carne viva del Vangelo, a prescindere dalla nostra professione di fede, il Vangelo letto in chiave laica è il portale della Speranza, il codice di relazioni sane, il fondamento della giustizia giusta. Esistono due modi di rappresentare un ruolo: rappresentarlo e basta, oppure farsi carico delle responsabilità che ci vengono affidate senza girarsi dall'altra parte. Noi oggi siamo chiamati ad essere autentici servitori dello Stato e per questo non possiamo mettere a tacere la Parola di Dio, siamo servitori della Parola. L'espressione in parole opere e senza omissioni deve essere per noi l'orpello e il baluardo di un'identità solida e umile che pare essere divenuta mite. Non sono i tempi della mitezza, deve tornare a bruciare dentro di noi il forte vento del cambiamento, quello dello Spirito che guida le nostre quotidiane azioni. Quel vento che per il crimine è tempesta e per noi cattolici impegnati si fa leggera brezza nel cammino che siamo chiamati a percorrere».

- Posso chiederle perché proprio don Puglisi?

«Per mille motivi. Il killer lo attese davanti casa, lo chiamò per nome, gli sparò un colpo alla nuca. Don Pino, come lo chiamavano tutti, morì con un sorriso, quello stesso sorriso mite ma ostinato con cui aveva cercato, per tutta la vita, di scardinare il potere mafioso partendo dal basso, dai volti dei giovani, dalle famiglie dimenticate dallo Stato, dall'educazione come atto rivoluzionario. Oggi la sua morte non è stata vana, non è assenza, ma si fa costante presenza nella vita di ciascun cristiano impegnato. Anzi, ha segnato uno spartiacque: per la prima volta, la mafia assassinava un sacerdote per il suo impegno evangelico e sociale. Una ferita che si trasformò in seme di speranza. Beatificato nel 2013 come martire della fede, oggi don Puglisi rappresenta un simbolo non solo spi-

rituale, ma profondamente civile. E la sua figura continua a porre una domanda scomoda e attualissima: qual è il ruolo delle istituzioni cattoliche di fronte alle sfide della legalità, della povertà educativa e della lotta alle mafie? Falcone e Borsellino, ricordati anche dal Presidente Mattarella nel discorso di auguri di fine anno, e per me figure cardine del mio cammino, entrambi parlarono della necessità di non arrendersi, di lottare nonostan-



te la paura contro l'indifferenza e la corruzione, e di portare avanti il loro lavoro, vedendo nei giovani e nella collaborazione dei cittadini la speranza per un'Italia più giusta. Don Pino Puglisi perché, da cattolica impegnata, sento e credo molto nella costruzione di una coscienza civile, non con le armi, ma con il sorriso e la fede».

- Chi l'avrebbe mai immaginato sentirla raccontare in questo modo don Pino Puglisi...

«Vede, don Pino Puglisi non fu mai un rivoluzionario di piazza, o un urlatore di popolo per consenso. Era un sacerdote che non amava i riflettori, ma che scelse consapevolmente di essere un presbitero di frontiera. Rifiutò la carriera ecclesiastica per servire nelle periferie più abbandonate. A Brancaccio, dove la criminalità organizzata reclutava i giovani già dai banchi di scuola, e la Calabria di oggi non è tanto diversa dalla Sicilia di al-

lora, o, più spesso, direttamente dalla strada — don Pino aprì il Centro "Padre Nostro", offrendo un'alternativa concreta: doposcuola, teatro, sport, aiuto per le famiglie. Lui non "parlava contro la mafia", come amava sottolineare, ma predicava il giusto, la narrativa del Vangelo sottraeva potere deviato e malato attraverso la cultura del bene, del bello e del fresco profumo della speranza. In fondo "La speranza vede l'invisibile — diceva Madre Teresa di Calcutta — sente l'intangibile e realizza l'impossibile».

«È bello che lei me ne parli in un giorno così importante per la sua vita professionale...»

«Vede, a più di trent'anni dalla sua morte, le istituzioni tutte, le cattoliche ancor di più, credenti e non credenti, laiche e di qualsiasi altra professione, sono chiamate a una scelta di Fede chiara e inequivocabile: essere parte vera del cambiamento o rima-

>>>

▷▷▷

NANO

nere spettatori. Non possiamo essere testimoni tiepidi delle ingiustizie. Lì dove ancora permettiamo che i diritti di uno siano declinati come favore di qualcun'altro ammettiamo anche involontariamente che la logica mafiosa e mafioide avanzi. Non possiamo permettercelo e non abbiamo tempo».

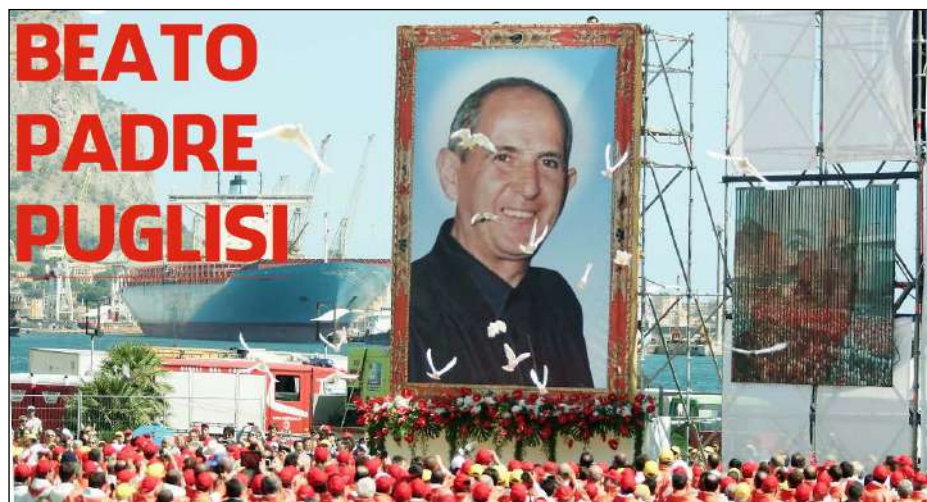
- Cosa vuol dire?

«Che non si tratta solo di condannare le mafie con parole forti durante le celebrazioni ufficiali, ma di agire nella quotidianità, attraverso scuole, parrocchie, oratori, associazioni, università, fondazioni, carceri, ospedali e ogni comunità dove si compie la vita di ciascuno di noi. Lo dobbiamo alla memoria di chi è stato trucidato per amore di giustizia, lo dobbiamo ai giovani da salvare perché è compito di ciascuno di noi toglierli dalle maglie della criminalità, dalla devastazione creata dall'uso di alcool e stupefacenti. Il business della droga è vendita di morte e devastazione, distruzione di intere famiglie e la borghesia non si senta esonerata. Dobbiamo impegnarci tutti su questo fronte, potrebbe essere il figlio di chiunque quel ragazzo da salvare. Dobbiamo essere più appetibili dei venditori di morte e della criminalità organizzata. Le gambe dei giovani, la loro voglia di crescere, la distorsione del racconto di cosa sia il potere diventa la forza delle mafie, da cosa nostra alla sacra corona unita passando per la dominante 'ndrangheta, ma noi dobbiamo essere più competitivi di loro e già qualche azione concreta in Calabria in poco tempo l'abbiamo determinata».

- Cosa, per esempio?

«Penso al protocollo lavoro con capofila la Prefettura avviato grazie ai fondi dell'Assessorato alla formazione e lavoro della Regione Calabria, penso allo Sport e al quadrangolare di calcio del dicembre scorso con le squadre di calcio dei magistrati, dell'Agenzia Na-

zionale per i Beni sequestrati e confiscati, la polizia penitenziaria e i detenuti, prodromico all'istituzione del tavolo permanente sport e alle tante attività istituzionali in programmazione grazie a una sinergia istituzionale costante con il Consiglio regionale e con la Giunta regionale della Calabria».



- Da questa storia di violenza tutta palermitana cosa trae lei oggi per la sua vita e il suo lavoro?

«Sono tante le domande che mi pongo. In principio quando iniziai ad approfondire questa figura, forte dello studio che conduco da anni sul metodo Falcone- Borsellino, mi chiedevo perché anche don Pino fu lasciato solo, in fondo lui era un sacerdote, un'istituzione ecclesiastica. Perché colpirla? Per chi era davvero scomodo? Perché solo dopo la sua morte è stato avviato un percorso esplicito e coraggioso di condanna delle mafie? Perché molti, ancora oggi, preferiscono il silenzio all'annuncio profetico?

La beatificazione di Puglisi non è solo un atto di riconoscimento spirituale, ma un potente atto d'accusa verso l'omertà e l'inerzia di chi ha storicamente preferito l'ambiguità alla profezia, il compromesso al conflitto, la guerra alla pace. In molti quartieri del Sud, la criminalità organizzata ha goduto per anni e purtroppo ancora gode di una tacita legittimazione sociale, ali-

mentata da inchini, riverenze sociali, da una sfida educativa che si limita a fare il suo senza interconnettersi per incidere sulle strutture della criminalità organizzata scardinandole. Forse trentadue anni dopo, don Pino ce lo chiede ancora e ancora e ancora e il mondo penitenziario non è affatto esente da questa sfida».

- Lei davvero crede che questa storia di don Puglisi possa accompagnarla in futuro e aiutarla nel suo nuovo ruolo?

«Don Pino Puglisi non ha lasciato formalmente un testamento scritto, ma la sua vita è Vangelo incarnato. E quel sorriso, offerto nel momento della morte ai suoi aguzzini, non è solo un mero gesto di fede, ma un atto di resistenza gentile. Il suo martirio interpella ogni cristiano, ogni istituzione, ogni cittadino. E chiede a gran voce che le istituzioni tutte, cattoliche in primis non smettano di desiderare il cambiamento, di formare coscienze per disarmare concretamente il malaffare. Perché? Perché, come lui stesso ricordava, il cambiamento non è solo possibile, ma è dovuto. È necessario. Personalmente credo che anche se ritenuti scomodi e impopolari, siamo tenuti a fare ciascuno la nostra parte nel mondo e che le Istituzioni tutte dobbiamo smetterla di essere tiepide con certe logiche. Non possia-

▷▷▷

>>>

NANO

mo permetterci l'indifferenza del tanto ci penserà qualcun altro. No! Non è più possibile. Quindi per rispondere alla sua domanda credo fermamente nella capacità rivoluzionaria del quotidiano discernimento, mia nonna lo chiamava "atto di coscienza prima di andare a dormire". Ma mi creda la logica è tanto semplice quanto potente: e se questo fosse fatto a me? Una domanda capace di ribaltare ogni individualismo e il più becero dei personalismi perché a voler esemplificare, se ci pensiamo, nessuno vorrebbe essere sopraffatto dall'altro».

- Un testamento di straordinaria forza morale anche?

«Vede, don Pino Puglisi oggi continua a parlare. Lo fa con la vita dei ragazzi salvati dalla strada grazie al suo esempio. Lo fa con la scelta di tanti sacerdoti e laici, operatori di giustizia che, ispirandosi a lui, hanno scelto di testimoniare il Vangelo nelle periferie dell'anima e delle città. Lo fa ogni volta che la Chiesa decide di non voltarsi dall'altra parte. Ma guai ad abbassare lo sguardo, la sfida resta aperta. Perché le mafie non sono sparite. Si sono evolute. Hanno affinato linguaggi, si sono infiltrate nelle pieghe della burocrazia, dell'economia, delle istituzioni e persino, purtroppo del linguaggio religioso. Perché la povertà educativa è ancora un'emergenza nazionale e ogni spazio di sicurezza che creiamo è un seme di giustizia che prima o poi germoglierà».

- Avvocato, più che il Coordinatore Nazionale dei Garanti regionali lei sembra molto più una religiosa, posso dirglielo?

Sorride, poi risponde: «Da ragazzina le confesso che ebbi il dubbio, poi compresi che la mia vocazione era diversa. Cercherò di essere più chiara. In un tempo in cui la società e anche la Chiesa è spesso accusata anche ingiustamente di autoreferenzialità, la figura di don Puglisi è un richiamo potente a un ritorno alle origini,

all'essenziale: una Chiesa coraggiosa, umile, presente. Una Chiesa che non si limiti a condannare il male, ma che scelga ponti di bene, semi di bellezza che diventa forza dirompente. Azione disarmata e disarmante, dice Papa Leone. Nel ricordo dei 32 anni dal suo martirio, il miglior modo per ricordarlo è raccogliere il suo testimone senza se e senza ma. Ogni scuola che combatte l'abbandono scolastico, ogni oratorio che forma coscienze libere, ogni comunità che si oppone alla cultura dell'illegalità, ogni Chiesa che annuncia il Vangelo senza paura è un pezzo di città, di comunità e di



Stato redento, che si salva. È la questione del bene e del male che ritorna costantemente nelle nostre vite e la scelta del da che parte stare. Ecco è questa la misura della mia dimensione istituzionale, per rispondere alla sua domanda».

- Tutto questo cosa c'entra con il mondo del carcere e dei detenuti?

«Più giovani salveremo fuori, meno persone avremo ristrette, più potere sottrarremo alle mafie, supportando concretamente la cultura dell'antimafia e i sacrifici di tutte le forze dell'ordine e della magistratura che non vanno additati per meri "repres-

sori" del male ma sono eroi dei nostri tempi e orpello di sicurezza, più giustizia e più benessere sociale avremo per le nostre comunità.

Mi trovo costantemente a confrontarmi con uomini e donne al comando delle forze dell'ordine: Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza, Questure, Procure e mi creda in Calabria, perché è la dimensione territoriale che conosco meglio, ma in Italia tutta mi sento di dire, siamo davvero fortunati. Riscontro una grande attenzione alla vita e al benessere dei cittadini. Lavorano indefessamente per proteggerci e per tutelare i nostri diritti

e la nostra quotidianità. Anzi, dovremmo avviare una campagna per i giovanissimi nelle scuole sin dai primi anni di istruzione: "adotta un'uniforme anche tu". Chi lo dice che i bambini che dobbiamo sensibilizzare non possano essere di ristoro ai tanti sacrifici che questi Uomini e queste Donne compiono su strada o nei loro uffici? Invertiamo la rotta, andiamo nelle scuole, parliamo, ma - visto che ci troviamo - responsabilizziamoli alla cultura del potere sano, quello di tutelare la legge e quindi la tenuta della democrazia».

- Torniamo al Forum nazionale dei Garanti regionali dei detenuti?

«Certo. Quello che posso dirle è che è uno degli organismi interni della Conferenza Nazionale che svolge una funzione essenziale di confronto e di coordinamento tra le Autorità di garanzia territoriali in ogni regione italiana. Nei fatti, il Coordinatore ne convoca i lavori e rappresenta il Forum all'interno della Conferenza e nelle relazioni esterne. Come dire. Una sorta di Authority di coordinamento Nazionale a tutela e a difesa dei diritti dei privati della libertà e

>>>

▷▷▷

NANO

delle garanzie di legge per espiare in questi luoghi che sono luoghi di silenzio, di solitudine, ma a volte anche di rabbia e di violenza, le proprie colpe, se colpe hanno».

- Da dove si parte?

«Personalmente, prima della mia candidatura al Coordinamento Nazionale, ho condiviso con i miei colleghi delle altre Regioni un documento che ci ha trovati concordi, argomenti che avevamo già affrontato a Roma poche settimane prima: donare una disciplina organica, linee di indirizzo stabili per lavorare meglio, ma soprattutto dialogare con metodo e disciplina, nel merito delle tematiche che seppur da ruoli diversi ci accomunano tutti nell'impegno a tutela dei diritti umani. Non sono tempi in cui possiamo permetterci sterili proclami o peggio scontri divisivi. Le istituzioni tutte hanno l'obbligo morale ed etico di fare fronte comune e dialogare per trovare soluzioni, oggi non è ammissibile una strada diversa. E sinceramente le colleghe e i colleghi sono concordi e al contempo co-promotori di questa visione. Rafforzare la rete in dialogo con il Garante nazionale e l'intero Collegio, con l'Amministrazione penitenziaria e le sue articolazioni per realizzare insieme spazi di giustizia giusta e un reale welfare penitenziario».

- Avvocato, qual è, secondo lei, il "termometro" della civiltà istituzionale dentro un carcere?

«Il termometro è la garanzia dei diritti nella sicurezza del quotidiano. Il tema della sicurezza garantisce i più vulnerabili e chi lavora con e per loro. Se un sistema regge con le persone vulnerabili – chi ha disturbi psichiatrici, dipendenze, disabilità, chi è solo, chi non ha rete familiare – allora significa che regge davvero per tutti. La fragilità non è un tema marginale: è un punto centrale di tenuta del sistema. E quando non viene governata, esplode in eventi critici e di sofferenza, con ricadute su tutti».

- Quali sono le priorità operative che lei avverte come più urgenti?

«Le priorità sono quelle che rendono i diritti "esigibili" e non speculativi».

- A cosa allude?

«Alla tutela della salute in primis. Alla presa in carico sanitaria, alla prevenzione del disagio, all'accesso ai percorsi trattamentali, all'attenzione al rischio suicidario, e al raf-



forzamento della rete tra istituzioni. Sulla Sanità penitenziaria abbiamo molto da costruire, una tematica ancora più complessa, ma sulla quale in Calabria abbiamo una visione dalla quale ripartire. Nei prossimi giorni una riunione che sia metodo e delinei best practice anche alla luce delle recentissime nuove che giungono da Strasburgo. Il Comitato europeo per la prevenzione della tortura (Cpt) ha messo nero su bianco il nuovo standard per l'assistenza sanitaria dietro le sbarre, un testo che nasce da trentacinque anni di visite ispettive in tutta Europa. Siamo qui e in scienza e coscienza abbiamo trovato molti problemi, ma non ci siamo fatti scoraggiare e unendo le forze e le competenze tecniche intendiamo avviare un nuovo corso».

- E la Regione?

«Ma questo è anche un obiettivo del Presidente Roberto Occhiuto, maggiore trasparenza e legalità delle procedure che concernono il diritto alla salute dei più fragili, e come vede siamo qui per scrivere tutti insieme ciascuno per la sua parte di competenza una storia nuova. Dietro una riunione c'è monitoraggio, confronto sul campo, visite negli istituti, docu-

menti da collazionare, ricostruzione storica degli eventi. Mi creda non è piaggeria, ma è metodo, è ricostruzione, è ripristino della normalità, che anche se lenta produrrà i suoi risultati. Poi esiste sempre lo sciaccallaggio mediatico volto a screditare, ma questo approccio evoca metodologie criminali piuttosto che istituzionali».

- Lei si senta soddisfatta di tutto questo?

«No, perché vogliamo fare di più e meglio, ma consapevoli da dove siamo partiti e dalle resistenze eso-endo penitenziarie che questo

percorso incontra anche per interessi illegittimi che una sanità mal funzionante potrebbe determinare in ambito penitenziario. Per il futuro, ed è quello che faremo, serve un lavoro strutturale, che vuol dire rete dei servizi, linee guida chiare, procedure standard, protocolli, strumenti di monitoraggio, indicatori, perché l'azione pubblica deve essere misurabile e migliorabile, norme chiare per le quali sono certa che lavoreremo senza sosta».

- Lei parla spesso di giustizia più efficiente, questo le costa spesso l'appellativo di essere un Garante rigido. Le ha creato inimicizie? Che legame c'è tra efficienza e legalità?

▷▷▷

>>>

NANO

«Qualcuna sì, ma non abbiamo tempo per pensare agli odiatori seriali. L'efficienza è una forma di giustizia sostanziale. Una giustizia efficiente non è quella più dura, è quella che funziona, che decide in tempi congrui, che garantisce procedure corrette, che rende attuabili i diritti e non li lascia sulla carta. Quando lo Stato funziona bene, riduce spazi di arbitrarietà e disuguaglianze. E in territori complessi come il nostro, questo ha un impatto diretto anche sul contrasto alla criminalità organizzata. Non sono rigida, forse sono troppo rigorosa, ma con me stessa *in primis*. Sono solo consapevole che nel campo dei diritti umani e nel caso di specie delle tutele dei privati della libertà ruotano troppi interessi e serve riacquisire autorevolezza. Tutto ciò può essere affrontato e raggiunto con metodo, disciplina e tanto lavoro. Il Garante opera a favore dei diritti delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà, istituti penitenziari, esecuzione penale esterna, REMS, comunità terapeutiche, strutture assimilate, strutture sanitarie per TSO, e in qualunque altro luogo di restrizione della libertà, RSA, CPR e camere di sicurezza delle Forze dell'Ordine (Polizia, Carabinieri, GdF) luoghi di trattenimento temporaneo per arrestati e fermati. Siamo consapevoli che dobbiamo avanzare anche una riforma normativa congrua ed efficiente altrimenti rischiamo di vanificare le tutele dei diritti e non possiamo permettercelo».

- Qual è il messaggio che vuole dare a chi lavora ogni giorno negli istituti: polizia penitenziaria, direzioni, sanità, volontariato?

«Il messaggio è di rispetto e di vicinanza istituzionale, dialogo e confronto. La garanzia dei diritti non è mai "contro qualcuno", è un lavoro che deve migliorare la qualità del sistema per tutti, anche e soprattutto con sguardo attento per chi opera in condizioni difficili. Sicurezza e giustizia, dignità e legalità devono camminare insieme. E quando si costruisce

un clima professionale, ordinato e trasparente tra le parti si proteggono non solo i detenuti, ma anche gli operatori. Siamo e saremo sempre in dialogo rispettoso con l'Amministrazione nelle sue varie articolazioni, con la Polizia Penitenziaria, i medici e con chi esercita funzioni sanitarie, perché sono il baluardo primo di legalità all'interno degli istituti e un Garante non deve mai rinunciare all'etica del rispetto istituzionale che ci si deve reciprocamente riservare. Anzi questo valore va recuperato. Solo così si



costruiscono veri percorsi di tutela, soprattutto per i detenuti più fragili, in fondo Don Pino con un sorriso ha prodotto molta più bellezza di quanto potesse immaginare».

- Per lei il ruolo ha un peso nella sua vita personale?

«Alcuni ruoli ti cambiano inevitabilmente il quotidiano e comprimono a volte la qualità del tempo per le cose semplici che vorresti donare alla tua famiglia o anche solo a te stessa. Da credente le dico che i ruoli passano, mentre resta la credibilità delle ope-

re che riusciamo a realizzare. C'è una frase di Paolo Borsellino che ho inserito nella mia tesi di ricerca del dottorato: "Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare".

Ecco, descrive il coraggio di restare, e di restare in Calabria, il desiderio di farcela anche per chi è dovuto andare via, la voglia di cambiare davvero le cose per i giovani e con i giovani che sono straordinari, il sogno di vedere sempre meno adolescenti rovinati dalle droghe, dall'alcool, dalla criminalità quindi da strade spesso senza ritorno. Quindi, per rispondere alla sua domanda, le dirò che il ruolo determina inevitabilmente rinunce che spesso nessuno vede, e di cui ci si fa carico per un fine comune più alto. Fa parte del cammino anche questo aspetto».

- Che cosa si sente di dire ai cittadini che guardano dall'esterno al carcere solo come "punizione"?

«Condividerei un punto semplice: la stragrande maggioranza delle persone detenute tornerà in società. Il modo in cui il carcere funziona incide sulla sicurezza di tutti. Se la detenzione è solo sofferenza e abbandono, aumentano i problemi e la recidiva. Se invece è sicurezza, legalità, cura, responsabilità e percorsi trattamentali, diminuisce la recidiva e quella persona anche se ha sbagliato potrà grazie a un percorso realmente trattamentale tornare ad una vita nuova. La giustizia migliore è quella che riduce le vittime future».

- Allora, avvocato Russo, tanti auguri a lei per il suo nuovo incarico...

«Li accetto molto volentieri, e mi consenta di ricambiarli. Anche voi fate una vita non sempre facile, e svolgete un ruolo di grande responsabilità come il mio. Comunicare con e per le persone. Anche questo ha rischi e difficoltà. Auguri infiniti anche a voi e grazie». ●



I MIEI "DIVERSI" AUGURI DI BUON ANNO SI COSTRUISCA UN FUTURO DI PACE

FRANCO CIMINO

I miei ex alunni, che ormai sono tantissimi, sparsi per le vie della Calabria, del Paese e anche oltre, in questi giorni di festa ricorderanno quanto sto per ricordare a me stesso, per dirlo a tutti i ragazzi che mi leggeranno. Il

giorno prima delle vacanze natalizie, e anche qualche giorno precedente, tenevo, anzi riproponevo in forma diversa, una mia lezione, distribuendola negli altri giorni sulle "curricolari", per la pace e contro la guerra. Riaffermavo il principio che la guer-

ra non è mai affare degli altri, come il dovere della pace, che non si riduce soltanto alla tecnica sospensione dei conflitti per il tempo necessario a riarmarsi ancora di missili e odio. La guerra nasce e si muove negli spazi anche più piccoli, quelli nostri. E cresce, quale tendenza, nei cuori dei più piccoli, delle persone normali, quelle come noi sostanzialmente.

Gli spazi piccoli, quelli in cui viviamo la vita apparentemente normale. Sono gli spazi e i cuori in cui crescono l'invidia, la gelosia, l'odio, il rancore. E quel sentimento, apparentemente invisibile anche a noi stessi, in cui si desidera in qualche modo la soppressione, in qualsiasi forma, di chi "odiamo" o manteniamo invisibili ai nostri occhi. Non necessariamente il desiderio che quello muoia nel senso fisico del termine, ma quello ancora più grave: che abbia tutte le condizioni che ce lo portino sconfitto, piegato, impegnato totalmente a trattenere dolore e conseguenze di una sconfitta esistenziale e/o sociale.

Insomma, quel che dai tempi più antichi si riduce nel classico "ma-laugurio" o "mandargli bestemmie". Insomma, augurargli ogni male possibile. Il massimo di quelli che ci ripari dai sensi di colpa e dai pentimenti, però. Una cosetta così, proporzionale al bisogno di sfogare il nostro rancore. La guerra nasce nei nostri piccoli spazi e nei nostri piccoli cuori, quando accendiamo conflitti assurdi tra persone, amici, familiari, colleghi di lavoro, vicini, che sia un condominio o la via o la ruga dei nostri piccoli paesi. O quando scarichiamo contro chiunque ci sembri disturbarci, nel traffico tra automobilisti o in altri posti simili, la nostra frustrazione accumulata in lunghi periodi in cui nessuno ci ha dato ascolto.

Ovvero, aiutato a risolvere un problema, per cui vediamo nell'altro, chiunque questo sia, specialmente se rappresentativo di una qualsiasi

▷▷▷

>>>

CIMINO

autorità, il nemico giurato. La guerra nasce in noi quando, per un antropologico sbagliato senso del potere, o quando temiamo di averlo perso, specialmente maschile, scateniamo quella sorta di violenza che pensiamo sia componente intrinseca della natura umana. La violenza contro la donna in generale, quella assai più diffusa e frequente, attuata dagli uomini anche senza giungere al femminicidio cosiddetto, il crimine efferato quanto l'assassino in guerra. La guerra la troviamo nelle scuole, quando, nei modi più subdoli o evidenti, si prati-

tera di preziosi ragazzi, e drammaticamente sulla scelta dei più deboli e disperati di loro, di chiuderla prima, la propria giovanissima esistenza.

La guerra della Domenica, preparata minuziosamente durante tutta la settimana. La guerra del pallone. La più stupida, folle, scellerata guerra, per una partita di pallone. Lo sport più bello, che resta sempre un gioco affascinante, rovinato da questi soldati armati di spranghe, catene, coltelli, bastoni, odio feroce contro chi muove al vento una diversa bandiera. E guerra, quotidiana, è quella nella politica, la guerra della contro la Politica, il luogo opposto per sua natura a quello

forte, prendeva con avidità la roba degli altri, ovvero i beni che erano per natura già di tutti.

Questo difetto morale esiste ancora oggi e si rappresenta come inarrestabile e imbattibile, riproponendosi come la causa principale di ogni guerra e dell'odio che la precede e la segue. E di più la sostanza e la alimenta. La guerra, quella quotidiana, è anche l'indifferenza che ci prende quasi tutti dinanzi alle guerre vere. A quel senso di lontananza che si insinua in noi quando pensiamo alla guerra solo come quella degli altri. Indifferenza sempre più grande che si radica anche in quella sorta di as-

suefazione al male, all'odio, al dolore, alle stragi, specialmente di bambini, che i notiziari e le trasmissioni televisive puntualmente ci portano. Indifferenza, lontananza, assuefazione, nei confronti della morte. E, in particolare, di quella di una guerra che continua ad uccidere migliaia di persone ogni giorno, per le conseguenze di quella barbarie di fuoco: la fame, la sete, il freddo e le malattie più semplici. Indifferenti e lontani anche rispetto alla guerra, quella veramente mondiale, che precede e segue quelle militari. È la povertà diffusa nei due terzi del pianeta, che ancora più devasta quelle regioni storicamente piegate dalla povertà. La guerra è anche la propaganda sulla guerra, che quei governi partecipi pur diversamente alle guerre, e in particolare i pa-

esi che guerreggiano in armi, fanno per ingannare il mondo e dividerlo nei sentimenti e nelle opinioni sulla stessa sporca guerra, la loro.

Questa giornata è sempre celebrata e solennizzata, anche attraverso le feste colorate, rumorose, euforiche



ca la violenza più dura e assurda nei confronti del ragazzo, (scolaro, studente) più debole e indifeso.

Quella violenza da parte di uno o pochi altri con lui, che, con la passiva complicità del resto della classe, si scaglia contro quel povero compagno. Lo chiamano bullismo, questo atto ignobile di guerra. E così passa e lascia tracce dolorose sulla vita in-

dei campi di battaglia veri e propri. La Politica non è solo la "più alta forma di carità". È, soprattutto, dopo il fuoco, la più bella invenzione dell'essere umano. Essa è nata proprio per risolvere i conflitti che migliaia di anni fa già nascevano sullo scontro degli interessi e per l'egoismo di chi voleva prendere sempre di più. E per lo spirito ladro di chi, ritenendosi il più

>>>

▷▷▷

CIMINO

di vino e spumante, di fuochi d'artificio e di luminarie sempre accese, di palchi "cantanti" e di folle accese e rumorose, più dei decibel che sparano nel cielo. È un giorno considerato assai importante, perché ci regala l'effimera gioia di scambiarsi gli ultimi auguri dell'anno. Più caldi di quelli di Natale, ormai spiritualmente indebolito. Auguri a tutti e tra tutti. Centinaia di migliaia di messaggi arrivano sui nostri telefonini, tanti che abbiamo perso l'abitudine di scam-

che le raccoglie tutte. E la povertà, che è diventata estrema per i poveri che già c'erano, e che è diventata tale anche per quelle famiglie che povere non erano prima.

E allora, auguri anche da me. Auguri a tutti, quelli classici, ma sinceri, per un anno davvero buono, sereno, più sicuro per famiglie e persone, popoli e Stati. Un anno che si muova dall'inizio sul terreno della vera pace. E anche su quello di una tregua che permetta di salvare vite umane, se la pace, quella autentica di cui ho sempre parlato, non sarà possibile

a te che prima di pensare all'anno che verrà, avrai domandato a te stesso e a chi ti sta vicino, come hai vissuto e cosa hai fatto per cambiare quello appena passato. Auguri a te e a te e a te e a te... se avrai il coraggio, passata questa notte di baldoria, di non accontentarti più delle parole degli altri, delle ragioni degli altri. E della propaganda del potere, delle mance che il potere dona dopo aver svuotato le tue tasche, delle luci bugiarde sulla tua città al buio e sulla pratica che il potere utilizza per distrarre la gente con feste e festini che coprono l'incapacità di chi ci governa



biarceli di persona. Stasera, puntuali alle venti e trenta, ci saranno quelli del Presidente della Repubblica. Domattina, a mezzogiorno, quelli del Papa. Sono uguali a quelli dell'anno scorso. Uguali anche a quelli che ci scambiamo tra di noi. "Buon Anno, il prossimo sia di salute, serenità, prosperità, pace, salute." Pochi si domandano perché anche quest'anno finisce come era incominciato e rinasce come sta per iniziare. Allo stesso identico modo, le guerre e la guerra

a causa degli interessi in campo che la impediscono. E dell'arroganza di piccoli uomini di potere che si sentono giganti, e invece sono nano che hanno solo l'aspirazione di estendere il loro dominio sul mondo e sulla ricchezza da continuare a rubare. O a costruire con il sangue di milioni di innocenti. I miei auguri, però, vorrei che fossero un po' diversi da quelli della retorica tradizionale. Mi piacerebbe rivolgerli singolarmente e da qui lo faccio, utilizzando le seguenti parole: auguri

nel rendere la vita migliore alla gente. Gli auguri di buon anno a te, a te e a te e a te... se dopo aver aperto gli occhi, farai battere il cuore di un battito nuovo e la tua coscienza, personale e politica, di una nuova consapevolezza.

Quella irrobustita da un pensiero alto, dal quale nascano un nuovo senso del dovere e una gran voglia di battersi, da soli e con altri, per cambiare questo mondo che gira all'incontrario e rischia di cadere nel volto dell'umanità perduta. ●

L'INTERVENTO / **MARCELLO FURRIOLO****LO STRIDENTE SILENZIO DELLA CULTURA IN CALABRIA**

Ma veramente Checco Zalone è la fotografia di questo Paese? A giudicare dai numeri, si direbbe di sì. E i numeri, si sa, spesso dicono la verità più del pensiero dei filosofi. O dei politici.

Nei primi quattro giorni di programmazione nei cinema "Buen camino", l'ultima mirabolante performance di Zalone ha battuto tutti i record di incassi, mai registrati in Italia, sbancando tutti i botteghini delle sale monopolizzate in tutti i cinema, dove addirittura il 90% della programmazione è riservata al film diretto da Gennaro Nunziante. Per fare spazio a Checco sono state rinviate tutte le uscite dei più attesi film anche delle major americane e la foto con parrucchino biondo di Zalone campeggia sulle prime pagine dei maggiori quotidiani del paese. La trama ovviamente è scontata. Una storia sostanzialmente buonista che si regge, come al solito, sulle gag politicamente scorrette di un padre straricco e cafone alla ricerca della figlia sul cammino verso Santiago di Compostela, rappresentato con scorci di panorami, a volte suggestivi. Un'ora e mezza di battute banali, quasi sempre vol-

gari, con pochi sprazzi di genialità. Con un finale canoro inno goliardico a gioie e dolori della "prostata inflamada". Ho ceduto al morbo della curiosità e ho deciso di assistere a questo spettacolo di varia umanità, con spirito laico, scevro da pregiudizi, solo pura curiosità per conoscere la folla del Comunale di Catanzaro, che ha riso sonoramente ad ogni accenno di battuta, smorfia, sguardo, gesto del mitico Checco Zalone. Un delirio. Al punto da chiedersi se la gente non ha pagato il biglietto (con relativo supplemento) con l'impegno di farselo comunque piacere.

Ovviamente per redimermi o autopunirmi per la scappatella fatta, un peccato veniale in fin dei conti, ieri sono andato a vedere al Supercinema "Father, mother, sister, brother" l'elegante film di Jim Jarmusch Leone d'oro alla Mostra del Cinema di Venezia. Nulla da ridere.

Difficile leggere la fotografia del Paese attraverso lo sguardo di Checco Zalone, in questo fenomeno di costume assolutamente trasversale, al cui trionfo sicuramente confluiscano circostanze particolari, le festività, la voglia di



▷▷▷

FURRIOLO

leggerezza di un paese stressato dalle difficoltà economiche, aggravate da due guerre vicine a noi, ma che si decidono in ambiti politici assai lontani; la manovra di governo appena approvata, che sembra timidamente sfiorare i gravi problemi strutturali del paese, confermando amaramente la lontananza dal paese reale, con il suo quotidiano, con la rappresentazione che di esso danno i media. Ma anche il vuoto sempre più ampio e profondo lasciato dalla cultura, dagli intellettuali alla mediocrità della politica e della classe dirigente.

Perché, forse è il caso di dirlo senza infingimenti, che se la lettura e l'affresco della società italiana, superato il primo quarto del terzo millennio, sono lasciati ad un film come "Buen camino", la colpa non è di Checco Zalone e della sua macchina della risata sboccata. Ma sicuramente della mancanza di scrittori come Luciano Bianciardi e della sua descrizione de "La vita agra" sui contrasti della società del miracolo, che si avviava ad una difficile modernità, o come i ritratti delle casalinghe di Voghera di Alberto Arbasino e le sue caustiche pennellate sui "Fratelli d'Italia", o di registi come Pietro Germi, Francesco Rosi, Michelangelo Antonioni, Federico Fellini, Roberto Rossellini, Luchino Visconti. Ma soprattutto intellettuali come Pier Paolo Pasolini che disvelò un paese che viveva le contraddizioni insanabili tra sviluppo, progresso, modernità, consumismo, emarginazione, disuguaglianze, ansia di libertà e di giustizia. Ma anche le satire di Guareschi o gli aforismi surreali di Ennio Flaiano. Ieri come oggi, dopo cinquant'anni.

E la Calabria? Ieri come oggi. Anche se è evidente lo sforzo per rimettere in moto la locomotiva da troppo tempo ferma sul binario morto dell'emarginazione e delle disuguaglianze. Ma forse più che l'ignavia della politica e la mediocrità parassitaria delle classi



dirigenti, appare stridente il silenzio paludoso del mondo della cultura, degli intellettuali e di quanti detengono gli strumenti della conoscenza e del sapere. Dalle Università, con qualche lodevole eccezione come alcuni ambiti dell'Unical, alla Scuola al mondo delle arti e della letteratura. La Calabria sembra non esistere al di fuori della narrazione predominante imperniata sulla presenza devastante della Ndrangheta, su una esasperata cultura patriarcale, che condanna la donna ad un ruolo irrimediabilmente marginale e sottomesso. Ma è proprio così?

Eppure questa terra ha espresso il genio di Corrado Alvaro, la poesia e il racconto di Leonida Repaci, Save-

rio Strati, Franco Costabile, Mario La Cava, ma anche le acute annotazioni di Domenico Zappone, Sharo Gambino o gli affreschi coraggiosi di registi come Vittorio De Seta e Gianni Amelio. Mentre oggi la comunicazione parla della Calabria attraverso le avventure piratesche da primato di Sandokan e la perla di Labuan, ma senza mostrare il suo volto reale e le sue ansie di cambiamento. Nè potrà bastare il palco più grande mai realizzato per le riprese televisive de "L'Anno che verrà", a Catanzaro, con un cast, per la verità assai modesto, per rimettere la Calabria al centro dell'attenzione nazionale. Occorre che proprio l'anno che verrà segni l'avvio di un nuovo percorso, non solo per la politica e la classe dirigente, ma per il mondo della cultura in tutte le sue varie sfaccettature e articolazioni, evitando che anche nella cittadella dei saperi e delle conoscenze si insinuino il tarlo malefico dell'autoreferenzialità e delle congreghe che si contendono spasmodicamente spazi di potere effimero, anziché il primato della ricerca diffusa della bellezza nei luoghi e nelle persone. Perché la Calabria, malgrado tutto, è un territorio ricco di affascinanti risorse, ancora da scoprire. E da raccontare. ●





I 50 ANNI DI SACERDOZIO DEL VESCOVO DI LOCRI-GERACE MONSIGNOR FRANCESCO OLIVA

ANTONIO PIO CONDÒ

Cinque gennaio 2026. Una data, una ricorrenza importante per il vescovo di Locri-Gerace, mons. Francesco Oliva, e per l'intera Diocesi. Cinquant'anni addietro, infatti, era il 5 gennaio 1976, nel giorno della vigilia dell'Epifania, ed a 9 giorni dal compimento del suo venticinquesimo compleanno, l'oggi presule della Locride veniva ordinato presbitero, dal vescovo Domenico Vacchiano (Diocesi di Cassano allo Jonio). Nato ad Avena di Papisidero, (diocesi di San Marco Argentano-Salea) il 14 gennaio 1951, dopo la maturità classica, conseguita presso il Liceo "Campanella" di Reggio Calabria, si legge sul sito ufficiale della Diocesi di Locri-Gerace, ha frequentato gli studi teologici al Pontificio Seminario Regionale "Pio X" di Catanzaro.

«È stato ordinato sacerdote il 5 gennaio 1976, incardinandosi - quindi - nel clero della diocesi di Cassano all'Jonio. Trasferitosi a Roma per perfezionare la sua preparazione, ha ottenuto il Dottorato in Utroque Iure all'Università Lateranense (1981). Inoltre, ha conseguito il Diploma di Archivistica presso l'Archivio Segreto Vaticano (1976), quello di Avvocato Rotale presso la Rota Romana (1991) e la Laurea in Pedagogia presso la Lumsa».

Mons. Oliva ha svolto vari incarichi e ministeri: Vicario parrocchiale di Santa Gemma Galgani a Roma (1977-1978); Vicario parrocchiale a Santa Maria del Piano in Verbicaro (1978-1980); Canonico del Capitolo Cattedrale di Cassano all'Jonio (1980-2014); Difensore del vincolo presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Calabro (1982-1992); Pro-Rettore del Seminario diocesano (1983-1984); Padre Spirituale del Seminario diocesano (1984-1985); Presidente dell'Istituto Diocesano



►►►

CONDÒ

Sostentamento Clero (1985-1995); Parroco di San Girolamo a Castrovillari (1985-2014); Giudice ecclesiastico del Tribunale Regionale Calabro (1992-2014); Docente di Diritto Canonico all'Istituto Teologico Calabro di Catanzaro (1992-2014); Docente Invitato all'Università "Magna Graecia" di Catanzaro (2001-2005); Docente Invitato all'Istituto "Pastor Bonus" di Dipodi (Lamezia Terme) e Vicario Giudiziale della diocesi di Cassano all'Jonio (2005-2007); Vicario Foraneo di Castrovillari (2006-2012); Vicario Generale di Cassano all'Jonio (2008-2011); Amministratore Diocesano di Cassano all'Jonio (2011-2012); Vicario Generale di Cassano all'Jonio (2012-2014).

È Prelato d'Onore di Sua Santità dal 22 agosto 2008.

Il 5 maggio 2014- e questa è storia più recente- è eletto dal Santo Padre Francesco Vescovo di Locri-Gerace, ("Speravi in misericordia Dei" il suo motto episcopale) ricevendo l'Ordinazione il successivo 20 luglio nella Chiesa Cattedrale di Gerace (oggi



Basilica Minore Concattedrale "S. Maria Assunta") da S.E.Mons. Nunzio Galantino, all'epoca Vescovo di Cassano all'Jonio e Segretario generale della Conferenza Episcopale Italia. Co-consacranti gli arcivescovi Giuseppe Fiorini Morosini e Salvatore Nunnari. Il 1º luglio 2021 è nominato amministratore apostolico di Mileto-Nicotera-Tropea dopo

le dimissioni del vescovo mons. Luigi Renzo; ricopre tale ufficio fino al 2 ottobre successivo, giorno dell'ingresso del nuovo presule, mons. Attilio Nostro. Ad un anno dall'insediamento alla guida della Diocesi Locridea, il 20 luglio 2015, il Consiglio comunale di Gerace guidato dall'allora Sindaco Giuseppe Varacalli gli conferisce la cittadinanza onoraria della "Città delle

Cento Chiese". Tra i tanti riconoscimenti anche il Premio internazionale Bonifacio VIII "per una cultura della pace" ed il Premio Nazionale Paolo Borsellino 2021 per la legalità conferitogli al Teatro "Flaiano" di Pescara il 29 ottobre 2021.

Nella Città di Gerace oggi vengono particolarmente ricordate alcune importanti date ricadenti nel periodo dell'Episcopato di Mons. Oliva: 19 dicembre 2014: il ritorno nella "Cittadella vescovile" dell'Arazzo fiammingo di Jan Leyniers; 11 ottobre 2015: Inaugurazione del Museo diocesano; 8 settembre 2018: La Cattedrale di Gerace viene elevata a Basilica; l'avvio del Progetto "Arte e Fede". E tanto altro ancora. Unanimemente riconosciuto il suo impegno a difesa delle classi disagiate, dei giovani, dei migranti, per la legalità (spesso con iniziative abbastanza eclatanti), della sanità, dei servizi alle popolazioni, e per la moralizzazione della politica come vero spirito di servizio da cui i cittadini non possono estraniarsi perché artefici e responsabili del proprio futuro. ●



FRATEL COSIMO E MONS. FRANCESCO OLIVA



LA CALABRIA DI DOMENICO ZAPPONE

a cura di Natale Pace

DOMENICO
ZAPPONE
E GALLICIANO'

NATALE PACE

Ci sono stato qualche tempo fa a Galliciano, piccolo centro in territorio di Condofuri (RC) che conta poche decine di abitanti, la maggior parte di cognome Nucera. Stavo preparando un volume sulle tradizioni, miti e leggende della Calabria. Mi accolse l'architetto Mimmo Nucera curatore delle tradizioni, del linguaggio, di reperti greci e bizantini. Sul balcone di casa sua sventolava la bandiera greca e le strade avevano doppio nome greco e italiano. Mi portò a vedere una bellissima chiesetta greco-ortodossa e il Museo delle civiltà contadine entrambi realizzati da lui; mi portò anche a vedere la "Fontana dell'amore", per la quale in quel territorio si dice che fosse l'unico luogo dove le ragazze da marito potevano essere avvicinate e corteggiate quando vi andavano ad attingere l'acqua. Mi diede l'estro di inventare una favola moderna che venne inserita nel volume "L'ultimo corsaro, miti e leggende della Calabria". Allora invece di spiegarvi questo bellissimo scritto di Domenico Zappone, che si spiega da sé, come ultimo della rubrica "La Calabria di Domenico Zappone", vi propongo una doppia lettura della mia favola su Galliciano e dello scritto di Zappone. Spero che sia una lettura serena in queste giornate di festa a cavallo tra il Natale e il capodanno.





GALLICIANO' DI CONDOFURI ANNITA ALLA SORGENTE DELL'AMORE

Empervia la strada che dalla S.S. 106 conduce a Gallicianò. Sono sette chilometri, oggi completamente asfaltati, ma pieni di curve e tornanti, alcuni dei quali senza barriere di protezione: a non starci attenti, a distrarsi un attimo si rischia di rompersi l'osso del collo. Si ascende fino ai seicento e passa metri della borgata, inizialmente costeggiando la fiumara Amendolea, che da più in alto appare come una larga ferita argentea della terra.

Gallicianò è l'Acropoli della Magna Grecia, agli estremi lembi della penisola italiana, al centro della piena di storia vallata dell'Amendolea, col viso

delle case rivolto a oriente, come ad avere sempre in fronte nostalgicamente il sole che nasce e la Grecia. La piccola frazione di Condofuri, è davvero il cuore di quell'area greca, circondata da altre comunità come Roghudi, Roccaforte del Greco, Bova, Amendolea e appunto Condofuri. A Gallicianò tutti i sessanta abitanti, ancora eroicamente rimasti abbarbicati alle antiche mura, parlano un gergo dialettale che quando qui capitano turisti ellenici non hanno bisogno di interpreti.

Arrivati alle prime case dell'antico borgo, qualcuno vi accoglierà col sorprendente "kalimera" e il più largo e ospitale sorriso che possiate immagi-

nare; perché la prima caratteristica di queste contrade è rappresentata dalla cortesia ed ospitalità della gente. Dunque non vi stupite se l'architetto Mimmo Nucera, alias Mimmolino l'Artista (a Gallicianò si chiamano quasi tutti Nucera e si distinguono tramite la "ngiuria" il soprannome), al cui balcone spicca la bandiera biancoceleste della Grecia, vi porterà in giro per le case del borgo, a spiegarvi (a voce bassissima che è una fatica sentire!) i nomi delle strade scritti rigorosamente in greco, o a farvi visitare con malcelato orgoglio il museo etnografico, strapieno di attrezzi e utensili dei contadini e delle famiglie, la stupenda chiesa ortodossa della Panaghia tis Elladas o Santa Maria di Grecia stracolma di icone e oggetti sacri, che proprio lui ha voluto e realizzato, con la sua suggestiva e preziosa torre campanaria. Ma vi può capitare all'improvviso di sentire forte odore di ricotta ancora in bollitura provenire da una casupola dai muri a secco, il portone in vecchio legno di quercia con la grande chiave in ferro che ancora si usa per la serratura. E allora sarà giocoforza accettare l'invito del massaro che non la smetterà di dire "vi prego, favorite, assaggiate un po' di ricotta fresca" almeno fino a quando non sarete entrato e, accolto come ospite di riguardo, non avrete accettato di suggerire quel nettare speciale che è la ricotta ancora calda, bagnata nel siero e quello a bearsi e sorridere lieto e commosso come se la cortesia gliela state usando voi e non il contrario. Un bicchierotto di vino nero (il vetro risciacquato alla meglio con un goccio dello stesso vino) vi lascerà nel palato antichi sapori, prima di allontanarvi da quel mistico luogo dove il tempo sembra essersi improvvisamente fermato.

Nella Piazzetta Alimos, il cuore del paese dove c'è sempre qualcuno di sentinella siedo a chiacchierare con un gruppo di gallicianesi simpaticis-



>>>

PACE

simi che non si lasciano pregare più di tanto per raccontare antiche storie. Bicchieri ricolmi di vino rosso comparvero sulla panchina di pietra come per magia, brindammo alla salute nostra e uno prese a raccontare: A Gallicianò di Condofuri un tempo gli abitanti erano parecchie centinaia, ma com'è d'uso per queste contrade, cambiando le generazioni e con l'arrivo anche qui dei telegiornali, i giovani appresero che oltre la curva del paese c'era un altro mondo, altri lavori oltre alla masseria e la cura della terra; si poteva guadagnare di più lavorando meno, sicché le case si svuotarono, rimasero solo pochi

deva misteriosa agli occhi dei paesani, più bella delle altre di Gallicianò. Annita, quando non affaccendava alle cose di casa, o a lavare i panni e le stoviglie alla vecchia Sorgente dell'Amore, viveva lunghe pause di riflessione e sogni, rannicchiata sul sedile in pietra davanti all'ingresso di casa. Da qui lo sguardo della ragazza attraversava le aride vallate della fiumara, spaziava ancora più lontano verso l'orizzonte dove, certe sere che spirava il vento freddo di settentrione, s'intravedeva il mare. Oltre il mare la Grecia, la terra dei padri, dalla quale tutto ebbe inizio. Immaginava il mare calabrese lambire le coste greche diventare ellenico sempre parlando la stessa lingua, sogna-

go le coste calabresi, chi sospinto da correnti marine e vendette divine, chi alla ricerca della catarsi per purificare le proprie mani matricide, chi per tornare alla locride patria del padre. Basilio non aveva letto sui libri quelle mitologiche storie, tutto lo scibile greco era stato rigidamente tramandato nei tempi dei tempi dai padri e dai padri dei padri.

Alla Sorgente dell'Amore le donne di Gallicianò, un tempo, che ancora non c'era l'acqua e il sapone nelle case, andavano a lavare il bucato e riempire le "bumbule" piccole e grandi, portate in testa sopra la corona di stoffa attorcigliata. Era il punto di ritrovo di tutta la comunità femminile gallicianese e i giovani maschi in cerca della donna per accasarsi, sapevano che in quel magico posto, dove scorreva limpida l'acqua proveniente dalla montagna rocciosa di Sofia (sapienza), tutte le ragazze del paese trascorrevano buona parte della giornata, lavando e chiacchierando, riempiendo brocche e ciarlando. E allora con la scusa di dissetarsi, sbirciavano quella del destino; per non dare nell'occhio, tra una sbirciatina e un sospiro sempre più lungo, un cenno impercettibile di saluto, oppure con un bigliettino lasciato tra pietra e pietra, l'amore si dichiarava ed era per l'eterno. Ancora oggi, le coppie di sposi suggellano alla Sorgente con un bacio la loro unione.

Annita alla Sorgente non partecipava molto al chiacchiericcio delle ragazze. Erano sempre le stesse discussioni sugli stessi argomenti: la "guardata" di quel tale giovane, le ricette imparate fresche da sperimentare, il sogno di trasferirsi in centri abitati più civili che per la maggior parte di loro si chiamavano Condofuri, Melito Porto Salvo e al massimo Reggio Calabria.

- A Rrrriggiu ci sono palazzi alti cinque e sei piani e piazze e ville alberate e negozi dove si può comprare tutto



anziani ben decisi a non far morire quell'angolo di Grecia in Italia.

Ancora tanti anni prima, nella zona alta del borgo, Anuchorio (paese alto), abitava una di quelle casupole povere, fatte di pietra, terra d'argilla e calce la sedicenne Annita.

Era l'unica superstite di quattro figli di Nino e Fatima Nucera, tutti gli altri deceduti di spagnola. Come fu, come non fu, questa cosa che si salvò solo lei su quattro, le lasciò nel viso un velo di tristezza indelebile, che la ren-

va una grande barca e un uomo che l'amasse e amandola esaudisse il suo anelito di Grecia. Aveva appreso dai racconti di nonno Basilio, certe sere attorno al braciere in ferro, di eroi e dei, miti e leggende di grandi città che avevano fatto la storia del mondo: Atene, Sparta, Troia. Ascoltava a bocca spalancata e tra i bagliori delle braci, nello scintillio, si figuravano battaglie e guerre, grandi personaggi come il cieco Omero, Aiace, Oreste, Odisseo, che avevano navigato lun-

>>>

▷▷▷

PACE

ciò che ti serve -. Annita, da lontano, attenta alle faccende dell'acqua, un po' ascoltava, ma poi, senza neppure avvedersene, s'allontanava con la mente da quei luoghi, volava il cuore sorvolando promontori e spiagge, alla ricerca dei suoi sogni impossibili. - Annita, tu non ti sposi, se continui a testa china a lavare e sognare. Ma non ti accorgi di quanti ragazzi ti ronzano intorno? -.

Annita saltava in piedi come punta da uno spillo e, mani ai fianchi e testa alta, replicava altezzosa:

- Mi maritu, mi maritu, tranquille. Ma chi mi vuole deve portarmi a vedere la Grecia. Mi piacerebbe vivere in una di quelle piccole isole che racconta nonno Basilio, dove le case bianchissime risplendono di sole! -. Poi, incurante delle malcelate risatine di scherno di quelle, ricurvava sulle robe ancora di cenere e continuava il lavaggio.

- Io ti porto in Grecia, Annita! -. Stava facendo sera, guardandosi intorno, Annita si rese conto di essere rimasta ultima alla Sorgente, le altre donne, sbrigate che s'erano le loro cose, avevano preso la via di casa, lasciandola sola con le sue evanescenti fantasticherie. Il sole d'agosto calava ancora infuocato oltre le montagne dell'Amendolea, strappando bagliori tra ramo e ramo, specchiandosi sui ciottoli della ruga. Non si era accorta né del tempo che rabbuiava, né della presenza del giovane Leone che, appoggiato al muretto a lato della fontana chissà da quanto tempo aspettava che la ragazza alzasse la testa dal ruscello e si accorgesse di lui.

Parlando non si era mosso di un millimetro; serafico e quieto ammirava le forme snelle, ma sode della giovane quasi donna, intuendo la pelle delicata e pronta alle carezze dell'uomo. Per tutto il tempo ch'era stata china sull'acqua, i lunghi capelli nerissimi ne avevano nascosto il viso che invece adesso, in piedi, tesa più per la sor-

presa che per la paura, appariva al ragazzo in tutto il suo ovale splendore.

- T'ho visto, t'ho visto, che ti credi! Stranita sono, ma non fino al punto di non sentire addosso i tuoi grandi occhi azzurri, Leonuzzo Nucera! Sono settimane che mi accompagni alla fonte all'andata e al ritorno, stando attento a non avvicinarti più di venti passi, che se lo appura patri 'Ntoni sono vergate, se ti va bene! -.

Pensava questo Annita, scrutando la figura di Leone, generosa di fattezze e muscoli ognuno al posto dove deve stare, per un giovane ventenne. Da giorni aveva capito l'interesse di quel maschio. Alla Sorgente, con la scusa di bere un sorso di quell'acqua che veniva dalle viscere della montagna, s'avvicinava a lei oltre i venti passi canonici del pericolo, lanciandole sguardi come saette.

- Ti sarai purgato a dovere per quanta acqua hai bevuta! -. Gli venne un sorrisetto affettuoso ad Annita, ma non disse parola. Aspettava come la preda aspetta sotto la ferma del cane.

- Se mi vuoi per marito, ti porto per davvero in Grecia. In viaggio di nozze o per restarci. Mi sono informato a Bova sutta: nelle isole greche dalle bianche case, quelle che dice Basilio, il lavoro si trova, uno qualunque, sempre meglio che badare le capre tutto il giorno senza nessuna compagnia che lo zuffolo per suonare tarantelle -.

Nel dire, al diavolo le convenzioni e la cautela, Leone si era avvicinato fino a toccarla e lei, facendosi indietro, ormai non aveva più dove arretrare, per quei mattoni di muro che le spingevano tra le costole.

- Leone, Leonuzzo, tu lo sai che mi sei simpatico, altrimenti già ti saresti trovata la schiena piena delle nerbate



di mio padre. Ma ci si può maritare così, da un momento all'altro? -

- Dimmi solo sì e questa sera tuo padre troverà davanti alla porta di casa il mio cippo. E si guardi bene dal rotolarlo per la ruga, che faccio davvero così mi si dinnu! -.

- E sia, Leone, ma ce ne andiamo in Grecia, prometti! -

Il giovane non stava in sé dalla felicità. Prese a correre dalla ragazza alle vasche, dalle vasche alla ragazza, due tre, quattro volte. Si fermava senza fiato davanti a lei, le sfiorava le guance con un dito, per riprendere a correre come un indiano intorno al suo totem.

Annita le venne da ridere forte, si piegava in due dal ridere, cercò in qualche modo di fermarlo, ma all'ultimo strappo Leone s'era perso giù per la stradella per andare alla ricerca del tronco di quercia da presentare davanti casa della famiglia di Annita quella sera.

Leone venne accettato con affetto in casa di Annita. Più complicato fu convincere Nino e Fatima dell'idea di trasferirsi in Grecia. Le fantasie di Annita l'avrebbero portata via di casa, dunque?

Al matrimonio parteciparono tutti i Nucera di Galliciano e anche gli altri; il paese intero volle essere felice per

▷▷▷

>>>

PACE

quei due ragazzi che avevano la gioia dipinta in volto. Dopo la cerimonia in chiesa, i due freschi sposi, come si usava, vollero recarsi da soli alla Sorgente dell'Amore, per un bacio sigillo di una vita insieme, per sempre.

I paesani sapevano del progetto di trasferirsi in Grecia e dunque evitarono di spendere i soliti regali per arredare la casa. Pensarono bene di organizzare una raccolta di denaro per comprare un trabiccolo di automobile di seconda mano. Con quella sarebbe stato più facile arrivare al porto di Bari e traghettarla fino a destinazione. Sarebbe stata utile.

La festa di matrimonio si protrasse fino a notte alta; gli ospiti, uomini e donne ormai tutti fatti di tarantella e vino, sembrava non avessero voglia di lasciare da soli gli sposi. Annita, con un cenno d'intesa a mamma Fatima, prese per mano Leone e insieme scomparvero per le stradine del paese, fino alla casa in cima, accanto al Teatro Greco, che Nino e Fatima avevano approntato per la figlia e che invece li avrebbe avuti soltanto per la prima, appassionata notte di nozze.

Il giorno successivo i novelli sposi lo trascorsero a preparare la cinquecento. La riempirono di ogni ben di dio, non lasciando un millimetro di spazio libero. Avrebbero viaggiato di notte per essere al porto barese in tempo per la nave delle dieci, il mattino successivo.

Calata la sera, Leone e Annita si congedarono da parenti e amici che vollero accompagnarli fino all'ultima casa del paese. Le lacrime di Fatima facevano da colonna sonora alla festosa processione. Non smise di piangere, la donna, neppure quando i fari illuminarono la prima curva, scomparendo dietro di essa, neppure quando il marito la rimproverò con un buffetto affettuoso.

- 'U Signuri m'i' riguarda, sulu chistu! - le bisbiglio nell'orecchio. Ma il Signore quella sera era in altre fac-

cende affaccendato o non udì le preghiere di patri Nino. Il destino, scritto quasi sempre da mani impietose, aveva previsto che Annita in Grecia non ci arrivasse. Il bacio di Leone, l'atti-



rarla al petto, la disattenzione tragica. Poi lo schianto che si propagò nel buio della notte, appena qualche chilometro fuori Galliciano. L'auto sbandò al primo tornante senza barriera, precipitarono i due ragazzi, precipitò il sogno di una vita felice, precipitò l'ansia di arrivare alle case bianche della loro isola greca.

Ci volle tutto il resto della notte per riportare i corpi dei due poveri, sfortunati giovani, in quella Chiesa di San Giovanni Battista dove appena poche ore prima avevano giurato amore eterno.

Stetti ad ascoltare il racconto, senza interrompere i miei interlocutori che si alternavano nella narrazione, narratore e ascoltatori tutti seduti col bicchiere di vino in mano mezzo pieno sul sedile di pietra di Piazza Alimos. Mi lasciai ammagare dalla storia di Leone e Annita che si innamorarono alla Sorgente dell'Amore e morirono con gli occhi pieni di case bianche e isole greche.

Qualcuno dice che Annita ancora vaga alla curva dell'incidente. Certe notti la si può incontrare, bella nel suo abito bianco di fresca sposa. Dicono che a tutti chiede sempre la stessa cosa: «Mi porti in Grecia? Ti prego fammi felice, portami in Grecia! Merlera è il nome della mia isola, dove Leonuzzo mi attende davanti all'uscio della nostra casetta bianca. Allora, mi porti in Grecia?». È uno spirito buo-

no, se ti capitasse, non averne timore, promettiglielo. Non ti costa niente e lei sarà per qualche attimo felice.

Questa la storia di Leone e Annita che in un giorno di maggio, seduto nella piazza principale di Galliciano mi venne raccontata così come l'ho scritta.

Al balcone della casa di Mimmolino l'Artista, alias architetto Domenico Nucera, la bandiera greca biancoceleste appena appena si agitava al leggero vento che saliva dalla marina. ●

Note dell'Autore

1 L'influenza spagnola, altrimenti conosciuta come la grande influenza o epidemia spagnola, fu una pandemia influenzale, insolitamente mortale, che fra il 1918 e il 1920 uccise decine di milioni di persone nel mondo,

2 Sorgente dell'Amore: è l'antichissima fonte dove le donne si recavano per lavare panni e stoviglie e riempire le brocche. Accanto vi sorge un ruscello coi lavatoi. Per i giovani del paese era il posto dove più facilmente si potevano incontrare le donne. Con la scusa di bere manifestavano il loro interesse con uno sguardo fugace, un sorriso, un saluto e in alcuni casi lasciando un biglietto d'amore nascosto tra le pietre della fonte.

3 Ulisse

4 Oreste approdato alle rive di Petrace

5 Aiace figlio di Oileo

6 Brocche

7 Mi marito, mi marito! - mi sposo, mi sposo!

8 Le donne usavano la cenere come detergente. La sera prima coprivano nel cesto i panni da lavare con abbondante cenere (àsperi) e ci versavano sopra acqua bollente

9 La strada

10 Se lo appura - se lo viene a sapere

11 Bova di sotto (Marina)

12 Negli antichi borghi ellenofoni il fidanzamento "ufficiale" avveniva attraverso il "cippitinnà". Il termine è riferito al "cippo", il ceppo di legno che lo spasimante poneva, dopo averlo bruciacchiato, davanti alla porta di casa della ragazza che chiedeva in moglie. Se il pretendente era accettato dai genitori della ragazza, il "cippo" durante la notte veniva portato dentro casa; in caso contrario il padre lo faceva rotolare per strada.

13 Faccio cose che saranno raccontate, sfracelli

14 'U Signuri m'i' riguarda, sulu chistu! - che il Signore abbia riguardi per loro



C'E' ANCORA IN CALABRIA CHI PARLA IL GRECO DI OMERO

Alcuni studiosi attribuiscono l'origine del neogreco che tutt'ora si parla in alcuni paesi alla colonizzazione della Magna Grecia, altri alla colonizzazione bizantina, altri ai monaci venuti dall'Oriente.

DOMENICO ZAPPONE

Giornale d'Italia, 16 marzo 1961

Fu lo scorso anno che Gallicianò, un paesello di circa mille anime sito in provincia di Reggio Calabria, ebbe finalmente la strada e, così, sciolse - come scrissero i

giornali - un voto secolare. Naturalmente, per l'occasione, si fece una gran festa, cui presenziarono tutte le autorità provinciali che tennero anche tanti bei discorsi. Da ultimo, come di rito, si levò a parlare il Sindaco del luogo per ringraziare, e qui

purtroppo le cose si complicarono in quanto nessuno dei forestieri riusciva a capire una sola parola di quanto quello diceva, tantomeno ricordava di aver mai udito quel linguaggio da qualche parte. Peggio ancora poi fu, quando due attori improvvisati presero a recitare una loro "piece" che, se mandava in visibilio quasi tutti gli indigeni, lasciava letteralmente di stucco gli ospiti.

Poco dopo, però, il mistero fu chiarito: Sindaco e attori si erano espressi nel linguaggio degli avi, peraltro da essi quotidianamente usato, che - si badi - non era mica uno dei nostri dialetti più o meno incomprensibili, bensì una lingua vera e propria, e, cioè, il neogreco.

Ora, a proposito di questo neogreco, che tuttora si parla in una diecina di paesi della penisola salentina (Sternatia, Calimera, Martana, Gastrignano, Corigliano d'Otranto, Melpignano, Soleto, eccetera) e in appena sei della provincia reggina (Bova, Roccaforte, Roghudi, Chorio di Roghudi, Condofuri e Galliciano), c'è da dire che gli studiosi non son punto d'accordo sulla sua origine. Per quel che riguarda i paesi calabresi, di cui c'interessiamo, c'è chi come il Rohlfs lo fa risalire direttamente ai tempi della colonizzazione della Magna Grecia e chi come il Morosi lo fa invece discendere dalla posteriore colonizzazione bizantina, dal secolo VI al secolo X. Non potendo qui addentrarci in questioni difficili, diciamo soltanto che grandissima fu la diffusione della lingua greca in tutta la Calabria, dopo la massiccia immigrazione dall'Oriente di elementi greci, in seguito alla lotta contro le immagini sacre di Leone l'Isaurico. E che in Calabria si parlasse un greco puro e non bastardo o contaminato da barbarismi è testimoniato dal Petrarca, quando a due suoi amanuensi pavesi, desiderosi di apprendere la lingua di Omero, suggerì di scendere in Calabria piuttosto

▷▷▷



ZAPPONE

che di recarsi a Costantinopoli. Personalmente pensiamo che il maggior apporto alla diffusione della lingua in questione fu dato dalla chiesa, in quanto i monaci venuti dall'Oriente, i basiliani, non soltanto imposero riti e liturgia, ma diffusero tra la gente i loro usi, costumi e persino consuetudini giuridiche o religiose, ai persecutori.

Quando poi il rito greco fu dappertutto in Calabria soppresso e da notare come la lingua neo greca sia sopravvissuta massimamente attorno alle diocesi che ne erano state i centri irradiatori, e in specie attorno a quelle della Calabria meridionale come Oppido, Reggio e Bova. E se nella prima di queste tre, il neogreco è affatto scomparso da almeno 150 anni, ciò è stato per di più per un più rapido fenomeno civilizzante, per la stessa natura dei luoghi, aperti e accessibili, pertanto più facili ai commerci e agli scambi. Al contrario, nelle altre due diocesi, il neogreco sopravvive ancora oggi, sia pure in misura larvale, soltanto in quei pochissimi centri (sei in tutto) che – situati in profonde valli o addossati a ripidi contrafforti, tra spaventosi burroni e invalicabili torrenti – fino a pochi anni fa erano pressoché senza contatti col mondo. Oggi come oggi, il neogreco, soffocato ormai dappertutto dal dialetto ro-

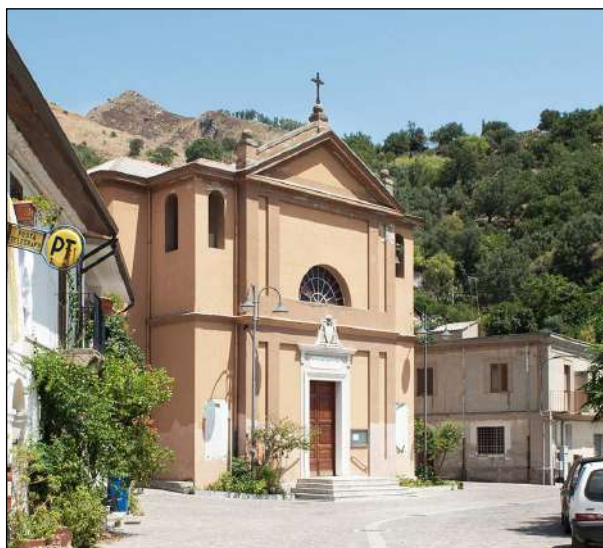
manzo o dalla lingua nazionale, è agonizzante, pur se resiste qua e là nelle campagne; ma la sua totale scomparsa è da ritenere sicura e ineluttabile. “Neppure se in quei luoghi gli uomini più dotti avessero potuto alimentare la tenue fiammella delle memorie, non solo con scritti e raccolte, ma soprattutto con un’opera continua di persuasione volta all difesa di un patrimonio insostituibile di lingua e di costumi, il neogreco in questi pochi paesi del reggino avrebbe una maggiore vitalità” e questo in parte perché la coscienza etnico-linguistica si è per dir così sfadata e di più perché purtroppo i nativi hanno la convinzione che quel loro greco “barbaro” li ridicolizza, comunque li sminuisce davanti agli occhi di quelli della marina dov’è la civiltà. È – insomma – venuto a mancare, tra le popolazioni di lingua neogreca di Calabria, quel che si chiama spirito campanilistico, per cui le proprie cose – tradizioni, costumi, feste, lingua, dialetto, eccetera – eccellino in maniera superlativa, e se ne è sempre e comunque fieri. Qui, nel Reggino, i neogreci si son dati per vinti e dispregiano la lingua che parlarono i padri, né la intendono o mai l’hanno appresa, sicché, prescindendo da Galliciano, dove il neogreco lo parlano e intendono quelli dai quaranta in su, altrove è inutile rivolgersi alla gente col tradizionale saluto Kalimera o Kalispera, perché ti rispondono buongiorno o buonasera.

Comunque, non si può dire che per queste terre di Calabria sia mancata una tradizione di studi, dal remotissimo saggio di Karl Witte del secolo passato (1821) alla grammatica del Rohlf, allo studio del Caratzas di due anni fa, né difettano raccolte più o meno complete di favole, canti, proverbi, eccetera; ma più che altro agli studiosi

interessavano particolarità fonetiche e morfologiche delle diverse località o, meglio ancora, una esauriente descrizione della parlata di ciascun paese per di là risalire gradatamente alle fonti e alle origini di questo neogreco. A tanto si sono accinti due nostri studiosi: Giuseppe Rossi Taibbi per il paese di Roccaforte e Girolamo Caracausi per i paesi di Roghudi, Condofuri e Bova. Il loro prezioso volume si intitola “Testi neogreci di Calabria” ed è stato curato dall’istituto siciliano di studi bizantini e neogreci nella collezione diretta da Bruno Lavagnini, e pubblicato sotto gli auspici dell’Assessorato all’Istruzione della Regione siciliana.

Purtroppo noi non siamo competenti per una disamina scientifica, né questa potrebbe essere la sede più idonea. A noi la raccolta dei due studiosi è piuttosto interessata sotto un aspetto poetico, avendoci fatto conoscere un altro lato – fino ad ora occulto – dell’anima del popolo cui apparteniamo.

Belle, pittoresche favole quelle che narrava la gente di Roghudi o di Bova o di Condofuri, in quel greco sonante che riempiva la bocca e suscitava di per sé immagini e fantasie: Vi incontriamo animali come la volpe, il corvo, l’asino, l’orso, la formica, tutti parlanti e variamente umanizzati nonché figli ingrati e no, regine infelici, principi innamorati, fate, streghe, draghi, bacchette fatate, castelli incantati e finanche un tipico personaggio calabrese, quel Tredicino che una ne pensava e cento ne faceva. Ma poi ci sono i canti, tra cui non pochi superlativi, tali che qualsiasi nostro grande poeta sarebbe ben lieto di firmare, e infine i motti, le facezie, gli indovinelli, i proverbi, quelli che di tanto in tanto i nativi dei paesi neogreci ripetono al momento buono, ma doppiamente invano: primo perché i proverbi non usano più, secondo perché il loro linguaggio, suona a vuoto, come una musica di cui soltanto sia rimasta un’eco, ma lontanissima. ●





Il Presidente del Brutium
Gemma Gesualdi
ha il piacere di invitarLa alla

57° FESTA DEI CALABRESI NEL MONDO

che avrà luogo il **13 gennaio** alle ore 17:00
nella **Sala della Protomoteca in Campidoglio**

BRUTIUM = RETE

Al termine della Cerimonia saranno consegnate
le **“Medaglie d’Oro Calabria 2025”**

Conduce *Domenico Gareri*



SUL CONCETTO DI MONADE E DELLA DORMITIO VIRGINIS DELLA CATTOLICA DI STILO

VINCENZO NADILE

Sulla Monade e la creazione, Fozio, un bibliografo bizantino del IX secolo vissuto a Costantinopoli, parlando di essa secondo i modelli pitagorici, afferma: «I Pitagorei facevano della Monade il principio di tutte le cose, perché - affermavano - il punto è il principio della linea, la linea è il principio della superficie e la superficie è il principio del corpo a tre dimensioni, ossia del solido: ma la Monade precede concet-

tualmente il punto, sicché essa risulta essere il principio dei corpi solidi; tutti i solidi, perciò traggono origine dalla Monade».

Con questo, Fozio dice: i Pitagorici affermano che la Monade sta alla base della creazione universale, o meglio che ne è il Principio assoluto dopo Dio, come sostiene anche Platone nel Timeo. Mentre Aristotele afferma: «... sembra che e linea e superficie e punto, siano divisioni del corpo, la linea secondo la larghezza, la superficie se-

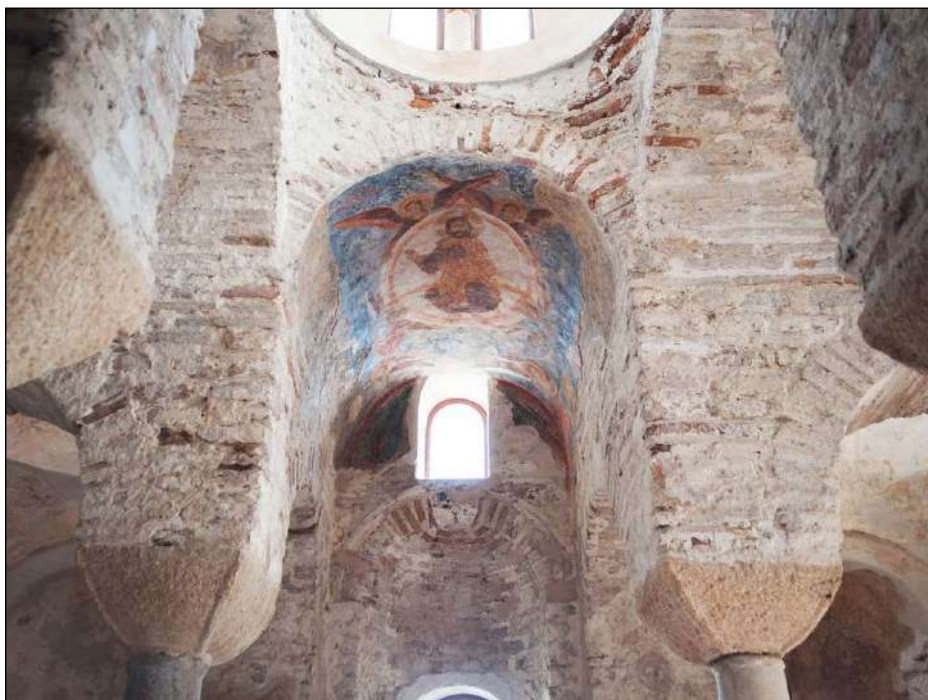
condo la profondità, il punto secondo la lunghezza». Ed ancora, partendo dal corpo per finire al punto, Aristotele ancora sostiene: «...il corpo è sostanza in minor grado della superficie, e questa in minor grado della linea e la linea in minor grado dell'unità e del punto, infatti, il corpo è determinato da queste; e sembra che queste possano esistere senza corpo, mentre è impossibile che il corpo esista senza queste». La Monade è quindi il principio della creazione, o il contenitore degli elementi, il ricettacolo o "nutrice che li accoglie" come la definisce Platone nella teocosmogonia nel Timeo, parlando di colei che precede concettualmente il punto, la Monade, ovvero colei che è il contenitore degli elementi sensibili precosmici, e che come contenitore di quegli elementi che non giungono mai alla creazione ordinata se non tramite il Demiurgo, sono sempre imperfetti perché non giungeranno ad un equilibrio tra essi. Nella disarmonia cosmica, spiega Platone: tutto avviene in quanto non c'è la causa prima, ovvero il movimento (l'anima universale) che fa azionare i vagli (i ventilatori delle pule di grano del Timeo) che producono vento, dal quale la pula viene separata con la manovra di uno strumento, una macchina. Quando, attraverso l'azione del Demiurgo, lo stato di disequilibrio cessa, e gli elementi sensibili come fuoco, aria, terra e acqua si muovono in una sfera a immagine dell'intelligibile, gli elementi si combinano secondo l'ordine stabilito dalla geometria e dai numeri, ovvero dal pensiero ispirato da Dio attraverso la discesa dell'anima. Da lì si avrà l'inizio del processo dinamico voluto dal Demiurgo, il quale porterà alla creazione del cosmo ordinato, ed una volta usciti dal caos del precosmo, ed entrati nella creazione cosmica (i quattro elementi di cui sopra), modulati secondo la volontà dello stesso Demiurgo, daranno vita

▷▷▷

▷▷▷

NADILE

alla creazione articolata, e declinata secondo i voleri della divinità celeste della Luce. Questo, per Platone e i Pitagorici è il passaggio dalla fase impercettibile del punto nel cerchio che vediamo raffigurato in molte situazioni, anche greche della Grecia italiana o Calabria, in molte situazioni, con aspetti grafici differenti, anche attraverso l'espressione del teriomorfismo: «...creature divine - che - sono entità ibride con caratteristiche antropomorfe e zoomorfe». Quel cerchio con al centro un punto era il simbolo portante del pensiero orfico e poi platonico rispetto a quest'argomento, difatti, non chiamandoli pitagorici ma italici, Aristotele riconosce nelle scuole pitagoriche italiane, il centro dell'elaborazione di quel processo storico che portò al principio di quelle idee, rifacentesi al culto dei morti della tradizione neolitica, la quale vede nell'infinito il dio Iperboreo della luce e in sua madre, la mitologica Leto, il ricettacolo platonico del principio universale, della Madre(cerchio) che partorisce Apollo(la Luce), dando cos vita al cosmo. L'illimitato di cui parla Aristotele indicando Platone è proprio questo: il dio della luce: l'«illimitato» (perché celeste), e il limitato che sta nella madre come ricettacolo e contenitore degli elementi che creano il corpo solido(di cui parla Aristotele sopra), figurativamente il punto che sta nel cerchio. Mi domando realmente chi fossero quest'italici che Aristotele ci indica, quando dice: «Platone, per esempio, pone come principio materiale il grande e il piccolo, invece gli Italici, pongono l'illimitato, mentre Empedocle pone fuoco, terra, acqua e aria...». Erano forse gli abitanti di una terra, la Calabria, detta grande da alcuni, addirittura prima della guerra di Troia? Una di queste figure geometriche la vediamo nella chiesetta bizantina di Stilo, con un altissimo valore simbolico e contenutistico, e sulle



monete dello statere di Caulonia in cui appaiono Apollo e Dioniso. Platone, facendo dire a Timeo nel suo *Timeo*, afferma che ci sono tre generi: «il primo, quello della forma che è ingenerato e non soggetto a perire, che ne recepisce in sé niente d'altro che nient'altro, né muove mai verso qualcosa d'altro, ed è invisibile - il punto - e in generale non soggetto a percezione; ...L'altro, omonimo è simile a questo, è invece secondo, soggetto a percezione, generato, sempre soggetto a movimento, che ha generazione in un certo luogo per poi in quel luogo incorrere in distruzione, che si afferra all'opinione accompagnata da percezione». Il punto impercettibile, come elemento ingenerato sta nella precreazione, mentre quando diviene percepibile come creato, diventa linea retta, percepito, perché ha generazione, ed in quanto generato è soggetto a perire, ovvero morire. Questo è il secondo elemento, ed il passaggio evolutivo dal punto alla retta, ovvero dal non creato per la percezione, al creato rappresentato dalla retta(figuratamente raffigurato sulla mezza colonna all'interno della Cattolica). Egli poi afferma che c'è un terzo genere, quello dello spazio e del tempo

all'interno delle quali egli si manifesta, ma che non ammette corruzione, e questo è la Monade, ossia la condizione eterna in cui la materia e gli elementi primari si combinano per dare vita al soggetto in movimento, la materia che si trasforma secondo il tutto scorre (panta rei) di Eraclito, in un certo luogo e in quel luogo va in metamorfosi. Egli ancora afferma: «è necessario che ogni ente sia in un certo luogo e occupi un certo spazio, mentre ciò che non è né in terra, né in qualche parte del cielo non è nulla». Per Platone e per i Greci, nulla si crea dal vuoto, come per il cristianesimo, ma tutto si combina secondo le leggi del principio supremo della fisis, alle quali sta anche il Demiurgo. Difatti, con la sua forma sferica, dagli elementi iniziali contenuti nel contenitore precosmico del caos, la Monade, incarnata nella figura dell'Ananche, la madre delle Moire, a volte identificata in Temi, ma raffigurata anche col cerchio col punto all'interno, come contenitore universale ed eterno in cui si dà vita alle forme della materia e alla creazione finita, prepara al terzo stadio, quello della retta che con la

▷▷▷

>>>

NADILE

profondità modella come corpo del creato, gli elementi in movimento, secondo il volere del Demiurgo. Mallinger, a tal proposito afferma: «...al di là del mondo organizzato, esiste un elemento senza forma, infinito, senza determinazione, senza limite e senza numero: è lì che attinge la materia quando prende forma e diviene uno spazio pieno, limitato, determinato e distinto dal vuoto. La materia è un elemento inferiore, negativo, femminile, informe, disarmonico e irregolare». Ecco il principio dell'illimitato di cui parlava Aristotele dicendo degli italici! Il principio neolitico della creazione che troviamo nella figura della donna adiposa con il figlio, il pulcino-dio in pancia, nel ventre che ha come espressione simbolica del centro del corpo, l'ombelico (il luogo della creazione del feto nel corpo della stessa donna, e nell'estensione del corpo del dio in grembo, mentre il cerchio è lo stesso grembo), lo troviamo nel pensiero delle scuole pitagoriche con la Monade, il cerchio con il suo punto al centro, che vede metaforicamente in Leto (la forma percepibile), la quale con la creazione, ovvero, il principio della percepibilità della materia, passa dal punto impercettibile, alla linea retta, che noi troviamo nell'estensione del corpo del pulcino Apollo, come corpo tridimensionale nella struttura megalitica di Ladi. Aspetti di una tradizione e di un pensiero neolitico espressione del culto dei morti, di civiltà anarie e paleomediterranee che giungono ad una tradizione greco ellenica indoeuropea olimpica del culto della luce, proveniente dall'homeland indoeuropea o protoindoeuropea, attraverso le migrazioni di popoli, che avevano alla base del loro pensiero religioso, il culto del dio del tuono e del cielo luminoso diurno. Tutta la presentazione di quei concetti teologici divinali, interagenti fra di loro, si sono espressi attraverso il teriomorfismo neoliti-

co e storico, che noi troviamo oltre che a Nardodipace e non solo (aspetto molto interessante sull'anima raffigurata come ape, lo troviamo sulle Rocche di Prastarà, ad esempio), ma anche nelle raffigurazioni degli animali teriomorfi di Caulon: drago, delfino e ippocampo, che spiegherò in altra sede. Questi animali inferi divinali così come sono raffigurati e disposti graficamente sembrano essere un'evoluzione della rappresentazione della grande figura adiposa femminile di Ladi di Nardodipace, o delle madri delle civiltà neolitiche dei Vinca dei Sesklo, e delle civiltà matriarcali dell'Europa



ARISTOTELE

orientale, con il loro figlio in braccio, simbolo della fecondità e della creazione. Aspetto raffigurato a Ladi con la donna adiposa alta più di sette metri, e con un figlio in pancia o sulle ginocchia (stando ritto in piedi, o seduta) con un feto orizzontalmente adagiato, come se fosse un uovo nella parte centrale della figura femminile, o di neonato posto sulle ginocchia, nella posizione di pre allattamento, prima che la madre lo portasse al petto; metaforicamente raffigurante il concetto di punto embrionale con il concepimento dello sviluppo fetale e della nascita come corpo, espressi concettualmente sul piano filosofico

e mitologico dai Pitagorici, da Platone, da Aristotele, da Fozio e altri, con il loro concetto di punto, linea e superficie, perché elementi del pensiero greco anario, ibridati dalla tradizione indoeuropea, come appare. Aspetti di una rappresentazione intuitiva, illusoria, come dice Schopenhauer, e che vediamo rappresentata con le strutture megalitiche, presente nel pensiero greco evoluto, quello delle più grandi menti della storia universale, fari del pensiero umano, ignorato a volte da presunti esperti locali che si ergono a volte di principi insostenibili in nome di una presunta azione scientifica su quelle strutture, e a cultori di quel pensiero storico di cui si parla, senza aver letto (in molti casi) mai un libro di quegli autori. E quando qualcuno di loro lo ha fatto, non né ha compreso molto spesso il significato! Questo è il mondo della cosiddetta intelligenza calabrese che pretende di dare risposte razionali e scientifiche su quei processi storici che implicano non solo il percorso dell'avanzata della coscienza e dell'io sociale e individuale, rispetto all'indeterminato e inconscio uroborico della madre archetipale, come scrive Neumann. Questi signori vorrebbero, soprattutto chi si interessa di mineralogia, rispondere al posto di archeologi ed etnoantropologi (che non hanno mai capito nulla, quest'ultimi, per loro stessa ammissione), o di studiosi del pensiero religioso e misterico delle società neolitiche e successive. Ma anche operatori dei Media, i quali fanno a gara per riportare notizie che nulla hanno a che fare con la verità storica presente sul terreno. Altro che velo di Maya! Principi e aspetti, quelli sopra esposti, che troviamo nella rappresentazione della figura del drago di Kaulon con il suo corpo, se applicata la leggenda di Cleta, la serva e regina Amazzone. Credo, quindi, che il pensiero espresso dalle forme megalitiche di Nardo-

>>>

▷▷▷

NADILE

dipace, siano il presupposto sul quale si è sviluppata la civiltà matriarcale che i tardo greci chiamarono la Magna Grecia e che attribuirono allo sviluppo delle comunità greche pitagoriche della Grecia storica, ma che invece è da ricercarsi, come pensiero matrice o fondante, nella tradizione neolitica locale, sia che abbia il nome di Enotri, eredi di Pelasgo e suo figlio Licaone, o altri. Pensiero sociale e religioso dei ceppi etnici indoeuropei, detti Kurgan, che in questo territorio s'incontrarono e scontrarono con una civiltà paleomediterranea dopo il V millennio a.C., potremmo dire indigena, modellandosi a vicenda, fino al sorgere di una nuova civiltà, ibridata, che aveva nelle sue fondamenta il principio di affermazione della Luce e del culto delle divinità celesti come quelle primarie. Al vertice è sicuramente posto il dio alato, che convenzionalmente potremmo chiamare Picus, identificabile con l'alato, e contrapposto al serpente, come quello che vediamo a Monte Pecoraro, espresso nelle sue tre valenze: Zeus padre dominatore dell'universo e del cielo, padrone della luce; Eracle il liberatore e salvatore del mondo nuovo, con l'affermazione del principio del fuoco (il Soter, protettore del mondo italico per Tolomeo), con la sua eterna lotta contro il serpente (di Zungri e Castiglione di Paludi) di Lerna, o il drago Ladone di Ladi di Nardodipace, espressioni della Terra, Gea, ma anche dell'enorme lingua che cerca di portare alla bocca della Dea Terra l'uovo; e Apollo, il dio Sole, principio della luce e della vita sulla terra e nel cielo, che i pitagorici indicavano con il numero uno. Aspetti di un pensiero etnoantropologico e religioso che ha prodotto un conflitto eterno tra la visione ispirata al matriarcato con le sue società primitive che la storia ha iniziato a conoscere dalla metà del 1.800 circa, sempre di più fino ad oggi, e quella patriarcale: un conflitto

che vediamo ancora presente nel mondo, coi i conflitti di religione. I conflitti tra gruppi etnici oltre a ragioni economiche, hanno alla base una visione sociale e religiosa a volte incompatibile con altri prossimi a loro. Quell'incompatibilità nasce da un percorso storico fatto di contrasti e guerre per la propria affermazione che non si sono mai sopite. È la rappresentazione plastica di questo concetto metaforico del principio della Monade, ovvero del principio sacro femminile come fonte della creazione, dominata dalla luce aurorale o del mondo iperboreo, com'era il principio monadico pitagorico e platonico. Ci sono molti aspetti che ci conduco-

spada dall'angelo posto al fianco. Un profanatore, un infedele, dicono le cronache moderne, mentre vediamo un essere satiresco, simile al dio greco Pan, con le gambe pelose come un satiro che tenta di accostare le sue mani sacrileghe al corpo della Madonna, e un angelo interviene sguainando la spada e mozza con un fendente le due mani impure (difatti, nel dipinto si vedono le mani tagliate, come se fossero sospese in aria). Letteralmente leggiamo nel dipinto di un essere satiresco, con le gambe pelose come fossero di un capro (lo stesso disegno l'ho trovato sotto la volta di un arco ad Assisi), mentre la storia ufficiale narra di un profano o infede-



ARCH. LORENZO CICALA

no a questa verità filosofica italica, e tra queste ne elenco solo alcune, riservandomi di tornare successivamente sull'argomento: il cerchio con il puntino al centro sullo statere di Caulon con la figura apollinea che domina quella dionisiaca, il quale gli corre sul braccio; le figure dei delfini e dei draghi nella tradizione di Caulon, e quella della tradizione religiosa cristiana con la l'immagine della Dormitio virginis che ascende al cielo, nella tradizione bizantina, disegnata all'interno della Cattolica di Stilo, con il dio agreste Pan, il quale tenta di toccare la veste della stessa Vergine, a cui gli vengono recise le mani con la

le, per dire musulmano, o eretico, ma la scritta in arabo su una colonna ci dice che non è così, perché voluta in quel contesto, e posta come elemento portante del racconto figurativo del Tutto, il panth di cui si discute, come le cinque mezze colonne del tetto che formano la croce con la più alta al centro, su una base quadrata, simbolo del potere matriarcali nelle tradizioni antiche. Quella scritta e quelle espressioni architettoniche, non sono casuali e nemmeno poste come ornamento, ma sono semplicemente l'espressione e il frutto di un dialogo

▷▷▷

>>>

NADILE

tra le religioni monoteiste e/o comunque patriarcali del tempo: musulmana, giudaica e ortodossa-latina post pagana greca, che si innestarono sullo spirito religioso del pensiero teologico olimpico greco, presentandolo come quarta direzione del mondo, come fosse uno dei quattro punti cardinali, ritenuto fondamentale nel pensiero religioso e speculativo del Mediterraneo. Aspetto teologico che dev'essere depurato da tutti gli elementi di substrato del pensiero divino tellurico e titanico di cui ci parla Esiodo nella sua Teogonia e in parte Omero, con i riferimenti agli dei ctoni e inferi adonee, rappresentate dal satiro al quale gli vengono recise le mani, e dal capitello corinzio rovesciato. Questi aspetti figurativi simbolici si basano sul principio dialogante delle tre religioni a carattere patriarcale, le quali rifiutano la componente classica del pensiero greco che si ispira al principio della Dea Madre, ma che includono il pensiero greco olimpico e orfico pitagorico depurato, come d'altronde fece san Paolo e tutto il Cristianesimo antico, rimodulandolo in chiave di messaggio cristiano. Questo, a mio avviso è sostenuto dalla presenza delle quattro

colonne, di cui una, quella col capitello corinzio rovesciato, come base di una delle colonne, attesta l'aspetto simbolico legato alle quattro religioni mediterranee. Quel capitello rovesciato sotto la colonna (la stylòs greca, secondo la radice etimologica della parola stylòs, dalla quale deriva il nome della cittadina) non è come dicono alcuni, un pezzo aggiunto per valorizzare una mezza colonna, ma la raffigurazione del principio dionisiaco ctonio infero, espresso dalla figura del dio Pan, il satiro che tenta di toccare la Vergine dormiente. La figura con le gambe pelose e con piedi a forma di zampe, disegnato sulla parete, non soltanto sotto la figura della Madonna, ma soprattutto del Cristo Pantocratore. Una figura che per certi aspetti ci rimanda o ci richiama alla mente il racconto che Dante fa nel descrivere Lucifero tra i due emisferi, con lo stesso Lucifero infilato a testa in giù nell'altro emisfero, e con le gambe in su, in quello da cui erano entrati, perché rimasto così incastrato dopo la caduta, quando dice: «...appigliò sé a le vellute coste - per dire delle costole - di vello in vello giù discese poscia tra il folto pelo...», riferendosi alla discesa del Maestro. Virgilio, dice Dante, si mosse di pelo in pelo lungo il corpo di Lucifero, e nar-

ra ch'era coperto di "folto pelo", come quello delle gambe del dio Pan che vediamo raffigurato nel dipinto parietale della chiesetta, sotto il dipinto della figura orizzontale della Madonna. La tradizione antica e greca anaria ci racconta della sfera terrestre suddivisa con la parte celeste e la sua volta, dove dimoravano le stelle e in esse gli antenati, e sopra di esse, gli dèi; la parte dell'aria sulla terra dove risiedono gli esseri viventi, i mortali, e il mondo sotterraneo, il regno di Ade e del mondo dei morti, nella direzione opposta agli uomini e agli dei, ovvero un mondo a testa in giù. Quest'aspetto è molto presente nelle raffigurazioni simboliche delle grotte di Zungri, raffigurazioni che celebrano sotto forma di serpenti, gli dei di Zeus ctonio, l'Ade sotterraneo, e sua moglie Persefone, nonché il loro figlio Zagreus con la celebrazione dei Piccoli Misteri Eleusini. Una tradizione religiosa che è passata sincretisticamente nel cristianesimo, e che Dante riprende nel suo trentaquattresimo canto dell'inferno, presentando Lucifero a testa in giù, dice Dante: «Io levai li occhi e credetti vedere Lucifero com'io l'avea lasciato, e vidili le gambe in sù tenere...qual è il punto ch'io avea passato». Superato il centro della terra, con il punto superato, Dante vede Lucifero con le gambe rovesciate come la testa del capitello e attaccandosi alle zanche pelose come le definisce, risale come gli suggerisce Virgilio, difatti dice: «lo duca, con fatica e con angoscia, volse la testa ov'elli avea le zanche, e aggrappossi al pel com'om che sale, sì che'n l'inferno i' credea tornar anche».

Un simbolismo, quello del capitello a testa rovesciata, che ha su di sé una colonna (lo stylòs), una delle quattro colonne che sorreggono la cupola celeste, segno della semisfera celeste, dove Dio ha il suo regno, come lo Zeus Olimpico, colui che sul piano religioso dominava sul regno sotter-

>>>



FABIO TRI

▷▷▷

NADILE

raneeo del mondo della morte e degli dei legati alla terra, e a quello tellurico dionisiaco, di cui Pan faceva parte. Quella colonna anomala, simbolicamente raffigura il percorso del pensiero religioso greco, composto dagli elementi di sostrato del pensiero anario matriarcale sui quali domina la colonna patriarcale del pensiero religioso olimpico di Zeus, il dio della luce celeste che sta nei cieli, e di suo figlio Apollo. Uno dei principi aurei pitagorici è quello di andare avanti, girare a destra e salire piuttosto che scendere, perché nella loro visione, la parte sinistra del corpo, il camminare all'indietro o rivolto con la testa all'indietro (come fa il piccolo daimon dionisiaco sul braccio della figura apollinea, impressi sullo statere di Caulon), sono negativi e legati agli dei degli inferi, mentre andare avanti, sopra o girare a destra, significa onorare gli dei celesti. Non solo, dicevano anche che scendere, l'andare giù, come (afferma Platone nel decimo capitolo della Repubblica) le anime destinate agli inferi, dopo il processo e la sentenza ultraterrena, prendevano una feritoia nella terra che portava in basso, nel regno di Ade, il mondo caliginoso, e la feritoia era chiusa con una botola pesante, e per mille anni restavano chiusi al buio caliginoso, in un mondo opposto a quello degli dei e degli uomini. Per i costruttori della Cattolica, cristiani di matrice religiosa cristiana, ma vicini al mondo arabo, perché la colonna con la scritta araba non è un riuso o una casualità, ma un principio di condivisione tra le religioni monoteiste dello stesso concetto di Dio, un dio che sta nel cielo, un dio della luce, che sia il dio dei greci, degli ebrei con il loro dio padre di Cristo, e fondamenta del cristianesimo del nuovo testamento con il Vecchio e i suoi Profeti, o dei musulmani con Allah, tutti insieme perché tutti, in forme religiose diverse, testimoniano il dio della Luce che

sta in cielo. Quest'aspetto lo troviamo nella fase greca con il tempio dedicato a Zeus Omarios, il dio di tutti, di cui troviamo i resti a Monasterace, sul quale mi fermerò più avanti, nella seconda parte, quella che inserirò nel libro. Come dicevo, il capitello corinzio non è casuale, non è un riciclo, perché un'espressione simbolica di un pensiero religioso profondo, il quale separa, nella tradizione teologica e mitologica greca, Zeus, il dio del cielo, da Demetra o Persefone, le dee legate al principio della Grande Madre Terra e al tellurismo dionisiaco delle divinità agreste e infere legate al dio cretese e primo Dioniso, Zagreus. Non solo non è casuale il capitello, ma non è casuale neanche la scritta in arabo su una delle colonne, la quale riporta due massime della teologia islamica: «Non vi è Dio al di fuori del Dio unico» e «A Dio la lode». Dunque, una colonna con simbolismi greci come il capitello corinzio capovolto, una con una scritta in arabo, la quale riporta le due massime della summa teologica islamica, e le due che restano, a mio avviso indicano la tradizione giudaica e cristiana (ortodossa e latina), un mondo questo (eccetto l'aspetto greco) che ha un padre comune: Abramo. Sulle quali è posta una semisfera a forma di cupola, concava, come fosse una volta celeste che indica Dio, e qualcuno mi viene a dire che tutto è casuale e non simbolico? Letteralmente, nel dipinto, se noi non facessimo un'analisi storica e non vedessimo la metafora del taglio delle mani come discontinuità tra il pensiero religioso pagano greco degli dei inferi legati al mondo della Grande Madre, con i suoi misteri e i suoi riti agresti,

non potremmo vedere il simbolismo del satiro come rifiuto da parte pensiero cristiano, sul piano del sincretismo religioso anche di assorbirne alcuni aspetti. Quell'infedele, come viene tacciato, non è un musulmano o genericamente un impuro, ma il dio Pan, espressione del pensiero greco anario tellurico che il cristianesimo non riconosce se non come figura da collocare nell'inferno, perché non appartiene alla tradizione classica delle



SANTUARIO SANTA MARIA DELLE ARMI, CERCHIARA

divinità olimpiche, ma al mondo della Dea Madre tellurica. Una metafora del rifiuto di quella parte della religiosità greca, come molti sono gli aspetti della metafora del quadro del Caracciolo appena restaurato, che rimandano a Dioniso, colui che come stylòs, donò il nome alla cittadina ionica reggina. In alto, sempre nella Cattolica, invece troviamo l'immagine del Cristo Pantocratore all'interno di una mandorla, dicono gli esperti, metafora della caverna o utero cosmico della Madre universale. Principio non sbagliato ma non proprio calzante, se noi consideriamo la mandorla, figurativamente come tale e non come un'allegoria del principio femminile della creazione, come vediamo nella leggenda di Attis e Agdistis, il principio dell'utero vaginale della creazio-

▷▷▷

>>>

NADILE

ne o dell'uovo come grembo materno che dona al mondo il dio primigeio Aion, Protogonos. Lo stesso principio della mandorla, che vediamo nella figura sacrale esposta alla base del culto di Santa maria delle Armi a Cerchiara di Calabria. A Stilo, il principio femminile della Madre universale, sta nella leggenda di Clela, la regina

Tutto questo pensiero speculativo, nella sua evoluzione prima greco-romana orfica, e poi cristiana, sta nel dipinto del Madonna Dormiente sospesa in aria della pittura murale della Cattolica stilese, estremamente simbolica in tutte le sue parti costitutive, secondo il principio della luce solare di Dio, che domina, al vertice, quello generativo della madre contenitrice, come stabilisce Platone nel suo Ti-

vare la purezza orfica della Madre universale come principio orfico celeste della Monade, deve avere una vestizione cristiana, perché quel culto così è improponibile, e perciò bisogna recidere i legami diretti col mondo di Pan e della Grande Madre italica e matriarcale. Recidere, in greco sterèò, ha la stessa radice etimologica di ster, la quale a sua volta ha la stessa radice di stilòs, colonna, perché la "l" e la "r" si equivalgono, e del secondo elemento del composto Monasterace, "-sterace", con ster, perché esso viene dal greco monos e staryxi, con addentellati in altri termini con la stessa radice. Sterèò, che traduce: "essere privato, spogliato, tagliato di qualche cosa. Privare, tagliare qualcosa", come le mani del satiro tagliate dall'angelo cristiano. La base ideologica orfica pitagorica della madre nella figura della Virginis c'è tutta, e teologicamente ci può stare, ma gli elementi che rimandano alle divinità della terra che si presentano con aspetti teriomorfi vanno eliminati, perché sono elementi teologici pagani che rimandano agli dei inferi, e il cristianesimo non li può accettare. A questo ci pensano sia i teologi bizantini che i pittori che hanno affrescato la Cattolica. Lo fanno, sia con la Madre rappresentata con il suo manto blu pieno di stelle luccicanti, ma tenuamente, perché quella luce proviene dal Sole, il Cristo, dicendo che la figura della Madonna appartiene sì, al mondo celeste, ma anche a quello della luce della notte, perché è il principio della dea Luna, la dea dalla luce non solare, della luna brillante nella notte del plenilunio. La donna distesa in aria è il corpo della divinità del cielo che sale verso il principio solare, il figlio che sta in alto, raffigurato nella mandorla, ovvero il ventre dell'universo che Cristo illumina e rende vitale, perché è il dio della luce solare come lo era Apollo per i Greci, il primo dio, che le scuole pitagoriche, nu-



MARIA SS. MAMMA NOSTRA DI BIVONGI

Amazzone che dà al mondo Caulon, il figlio, per generazioni, con lo stesso nome. Nella stratificazione del pensiero etno e antropologico delle genti del luogo, sta dunque il principio della Madre (vedi il culto della Mamma Nostra a Bivongi) come motore della vita e della creazione, secondo modelli che il pensiero greco definisce pitagorici, perché appartenenti alle scuole pitagoriche con matrice orfica, e al culto dei morti degli antenati della tradizione neolitica. Una tradizione che supera il tellurismo eterico nel corso del tempo, del pensiero legato alla regina Amazzone, Clela, proprio con la distruzione di quel regno da parte del figlio Caulon-Apollo eliaco.

meo, parlando di Demiurgo e di ricettacolo o principio creativo con il cerchio e il punto al centro. Aspetto che troviamo dappertutto nelle diverse forme, sotto sembianze di allegorie e metafore, in questo contesto.

I Bizantini e il pensiero cristiano non possono accettare il principio della Regina Madre e celeste come principio legato al pensiero greco pagano e satiresco del dio Pan, il dio del Tutto, lo devono perciò svestire dai "panni pagani" e portarlo con la sua purezza intrinseca nell'alveo del cristianesimo attraverso il sincretismo religioso. La Vergine dormiente che sale al cielo vestita di blu con un mantello pieno di stelle luminose, per conser-

>>>

▷▷▷

NADILE

mericamente rappresentavano come numero uno. Come il dio orfico Aion che stava all'interno dell'uovo, l'Uno, il principio divino precosmico e dal quale era nato, il quale veniva raffigurato all'interno di un'ellisse a forma di mandorla; aspetto che troviamo nella nascita di Apollo-Elios-Sole nella rappresentazione megalitica di Nardodipace, nella pancia della grande ellissi o uovo mistico, schematizzato con la figura femminile statuaria.

Quindi, le figure dell'angelo spadaccino Eracle (il soter o salvatore del mondo e degli uomini mandato da Zeus nella versione pagana) e del dio Pan che tenta di toccare le vesti della dea Madonna è teologicamente l'aspetto figurativo dell'evoluzione del pensiero religioso "cristiano orfico" che si libera della visione delle divinità inferi degli dèi agresti, legati alla divinità tellurica della Madre Terra. Così, quel pensiero bizantino ortodosso, colloca quella visione religiosa pagana orfica alla base di quella cristiana, figurativamente tagliando le mani al daimon, la materialità di quel pensiero religioso, recidendole e facendo in modo che non ci sia un legame fisiologico, quasi corporeo, con le divinità greche ispirate alla Grande Madre di derivazione neolitica e tellurica. Non a caso, il Satiro è posto sotto la Madonna dormiente, come dire che quel daimon greco è impuro perché la donna non è soltanto più materia, ma anche divinità celeste e madre dello stesso Dio, e per questo, la sua destinazione è l'inferno. Gli autori della pittura rifiutano, come aveva già fatto il pitagorismo orfico riformato, l'aspetto tellurico del teologismo greco anario della Grande Madre, riconoscendo il principio lunare della dea. L'angelo che taglia le mani al Satiro e dio Pan dalle gambe pelose, non è l'impuro dell'Apocalisse (e su questo ci tornerò), ma il pensiero dionisaco sconfitto nelle popolazioni greche di quei territori, come attestano le immagini



dello statere di Kaulon, che vedono Dioniso scappare col suo simbolo in mano, il ramo di palma o di ulivo, sul braccio possente della figura apollinea e solare. Questi aspetti simbolici li troviamo anche nella disposizione delle colonne all'interno della Cattolica, e della struttura architettonica della croce a cinque punti del tetto: quattro direzioni più il centro, come il cerchio col punto al centro, simbolo della creazione, operata dalla principio universale femminile sotto l'emblema della luna illuminata di notte, dal Sole; a sua volta brillante nel cielo notturno come fosse la dea, come credevano i Pitagorici, i filosofi del territorio italico, il territorio che ha nella tradizione pitagorica di matrice orfica e del culto dei morti neolitica, la base del pensiero filosofico greco, e quindi occidentale moderno, nonché quello del nome della stessa Nazione: Italia. Aspetto allegorico e metaforico che troviamo nelle raffigurazioni degli animali teriomorfi di Kaulon: drago, delfino e ippocampo. Questi animali inferi divinali così come sono raffigurati e disposti graficamente, sembrano essere un'evoluzione della rappresentazione della grande figura adiposa femminile di Ladi di Nardodipace con l'ellisse del grande uovo

orizzontale nella sua pancia, nella parte centrale della figura femminile, metaforicamente rappresentante il concetto di punto embrionale con il concepimento dello sviluppo fetale e della nascita come corpo. Lo stesso aspetto che troviamo nella rappresentazione della figura del drago di Kaulon con il corpo del drago, come pensiero orfico, perché appartiene al pensiero di fondo dell'uccisione del drago Ladone nella struttura megalitica di Nardodipace, e al suo archetipo sulla nascita di Apollo, e il culto dei morti nel mondo degli Iperborei, il mondo di Atlante, come dice Apollodoro, dove Eracle si recò per compiere la sua undicesima fatica: uccidere Ladone per portare le mele esperidee ad Euristeo. Sul piano della rappresentazione artistico e figurativa, tutto è presente nei megaliti di Nardodipace, e lo dimostrerò nel mio libro in uscita. Tutto questo coincide con la leggenda di Cleta, la serva e regina Amazzone e di suo figlio, che ad un certo punto della storia, gli muove guerra e la sconfigge come madre e come regina del regno di Cleta, dando così origine ad una nuova forma sociale di pensiero civile e religioso.

▷▷▷

>>>

NADILE

Credo, quindi, che la tradizione storica, espressa dalle forme megalitiche di Nardodipace sia il presupposto sul quale si è sviluppata la civiltà matriarcale che i tardo greci chiamarono Magna Grecia e che attribuirono allo sviluppo delle comunità greche pitagoriche della Grecia storica, ma che invece è da ricercarsi nella tradizione neolitica locale e calabrese tutta. Riconoscere quest'aspetto e i resti di quell'antica civiltà matriarcale, significa capire il pensiero sociale e religioso di quelle popolazioni, ma anche la storia di questa terra e darle la giusta dimensione che le spetta nella storia del Mediterraneo e del mondo antico. Purtroppo l'archeologia ufficiale cinguischia con ricostruzioni dettate dall'agenda dei geologi, e la politica ne ha fatto elemento di un circo equestre, oltre che farmi la guerra. Penso e mi auguro che si possano studiare prima o poi questi megaliti, come quelli sparsi su tutta la Calabria, perché soltanto attraverso di essi potremmo arrivare a comprendere quella "scrittura" con la quale sono incisi quei testi sacri che fino ad oggi non è stato possibile, perché il Comune di Nardodipace, con le sue Amministrazioni e la sua gente, non ha fatto altro che negare il mio lavoro, per banalizzare tutto con la richiesta di quegli stessi amministratori a portare a Nardodipace degli studiosi olliudiani,



ni, o organizzare la sagra della mangiata di carne di capra e poi la recita di famosi poeti che hanno letto le loro poesie all'ombra delle pietre. Questo è tutto lo sforzo che hanno promosso e sono riusciti a fare a Nardodipace in questi anni, ma anche in tutto il territorio. La storia delle presenze megalitiche di Nardodipace e delle Serre è la costruzione primaria e basilare del pensiero religioso degli indigeni che hanno nel corso del tempo occupato quel territorio nel Neolitico, fino ad arrivare a oggi: la religiosità, i culti, le tradizioni di vario genere, i nomi, gli idronimi come i toponimi, sono tutti espressioni di quella cultura matriarcale ibrida tra mondo italico occidentale e pensiero sociale religioso portato da popolazioni orientali dell'Egeo e dell'Asia Minore, oltre che delle coste occidentali del Mar Nero. Questo lo dissi anche nel 2002 in un convegno, ma

agli archeologi presenti non piacque, fatto sta che però questi signori non vollero mai discutere con me di queste cose, anche a distanza; qualcuno di loro ammise le sue colpe, più tardi, dopo che la Soprintendenza riconobbe uno dei siti megalitici di Nardodipace come sito archeologico, perché prettamente artificiale e risalente al secondo millennio a.C., come posso dimostrare con la relazione su carta intestata del Ministero, però nessuno si mosse.

Per questo dico che, fino quando gli accademici e gli intellettuali, compresa tutta la classe dirigente non comprenderanno quest'aspetto e guarderanno ai greci storici e ai fondatori del pensiero orfico pitagorico come espressione della tradizione speculativa e filosofica della Grecia storica, guarderanno alle dinamiche storiche di questa terra e del pitagorismo come compartimenti stagni e settoriali, senza riuscire ad andare da nessuna parte, perché la storia scritta nelle pagine litiche dei libri fatti di pietra come pergamene medievali, non racconta questo. ●

Fine prima parte.

ISBN 9788889991817

96 PAGG. € 14,00

IN LIBRERIA
SU AMAZON
E SUGLI STORES
ONLINE
DEI PRINCIPALI
VENDORS
LIBRARI



«Veltri tocca quasi tutti i temi che rappresentano i tasselli della narrazione negativa della Calabria cercando le strade per un mutamento di visione e posizione»

(MASSIMO RAZZI, L'ALTRA VOCE QUOTIDIANO DEL SUD)

«Veltri mostra una rinnovata energia quando fa proprio, ancora una volta, il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà» (BRUNO GEMELLI, CALABRIA.LIVE)

EDIZIONI CALLIVE

callive.srls@gmail.com - distribuzione. LibroCo



IL VENERABILE PADRE BERNARDO MARIA CLAUSI TESTIMONE DI FEDELTA' E COERENZA

FRANCO BARTUCCI

In coincidenza dell'anniversario della scomparsa del Venerabile padre Bernardo Maria Clausi, avvenuta nella mattinata del 20 dicembre 1849 nel Santuario di San Francesco di Paola, si è svolta sabato 20 dicembre 2025, tempo di Avvento per la Chiesa, una giornata di fede e memoria ricordando appunto il 176° anniversario della sua morte. Un appuntamento significativo promosso dall'Ordine dei Minimi che ha visto la partecipazione di pellegrini, religiosi e rappresentanti delle istituzioni, uniti nel ricordo di una figura centrale della spiritualità calabrese.

La giornata si è aperta con un momento di accoglienza da parte dei Padri Minimi del Santuario, che hanno ricevuto i pellegrini provenienti dalla comunità di San Vincenzo la Costa. Accompagnati da una guida, i fedeli hanno potuto visitare le stanze e la cella di Padre Bernardo, eccezionalmente aperte al pubblico per l'occasione, vivendo un'esperienza di profonda suggestione e raccoglimento.

Il percorso è poi proseguito lungo la "Via dei Miracoli" di San Francesco di Paola, durante la quale è stata ripercorsa la vita del taumaturgo, offrendo ai presenti un'occasione di riflessione sulla storia e sulla spiritualità che da secoli animano il Santuario.

Al termine del pellegrinaggio è stata celebrata la Santa Messa, presieduta da Padre Yeher Taras, nuovo Postulatore generale dei Minimi, in sostituzione di Padre Ottavio Laino entrato in quiescenza a compimento dei suoi ottant'anni, che durante l'omelia ha ricordato la vita di Padre Bernardo Maria Clausi, segnata da sacrificio, umiltà e intensa preghiera.

Un'Omelia di approfondimento della figura del Venerabile Clausi

Commentando le letture del giorno, trattandosi della IV Domenica di Avvento, più volte ha fatto riferimento alla figura del Venerabile Padre Bernardo Maria Clausi parlando di fede e

▷▷▷

▷▷▷

BARTUCCI

della potenza di Dio. «È un invito a uscire dall'idea che la fede – ha detto padre Taras – sia una cornice devota attorno alla nostra vita, mentre la vita vera la decidiamo da soli. È un invito a credere che Dio può entrare nelle nostre profondità. Quante volte diciamo parole religiose e poi, di fatto, scegliamo di non fidarci. Quante volte ci rifugiamo in una prudenza che sembra saggezza e invece è paura. Nelle sue lettere, il Venerabile Bernardo Maria Clausi descrive una condizione spirituale simile con una sincerità disarmante: una vita “occupata” può diventare “dissipata e distratta” e allora nasce il desiderio di solitudine per ritrovare il Signore. E qui si capisce una cosa decisiva per l'Avvento: senza raccoglimento non si riconosce il segno. Se il cuore è sempre altrove, se siamo pieni di rumore e



di urgenze, anche quando Dio ci visita rischiamo di non accorgercene». Proseguendo la sua Omelia padre Taras ha poi detto: «La vita del Venerabile Clausi, in questo senso, è quasi una parabola vivente. Da ragazzo entrò nel noviziato dei Minimi a Paola, ma fu costretto a uscire per la soppressione napoleonica degli ordini religiosi: un distacco che poteva spegnere una vocazione, e invece non la spense. Tornò più tardi, da sacerdote, e riprese quella strada con più maturità, fino a professare i voti. In mezzo ci furono anni di ministero nel suo paese, a San Sisto dei Valdesi, anni in cui diventò punto di

riferimento per zelo pastorale e carità verso poveri e sofferenti: non un santo lontano, ma un prete nel fango della storia, con la gente reale, con le ferite reali. E se pensiamo al tema di oggi – paura e fiducia – possiamo dire: l'Avvento della sua vita è stato proprio questo, imparare a non lasciarsi determinare dagli eventi, ma a lasciarsi guidare da Dio».

Parlando poi dell'obbedienza di Giuseppe verso il Signore nello sposare Maria e tutelarla, come assisterla durante il suo viaggio verso Betlemme per la nascita di Gesù ha tenuto a dire che anche il Venerabile padre Bernardo Maria Clausi ha rispettato la regola dell'obbedienza come mostra la sua storia: La fede non è un'idea, è una forma di vita. Nel 1830 fu mandato a Roma, al convento di San Francesco di Paola ai Monti, e vi giunse con una fama che il popolo riassumeva così: “frate santo”, “frate dei miracoli”. Lui non cercava la scena, cercava Dio; e proprio per questo diventava, senza volerlo, un segno per tanti. Visse a Roma anni di forte testimonianza tra i fedeli e tra gli infermi con umiltà, semplicità e spirito di carità: non il clamore, ma la cura. E quando la gente accorrevà, quando le attese diventavano pressioni, lui rimaneva nella logica del Vangelo: custodire, servire, rimettere al

Signore. È una lezione anche per noi: ci sono giorni in cui la vita ci “spinge addosso”, ci chiede risposte immediate, ci mette fretta. E la fede ci chiede di non reagire soltanto, ma di discernere; di non farci guidare dall'ansia, ma dalla parola “non temere”. E ancora: in un certo momento fu invitato a recarsi in Liguria e Piemonte, dove svolse ministero e testimonianza in varie città; la tradizione ricorda anche un incontro a Torino con don Bosco. Anche qui, al di là dei dettagli, resta una cosa: “un uomo che non si chiude nel proprio piccolo, che non si protegge dalla sto-

ria, ma si lascia mandare”. Ancora meglio ha poi approfondito padre Taras nella sua omelia il rapporto di similitudine del Clausi con Giuseppe, il quale appare come l'uomo in cui giustizia e amore coincidono: “Non sceglie contro la legge, sceglie il cuore della legge: la misericordia. E questo è il Vangelo: Dio non ci chiede una perfezione fredda, ci chiede un cuore che ama”. Giuseppe entra nel mistero dell'Incarnazione quando, lasciando il proposito di ripudiare Maria, la prende con sé, perché riconosce l'opera di Dio. Riconoscere l'opera di Dio: questo è Avvento. Non soltanto aspettare che Dio faccia qualcosa, ma accorgersi che Dio sta già facendo. Non soltanto invocare un segno, ma diventare capaci di leggerlo. E Clausi parla spesso di “tenebre, aridità, desolazioni” come esperienza reale, eppure invita ad aspettare con “santa impazienza” la luce. Giuseppe è esattamente lì: non vede tutto, non capisce tutto, ma compie il passo; si alza e fa come gli aveva ordinato l'angelo del Signore. E questa è la fede: un'obbedienza di cuore a quella forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati; non un possesso, ma una consegna; non una sicurezza prodotta da noi, ma una fiducia ricevuta e praticata. E anche qui la vita del Venerabile Clausi ci offre un'immagine concreta. Negli ultimi mesi del 1849 tornò al Santuario di Paola e lì rese l'ultimo respiro il 20 dicembre, in fama di santità. È come se la sua vita si chiudesse dove era iniziata: ai piedi di san Francesco di Paola, in un luogo che parla di umiltà e di radicalità evangelica. E se noi andiamo con la mente a quel suo “ritorno”, possiamo leggere un segno: quando la vita stringe, quando il tempo si accorcia, non ci salva l'ultima strategia, non ci salva l'ultima alleanza, non ci salva l'ultima difesa. Ci salva tornare all'essenziale. Ci salva tornare a Dio. Ci salva lasciarci portare, come Giuseppe, da una parola: “Non temere”.

Avviandosi verso la conclusione del-

▷▷▷



BARTUCCI

la sua omelia padre Taras ha tenuto a dire: «In questa domenica, allora, possiamo lasciare che una frase di Padre Bernardo risuoni come sintesi e come consegna per la settimana: «Confida nel Signore e non abbi timore di nulla». È l'anatomia dell'obbedienza della fede: non controllo, ma fiducia; non panico, ma consegna. Ed è qui che l'Avvento diventa davvero "buona notizia" per le nostre notti, per le nostre paure, per le nostre vite occupate e dissipate. Può risuonare la frase del Venerabile Clausi perfetta per questa domenica: "le divine misericordie sono vicinissime". "Vicinissime non perché la vita sia facile, non perché tutto si risolva come per magia, ma perché Dio è già all'opera. L'Emmanuele non è un premio per i forti, è il dono per i timorosi; è la compagnia per chi non ce la fa da solo; è la luce che entra quando smettiamo di difenderci e, come Giuseppe, facciamo spazio, prendiamo con noi ciò che Dio ci affida e lasciamo che la sua presenza diventi la nostra pace».

«In questa ultima domenica di Avvento - ha concluso - proviamo a portarci a casa tre gesti semplici: Il primo, un po' di raccoglimento reale, ogni giorno, anche breve, ma vero, perché senza raccoglimento non si riconosce il segno; il secondo, un atto di fiducia concreto, non generico, un passo che oggi puoi fare e che rimandi da tempo, una riconciliazione, una parola buona, una scelta di onestà, un perdono chiesto o donato; il terzo, una preghiera breve da ripetere spesso, come un respiro: "Signore, confido in te, non permettere che la paura guidi la mia vita". Così, quando arriverà il Natale, non celebriamo soltanto una data: riconosciamo una Presenza. E potremo dire, con pace: le divine misericordie sono vicinissime».

Lo spazio conclusivo della celebrazione per il Minimo Padre Bernardo Maria

Terminata la Messa si è aperto uno spazio in cui le autorità intervenute hanno potuto esprimere i loro pensieri

di legame verso la figura del Venerabile padre Bernardo Maria Clausi. A fare gli onori di casa è stato il sindaco di Paola, avv. Roberto Perrotta, la cui presenza ha confermato l'attenzione dell'amministrazione comunale verso iniziative che valorizzano la fede, la storia e l'identità del territorio. Nel porgere i suoi saluti ha parlato del legame esistente tra Paola, Longobardi e San Vincenzo La Costa per effetto delle tre figure di Santi: San Francesco, San Nicola Saggio ed il Venerabile Clausi, dove hanno trovato rispettivamente il letto della loro venuta al mondo. A proposito il sindaco di padre Bernardo ha ricordato i suoi rapporti con figure eccezionali come San Vincenzo Pallotti e San Giovanni Bosco auspicando la sua beatificazione che sarebbe un dono per



i calabresi e le persone di buona volontà.

Da parte sua padre Yeher Taras, a tal proposito, prendendo la parola, ha invitato i tre sindaci a fare rete, sottolineando il legame profondo tra i territori che condividono le tre figure di grande valore spirituale, come San Francesco, Nicola Saggio da Longobardi e padre Bernardo Maria Clausi, ai quali il già provinciale, padre Francesco Trebisonda, durante il suo mandato li definì le Tre Stelle dei Minimi.

Nel prendere la parola il sindaco di San Vincenzo la Costa, Gregorio Iannotta, ha richiamato il profondo legame spirituale che unisce Paola e San Sisto dei Valdesi (frazione di San Vincenzo La Costa) alla figura di Padre Bernardo Maria Clausi, ribadendo la volontà di proseguire un cammino condiviso fat-

to di preghiera e collaborazione con la città di Paola e con il Comune di Longobardi. Il primo cittadino ha infine sottolineato l'importanza di conoscere e riscoprire la vita dei santi partendo dalle loro radici e dai luoghi che ne hanno segnato il percorso umano e spirituale. Tra i promotori della giornata, il consigliere comunale Emily Cavaliere, delegata ai rapporti con la Chiesa, che nel suo intervento ha evidenziato come Padre Bernardo Maria Clausi rappresenti un'identità che va oltre i confini di San Vincenzo la Costa, anche all'estero sia nelle Americhe, in Canada e in Paesi europei, sottolineando l'impegno dell'amministrazione comunale nel valorizzare una figura di grande rilievo spirituale, che merita una maggiore conoscenza tra le nuove generazioni, auspicando una prossima conclusione del processo di beatificazione.

I pellegrini di San Vincenzo la Costa erano accompagnati dal sindaco avv. Gregorio Iannotta, dal vicesindaco Giulio Marchese e dal consigliere comunale Emily Cavaliere, che ha curato l'organizzazione della giornata insieme all'Associazione Padre Bernardo Maria Clausi, con sede a San Sisto dei Valdesi (San Vincenzo La Costa); mentre in rappresentanza del Sindaco di Longobardi è intervenuta l'assessore Marika Stancato.

La giornata commemorativa si è conclusa con una sosta ed alcuni momenti di preghiera e benedizione, di fronte la Cappella dove si trovano i resti mortali del Venerabile padre Bernardo, nella navata laterale della Basilica del Santuario, che hanno visto il sindaco di San Vincenzo La Costa, Gregorio Iannotta, depositarvi un omaggio floreale ed augurale contestualmente.

Per i promotori la manifestazione commemorativa è stata vissuta all'insegna della spiritualità e della comunione, che ha rinnovato il ricordo del Venerabile Padre Bernardo Maria Clausi e rafforzato i legami tra comunità, istituzioni e Santuario. ●



PADRE YEHER TARAS IL VENERABILE CLAUSI E LA SUA SANTITA': NON "DA VETRINA" MA TENACE

FRANCO BARTUCCI

La sua venuta al Santuario di San Francesco di Paola per presenziare la giornata dedicata alla figura del Venerabile Padre Bernardo Maria Clausi nella ricorrenza del 176° anniversario della sua scomparsa, ci consente di avvicinarlo per una breve intervista di approfondimento sulla figura del Vene-

rabile Minimo, nativo di San Sisto dei Valdesi del Comune di San Vincenzo La Costa (Cosenza). Lo facciamo anche perché ne sentiamo il bisogno dopo tantissimi anni di contatti e dialoghi intrattenuti con il precedente postulatore dei Minimi, padre Ottavio Laino, che grazie al suo lavoro di attenta ricerca e collaborazione con il Postulatore dell'epoca, padre Alfredo

Bellantonio sono riusciti a riesumare, dopo anni di silenzio, il percorso canonico processuale di Padre Bernardo Maria Clausi, che l'11 dicembre 1987, con decreto di San Giovanni Paolo II, si è ottenuto la promulgazione dell'eroicità delle virtù e quindi dichiarato Venerabile.

- Se dovesse presentare Bernardo Maria Clausi in una sola immagine o parola, quale sceglierebbe e perché?

«Se devo scegliere una parola, dico fedeltà. Clausi è uno che non ha vissuto una santità 'da vetrina', ma una santità tenace, capace di attraversare gli strappi della storia e della vita senza perdere il centro.

Pensiamo al suo percorso: entra giovanissimo a Paola e poi viene rimandato a casa per le soppressioni; eppure non si spegne, non si disperde. Continua a vivere con serietà la sua chiamata, studia, diventa sacerdote, fa ministero in parrocchia, e quando può... torna davvero alla vita minima. Questa è una fedeltà che non è ostinazione, ma obbedienza alla realtà e fiducia che Dio apre strade anche quando i piani saltano».

- Qual è l'episodio che, secondo lei, fa capire davvero chi era il Clausi e cosa rivela del suo carattere spirituale?

«Il passaggio che racconta meglio cosa è stato il Clausi è il ritorno ai Minimi. È stata una decisione matura, presa dopo anni di sacerdozio nella diocesi cosentina. Dalle fonti emerge che lui entra nel noviziato nel 1805, poi nel 1809 la soppressione lo costringe a rientrare in famiglia; viene anche arruolato nel 1811 con compiti di vigilanza (quindi una vita tutt'altro che 'protetta'). Poi si ordina sacerdote e svolge il ministero a San Sisto dei Valdesi, diventando un punto di riferimento nella diocesi. Ma dentro di lui la vocazione minima resta viva: quando ottiene il nulla osta, rientra a Paola nel 1827, prende il nome di Ber-

▷▷▷

>>>

BARTUCCI

nardo Maria e professa nel 1828. È come se ci dicesse: «Io non torno per nostalgia; torno perché qui Dio mi vuole, per servire meglio la Chiesa»».

- In che modo la sua santità si vedeva nella normalità della vita quotidiana?

La santità di padre Bernardo Maria Clausi si vede nei gesti ripetuti, non in un singolo evento. Appena rientrato a Paola, la sua prima 'frontiera' è molto concreta: confessione e direzione spirituale. Non era un predicatore che passava e lasciava emozioni, o lanciava degli slogan: era uno che si metteva accanto alle coscienze, con pazienza.

Quando poi viene mandato a Roma, nel convento di San Francesco di Paola ai Monti, la gente lo cerca in massa: non perché faceva scena, ma perché trovava in lui tre cose che raramente stanno insieme: vero ascolto, semplicità, carità operosa, soprattutto verso infermi e poveri.

Poi un dettaglio molto concreto e popolare: era noto perché portava spesso con sé una piccola immagine/medaglione della Madonna, la "Maddonnina" (Mater gratiae et misericordiae), e invitava a riferire a Maria,



non a sé, le grazie ricevute. Questo aiuta a capire lo stile: non 'io sono speciale', ma Dio opera, e noi ci affidiamo».

- Che cosa può imparare una persona di oggi avvicinandosi alla figura del Venerabile Padre Bernardo Maria Clausi?

«Secondo me l'eredità più attuale del Clausi è questa: sapere stare accanto al dolore senza perdere la speranza. Da un lato, è vicino ai malati: per esempio, viene ricordata la sua presenza e vicinanza a Napoli durante il colera, come uomo che porta consolazione e fede nel mezzo della paura. Dall'altro, negli ultimi anni vive prove interiori fortissime: desolazioni, oscurità, tentazioni... eppure non molla il timone. Muore a Paola il 20 dicembre 1849 in fama di santità.

Oggi padre Clausi parla a tutti: non come un personaggio lontano, ma come uno che dice: si può essere fedeli, umili, misericordiosi, anche quando dentro e fuori è dura».

- Cosa possiamo fare oggi per riscoprire e conoscere meglio Padre Bernardo Maria Clausi?

«Per riscoprire Padre Bernardo non basta dire "era santo"; bisogna fare un percorso semplice: luoghi - lettura - preghiera - testimonianze - vita concreta. E allora capisci perché, ancora oggi, la sua santità non è un mero devozionismo: è un modo credibile di vivere il Vangelo». ●



Il Venerabile Clausi testimone delle Misericordie di Dio

Nasce a San Sisto dei Valdesi il 26 novembre 1789, settimo di dieci figli di Teresa Migliari e Antonio Clausi. Fu battezzato nella Chiesa di San Sisto il giorno dopo 27 novembre 1789;

In fanciullezza crebbe con l'educazione dei genitori (il padre fu uno dei petitori costitutivi nel 1778 della Congrega dell'Immacolata di San Sisto ancora oggi molto attiva e funzionante) e del parroco del posto. Ben presto fu ammesso ai sacramenti della penitenza ed Eucarestia, ai quali accedeva con vero fervore. Dopo aver ricevuto Gesù in Sacramento rimaneva in estatico raccoglimento.

Il 10 ottobre 1805, all'età di 16 anni, fu ammesso al noviziato nel Santuario di San Francesco di Paola;

Nel 1806 gli sconvolgimenti politici che seguirono alla rivoluzione francese e che portarono alla chiusura del convento costrinsero Vincenzo Clausi a ritornare nella sua San Sisto dei Valdesi, dove cominciò ad acquisire il mestiere di barbiere;

Nel 1811, a ventidue anni, inizia a svolgere il servizio militare a Montalto Uffugo. Nel periodo di militare, che durò circa due anni, fu molto stimato dai vari superiori che gli attribuirono onorificenze, da caporale a sergente. Durante la militanza si distinse per la sua onestà, fede e rettitudine dando prova di una profonda religiosità e formazione civile.

Dal 1813 al 1816, sotto la guida del parroco di San Sisto, don Giuseppe Mazzuca, studia per prepararsi al sacerdozio nel clero diocesano cosentino;

Tra il 1816 e il 1817 accede agli ordini minori e a quelli maggiori, ricevendo all'età di 28 anni il presbiterato a Monteleone (oggi Vibo Valentia);

Nel 1817 viene mandato sempre nella sua San Sisto quale collaboratore del parroco, don Giuseppe Mazzuca;

Nel 1821 (32 anni) viene nominato economo interno della parrocchia di San Sisto dei Valdesi;

Dal 1822 al 1827 esercita il suo ministero sacerdotale divenendo punto di riferimento e richiamo, per il suo zelo sacerdotale nell'intera diocesi cosentina, tanto che l'Arcivescovo di Cosenza, Mons. Domenico Narni Mancinelli lo definisce la "gemma" e la "perla" della diocesi;

Nel 1827 (38 anni) ritorna ad abbracciare, con dispiacere dell'Arcivescovo Narni Mancinelli, la vocazione religiosa dei Minimi di San Francesco di Paola, professando i voti il 18 aprile 1828;

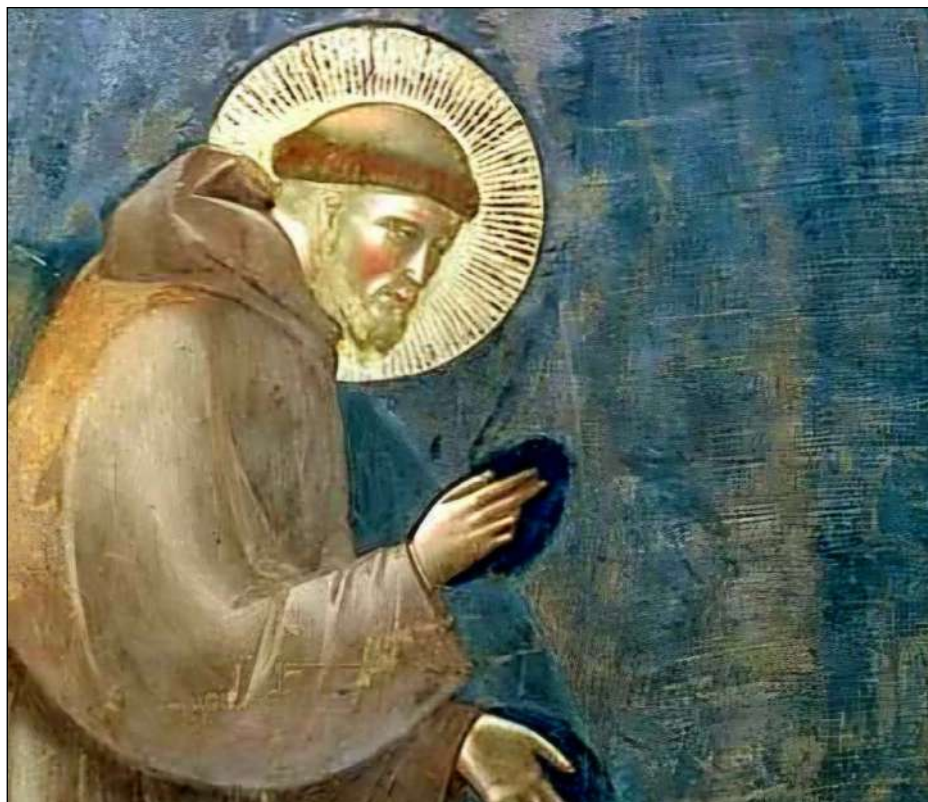
Nel 1830 da Paola viene trasferito al convento collegio di San Francesco di Paola ai Monti in Roma e vi giunge con la fama di frate che fa i miracoli. Questo accade all'età di 41 anni;

L'inizio di un nuovo percorso della sua vita

Mentre il suo apostolato sacerdotale lo porta ad essere apprezzato e stimato nelle varie parrocchie della diocesi cosentina, con particolare riferimento a quei paesi del circondario di San Sisto, come Montalto Uffugo, San Benedetto Ullano, San Fili, Rende, Castiglione Cosentino, Cosenza ed altri, con il suo trasferimento a Roma il suo apostolato si allarga a livello più ampio e potremmo dire nazionale, pensando ai confini attuali del nostro Paese di oggi, iniziando così un nuovo percorso della sua vita. Un periodo della sua nuova vita che inizia il 29 settembre 1831 con la sua elezione a padre correttore del Convento romano fino al 1834. Funzione che tornerà a ricoprire ancora dal 1835, prima come procuratore generale ad interim e poi correttore generale dal 1838 al 1841;

La sua missione religiosa passa dal locale, come abbiamo visto (Diocesi cosentina), a dimensione nazionale ed oltre fino a Nizza in Francia. A seguire l'itinerario dei suoi viaggi tratto dagli atti processuali e curato dal padre postulatore: San Sisto dei Valdesi, Paola, Cosenza, Roma San Francesco ai Monti e Sant'Andrea delle Fratte, Napoli San Francesco a Palazzo, Napoli S. Maria della Stella, Napoli Basilica Reale di San Francesco, Santo Iorio, Pozzano, Castellammare, San Germano, Pontecorvo, Montecassino, Paterno, Palermo, Corigliano, Dipignano, Rogliano, Amantea, Grimaldi, Fiumefreddo, Castrovillari, Todi, Civitavecchia, Viterbo, Rocca Sinibaldi, Narni, Perugia, Loreto, Perugia Santo Spirito, Ponte Pulciano, Genova, Torino, Chieri, Villa Reale di Racconigi, Mongaglieri, Piacenza, Aquila, Nizza. Entra in contatto con figure importanti come il Pontefice Gregorio XVI° nel 1831 che gli dà in dono "La Madonnina" (Mater Gratiae et Misericordiae) ed anche successivamente nel 1847 con Pio IX°; Nel 1836 viene invitato a Napoli da Ferdinando II° di Borbone per un intervento miracoloso sulla consorte Maria Cristina di Savoia, che morirà nel mettere al mondo il figlio Francesco II° che passerà alla storia come "Fracischiello" ultimo re di Napoli; Dal 1837 al 1842 è a Roma per assistere le persone colpite dal colera. E' visto in alcuni momenti elevarsi in estasi nei pressi del campanile della chiesa di San Francesco ai Monti; Nel 1842, da marzo a settembre, viene invitato da Carlo Alberto di Savoia per viaggi e missioni religiose in Piemonte e Liguria con città di riferimento Torino e Genova, nel cui periodo ha modo di conoscere Silvio Pellico e San Giovanni Bosco, al quale profetizza la costituzione dell'Ordine dei Salesiani. Un periodo in cui viene invitato a Genova per celebrare il matrimonio di Vittorio Emanuele II°, che il 17 marzo 1861, dopo le conquiste di Garibaldi, verrà incoronato Re d'Italia; Nel 1843 è ancora a Torino con spostamenti a Nizza e Piacenza; Dal 1844 al 1847 viaggia e opera nel regno delle due Sicilie, governato da Ferdinando II°, con sede stabile a Napoli, arrivando in missione fino a Palermo; In questo periodo ed in particolare nel 1845 si occupa a Paterno Calabro della ristrutturazione e riapertura del convento caro a San Francesco di Paola; Nel 1847 viene chiamato a Roma da Pio IX° per riprendere la sua attività spirituale ed apostolica presso la chiesa convento di San Francesco ai Monti, confortato anche dall'amicizia di San Vincenzo Pallotti; Il 6 novembre 1849 fa ritorno al Santuario di Paola, dove nella nottata del 20 dicembre 1849 muore nella sua cella in odore di santità. In tantissimi affluiscono al Santuario per partecipare alla cerimonia religiosa di commiato tentando di portare via delle reliquie da custodire in vita quale segno di un forte legame religioso ed umano. L'Ordine dei Minimi si fece subito parte attiva nell'avviare i processi canonici per arrivare al riconoscimento delle virtù eroiche di Padre Bernardo Maria Clausi. Il primo processo ordinario romano sulla fama di santità si tenne dal 15 dicembre 1862 al 14 marzo 1870 e ne seguirono altri quattro ordinari e quattro apostolici. Solo l'11 dicembre del 1987 il Pontefice Giovanni Paolo II, con proprio decreto ne promulgava l'eroicità delle virtù e lo dichiarava "Venerabile a doppio titolo". I suoi resti mortali sono custoditi a Paola nella Basilica di San Francesco di Paola (seconda cappella della navata laterale che porta all'altare dove sono custodite le reliquie del fondatore dell'Ordine dei Minimi) debitamente affrescata qualche anno addietro con dipinti che celebrano la storia dei tre ordini francescani. ●

(Franco Bartucci)



GLI 800 ANNI DI SAN FRANCESCO IL POVERELLO DI ASSISI SUI PASSI DI SAN PAOLO E SANT'AGOSTINO

PIERFRANCO BRUNI

Paolo e Agostino sono Cristocentricità. Non sono personaggi tristi. Sono un viaggio Verso. Costituiscono la conversione dell'uomo tra spiritualità e successivamente teologia.

La conversione è l'inquietudine dell'anima. Travolge. Rivoluziona. Angoscia ed edifica. Da un senso nuovo alla vita. In entrambi ci sono cammini in cui il tempo assume uno sconvolgimento totale.

Da uomini di terra che si portano dentro un vissuto di sconvolgimento a esseri di una vibrante metafisica. La quale viene completamente superata per una voce molto più alta, ovvero elevata, che è la Fede in Cristo.

Entrambi vedono il volto di Cristo in un'immagine solare, ovvero di Luce. Dal luogo della completa fisicità alla completezza dello Spirito. Sono uomini di immensa cultura. Una cultura laica e filosofica. Nella quale si pone al centro il pensare per Ragione.

In loro l'identità dal radicamento greco le cui radici sono fortemente mediterranee si intrecciano con il Vetbo evangelico e messianico.

Con Paolo siamo nella temperie semechiana. Con Agostino si annuncia un Medioevo delle immense cattedrali della piena religiosità. Per loro il viaggio è marcatamente il Mediterraneo. Francesco d'Assisi attingerà alla loro esperienza e alle loro testimonianze. Ma ci sono capitoli di vita completamente diversi.

Anche Francesco avrà la sua conversione e diventa Uomo di Cristo e in Cristo ma non ha la formazione e la possente cultura di Paolo e di Agostino.

Francesco sin dal suo accostamento alla fede camminerà con la segnatura della fede. Sarà un Cantico in cui gli uomini verranno considerate immediatamente Creature.

Il volto di Cristo si erigerà subito a bellezza. Chiaramente Bellezza Divina. La Parola stessa verrà conside-

▷▷▷

▷▷▷

BRUNI

rata Divina. Il suo dialogare non sarà con le Genti ma con la Natuta.

Il Creato è Natura. Paolo e Agostino hanno l'obiettivo di convertire con la Parola. Francesco di dialogare con la Natuta. Il Reale di Francesco è il Crocefisso. Paolo e Agostino non hanno un Reale come incipit ma appunto si focalizzeranno sul convertire.

Comunque tutti e tre foderanno principi fondamentali: la carità la pietà il perdono.

Francesco spesso insisterà, mutuando da Paolo, sul senso caritatevole per costruire quella Città di Dio esaltata da Agostino. Non sarà però la sola Città di Dio ma le Città di Cristo. È importante questo passaggio proprio sul piano sia teologico e soprattutto spirituale.

Francesco non si pone una questione metafisica. Va immediatamente oltre. In lui non ci sono parametri filosofici. Bensì ontologici. Di una ontologia dello spirito che lo conduce agli occhi viventi di Cristo. Non c'è un Risorto. C'è sostanzialmente la costante Rivelazione perché ogni atto ogni gesto ogni azione è il Cristo vivente che pur restando in Croce non ha mai lo sguardo spento ma Rivelato e parlante. C'è la Figura. O meglio l'immagine come Icona della Grazia ovvero della Ilarità. Non c'è mai il tragico o il drammatico. C'è il sorriso. Il riso. L'allegoria della allegria. Un dato significativo.

Una (la) voce permanente della Grazia - Luce. È il mistero che permea tutto il suo Andare verso. Qui è il suo cristologico centro dell'Assoluto.

Francesco oltre a essere predica è sempre Preghiera.

Ecco. La Lode. C'è dunque la Lode. C'è la Benedizione. C'è la morte come sorella. C'è la grande umiltà. La "popolarità" del Cantico è una prospettiva antropologica. Da qui nasce la religiosità come antropologico orizzonte dell'Umanesimo in cui Cristo è profezia ma anche destino. ●

Così è anche il Cantico di frate Sole:

*Laudato sii, o mio Signore,
per quelli che perdonano per amor tuo
e sopportano malattia e sofferenza.
Beati quelli che le sopporteranno in pace
perchè da te saranno incoronati.
Laudato sii, o mio Signore,
per nostra sora Morte corporale,
dalla quale nessun uomo vivente può scampare.
Guai a quelli che morranno nel peccato mortale.
Beati quelli che si troveranno nella tua volontà
poichè loro la morte non farà alcun male.
Laudate e benedite il Signore e ringraziatelo
e servitelo con grande umiltate".*





BRIGITTE BARDOT E RAF VALLONE L'AMORE SEGRETO CHE UNI' LA DIVA ALLA CALABRIA

GIANFRANCO DONADIO

Ci fu una passione breve ma intensa, quasi un fuoco di paglia capace di illuminare Parigi alla fine degli anni Cinquanta. Parliamo di Brigitte Bardot, la dea bionda della Nouvelle Vague, e Raf Vallone, l'attore di Tropea dal fascino mediterraneo: ex calciatore, intellettuale partigiano, sex symbol italiano. Una storia d'amore folle, tenuta segreta grazie a un intervento diventato leggendario di Oriana Fallaci. Siamo nella Parigi del 1958. Brigitte Bardot ha 24 anni ed è già una star mondiale dopo E Dio creò la donna di Roger Vadim. Bionda, selvaggia, simbolo di libertà sessuale. Ma la sua vita sentimentale è un caos: ha appena chiuso con Jean-Louis Trintignant e con il cantante Gilbert Bécaud. È vulnerabi-



▷▷▷

DONADIO

le, in cerca di qualcosa di autentico. Dall'altra parte c'è un calabrese tosto come Raf Vallone. Nato a Tropea, nel 1916 - proprio quel gioiello sul Tirreno, con le sue scogliere e il profumo di peperoncino - Raf è un uomo completo. Laureato in giurisprudenza e filosofia, ex giocatore del Torino, partigiano antifascista, giornalista per *L'Unità*. E ora attore acclamato, a Parigi per interpretare Eddie Carbone in *Uno sguardo dal ponte* di Arthur Miller al Théâtre Antoine. Alto, occhi azzurri penetranti, fisico atletico: un misto di rudezza meridionale e intelligenza profonda.

Si incontrano grazie a un'amica comune, la produttrice Christine Gouze-Rénal. Una cena all'apparenza innocente: Raf invita Brigitte a leggere un copione teatrale «su misura per lei». Ma la scintilla scatta subito. Brigitte, nelle sue memorie, descriverà i suoi occhi: «Blu, profondi, quasi inquisitori, che scandagliavano il mio animo attraverso il corpo». Raf, dal canto suo, dirà di aver perso la testa a prima



vista, anche se fu lei a fare la prima mossa. Ed è qui che esplode l'amore folle. Notti parigine infuocate. Raf corre da Brigitte ogni sera, appena cala il sipario. Lei si sente capita, amata per l'anima prima ancora che per il corpo. «Mi sentivo realizzata», scriverà BB. Passione travolgente, cene romantiche, passeggiate sotto la pioggia. Esisterebbe persino una foto rarissima di loro due in un ristorante: lei che ride, lui che la guarda con adorazione. Ma è un amore clandestino. Raf è sposato con l'attrice Elena Varzi, ha dei figli. Brigitte è reduce da scandali. I paparazzi fiutano l'aria: un fotografo scatta centinaia di foto di loro in una cabriolet bianca per le strade di Parigi. Scoop mondiale. I negativi arrivano alla redazione de *L'Europeo*. Ma un intervento quasi divino di Oriana Fallaci blocca tutto: «Non si pubblicano», ordina. Grazie a lei, la storia resta segreta per anni. I rotocalchi continuano a parlare di Bécaud, mentre BB e Raf vivono il loro idillio nascosto. Come molte passioni bardotiane, però, anche questa dura poco. Brigitte parte per Siviglia per girare *La donna con Julien Duvivier*. «Ho dovuto abbandonare Raf... Non sopporto mai lasciare qualcosa che conosco per l'ignoto», confesserà lei. La distanza spegne la fiamma. Raf torna alla sua famiglia, e re-



sterà sposato con Elena Varzi per cinquant'anni.

Ma nel 1963 c'è un ultimo incontro. Durante le riprese de *Il disprezzo* di Jean-Luc Godard, Brigitte e Raf passano una serata insieme a Sperlonga, il buen retiro dell'attore sul mare laziale.

Un amore breve, ma capace di lasciare il segno. Raf conquisterà il David di Donatello, Brigitte diventerà leggenda. E la Calabria resta il tocco italiano di questa storia: Raf, tropeano doc, porta un po' di sole del Sud nel cuore della diva francese. Chissà se Brigitte Bardot abbia mai sognato le spiagge di Tropea pensando a lui.

Una storia che ricorda come la passione, anche quando è fugace, possa diventare eterna nel ricordo. Francia e Calabria, biondo platino e occhi azzurri mediterranei, amore e segreto. ●

*Documentarista
[Courtesy LaCNews24]

FERROVIE IN CALABRIA



BORGHI DI CALABRIA

IL TEMPO DELLA FESTA

TRA RITORNI, MEMORIA

E SPOPOLAMENTO

ANNA MARIA VENTURA

Sono arrivata in stazione prima del treno, come accade quando l'attesa non è soltanto pratica ma esistenziale. Le banchine erano già colme, non del

consueto flusso distratto dei pendolari, ma di una folla composta, silenziosamente emozionata. Quando il treno ha rallentato, ho capito di assistere ad un fenomeno collettivo, antico e sempre nuovo, che in Calabria si ri-

pete con la puntualità delle stagioni. Dai vagoni sono scesi giovani con i trolley, zaini sulle spalle, piumini lucicanti, comprati altrove. Poi famiglie intere: passeggini, bambini confusi dal viaggio, nonni che si chinavano per riconoscere volti cresciuti troppo in fretta. E infine gli sguardi di chi aspettava: occhi lucidi, sorrisi trattenuti, qualche lacrima che non aveva bisogno di essere spiegata. In quella stazione, per qualche ora, il tempo dell'assenza sembrava essersi incrinato.

Quella scena ha aperto in me una memoria più antica. Nei primi anni Settanta ero io a tornare dall'università di Roma, perché in Calabria, allora, le università non esistevano ancora. I treni erano lenti, sovraffollati, duri. Le carrozze pullulavano di emigranti con le valigie di cartone legate con lo spago, di famiglie stipate nei vagoni, di bambini addormentati sui sedili o sulle ginocchia delle madri. Si viaggiava in piedi, nei corridoi, per ore. Si guardava dai finestrini il paesaggio come si guarda una promessa: da una parte il mare, dall'altra le montagne. La Calabria appariva così, improvvisa e fedele, come una terra ferma ad attendere i suoi figli costretti a partire per inventarsi un futuro.

Oggi la scena è cambiata, ma il copione resta. A partire non sono più soltanto le braccia, ma le menti. Negli ultimi vent'anni la Calabria è una delle regioni italiane che ha perso più popolazione: secondo i dati demografici, oltre mezzo milione di residenti in meno, con un saldo migratorio fortemente negativo tra i 20 e i 39 anni. È la fascia dell'età fertile, della formazione, della progettualità. Ancora più significativo è il dato sul capitale umano: una quota rilevante dei giovani che lasciano la regione è laureata. Si parla ormai apertamente di "emigrazione qualificata", un fenomeno che svuota i territori non solo numericamente, ma simbolicamente.

>>>

▷▷▷

VENTURA

I borghi calabresi sono il luogo in cui questa trasformazione si manifesta con maggiore crudezza. Prima della partenza dei giovani, erano comunità dense, stratificate, spesso povere ma complete. C'erano scuole, botteghe, riti condivisi. Le piazze erano spazi di attraversamento quotidiano, non scenografie. Il futuro, pur incerto, era immaginabile dentro una continuità generazionale.

Poi è iniziata la sottrazione lenta. Un figlio che va via "per qualche anno", una figlia che trova lavoro altrove, un nipote che nasce lontano. Oggi molti borghi dell'entroterra hanno perso tra il 20 e il 40 per cento dei residenti rispetto agli anni Ottanta. In alcuni comuni l'età media supera abbondantemente i cinquant'anni. Le scuole chiudono o si accorpano, i servizi si

case chiuse si riaprono, le finestre tornano illuminate. Dai bar esce musica, dalle piazze risuonano voci giovani, risate, richiami. I bambini corrono nei vicoli come se li avessero sempre abitati. I forni lavorano senza sosta, le chiese si riempiono, le tavole si allungano. È un breve lasso di tempo imperfetto e rumoroso, profondamente umano. Per qualche giorno, il borgo ritrova la sua forma piena, la sua identità originaria.

Ma è una gioia fragile, consapevole di sé. Perché tutti sanno che finirà. Le luminarie si spegneranno, i trolley ricompariranno accanto alle porte, le stazioni torneranno a riempirsi di partenze. E il vuoto tornerà a posarsi sui borghi, più pesante proprio perché appena smentito.

Il confronto tra le due grandi stagioni migratorie - quella degli anni Sessanta - Settanta e quella attuale - raccon-

più a garantire il ritorno. Invertire questa tendenza non è un esercizio nostalgico né un appello sentimentale. Significa affrontare nodi strutturali: lavoro qualificato, servizi, sanità, scuola, infrastrutture materiali e digitali. Significa smettere di pensare ai borghi come luoghi da "valorizzare" solo turisticamente e riconoscerli come spazi di vita possibile. Significa creare condizioni perché tornare non sia un gesto eroico, ma una scelta normale.

Mentre lasciavo la stazione, ho pensato che la Calabria continua a essere una terra capace di accogliere e di attendere. Ma l'attesa, oggi, non è più sufficiente. Perché quei borghi che durante le feste si accendono di luci, musica e voci gioiose meritano di restare vivi anche dopo. Invece, quando le feste finiscono, nei borghi resta un silenzio diverso da quello consueto. Non è il silenzio dell'abitudine, ma quello che segue una voce appena spenta. Le luminarie vengono smontate, le strade tornano opache, le chiavi girano lentamente nelle serrature. I trolley scendono di nuovo le scale, le porte si chiudono con una cura eccessiva, come se potessero trattenere ciò che se ne va. Nelle stazioni, i treni ripartono carichi di ritorni al futuro, mentre le banchine si svuotano di nuovo di abbracci.

I borghi restano lì, immobili e pazienti, come luoghi che hanno imparato l'arte dell'attesa. Custodiscono stanze chiuse, fotografie sui comò, letti rifatti per chi non dorme più in casa. Continuano a esistere in una sorta di tempo sospeso, fedeli a una promessa che nessuno ha mai del tutto revocato. E forse è proprio questo il loro destino provvisorio: non quello di morire, ma di ricordare. Ricordare chi è partito, chi torna, chi vorrebbe restare. Come se ogni Natale e Capodanno fossero una parentesi luminosa, un respiro profondo prima di tornare a trattenere il fiato, in attesa che qualcuno, un giorno, decida di non ripartire più. ●

ROBERTO GALATI



riducono, le case restano chiuse per undici mesi l'anno. Il borgo non muore: si contrae. Vive in uno stato di attesa permanente.

Ed è qui che arrivano le feste di Natale e Capodanno. E con le feste una metamorfosi quasi teatrale. I borghi si accendono. Le luminarie disegnano geometrie luminose sopra strade che per mesi restano in ombra. Le

ta una mutazione profonda. Allora si partiva da una Calabria povera ma giovane; oggi si parte da una Calabria sempre più anziana, che ha investito nella formazione dei suoi figli senza riuscire a trattenerli. L'emigrazione di ieri era spesso definitiva; quella di oggi è teoricamente reversibile, ma nella pratica raramente lo diventa. Le radici resistono, ma non bastano

trentacinque edizioni 1991-2025

IL LIBRO DEI FATTI





MITI STORIE E LEGGENDE DAL RE DEI PAPARAZZI: LA STORIA D'ITALIA DEGLI ULTIMI 60 ANNI

VOLUME FOTOGRAFICO A COLORI 132 pagine, 22 euro ISBN 9791281485495

in libreria (distribuzione LibroCo), su Amazon e in tutti gli stores online delle principali catene librerie

o direttamente dall'editore Media&Books: mediabooks.it@gmail.com

VINCENZO MONTEMURRO

Calabria Una storia da raccontare

Media & Books